

RESOCONTO STENOGRAFICO

82.

SEDUTA DI LUNEDÌ 17 DICEMBRE 1979

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	6125	ANDÒ (PSI)	6180, 6182, 6184, 6186, 6192, 6193
Disegni di legge:		ASOR ROSA (PCI)	6192
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	6161	CARELLI (DC)	6185
(Presentazione)	6194	CRUCIANELLI (PDUP)	6192
(Proposte di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	6125, 6161	DUTTO (PRI)	6179, 6192, 6193
Disegno di legge (Seguito della discussione):		RALLO (MSI-DN)	6181
Delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria (810)		STERPA (PLI)	6181, 6192
PRESIDENTE	6162, 6180, 6186, 6193	TEODORI (PR)	6181, 6185, 6186
		TESINI GIANCARLO (DC), <i>Relatore</i>	6162 6180, 6184, 6193
		TESSARI ALESSANDRO (PR)	6177, 6181 6182, 6185, 6187
		VALITUTTI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	6165, 6180, 6193
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	6194

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

	PAG.		PAG.
Interpellanze sull'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine (Svolgimento):		Per la nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta:	
PRESIDENTE	6125	PRESIDENTE	6194
CICCIOMESSERE (PR)	6129	DE CATALDO (PR)	6194
DARIDA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	6138	Per l'ordine del giorno della seduta di domani:	
DE CATALDO (PR)	6157	PRESIDENTE	6194
MELLINI (PR)	6131, 6160	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	6125
RODOTA (Misto-Ind. Sin.)	6134, 6155	Ordine del giorno della seduta di domani	6194
SCIASCIA (PR)	6136		
SPERANZA (DC)	6135, 6159		
Documenti ministeriali (Trasmissione)	6161		

La seduta comincia alle 16.

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 12 dicembre 1979.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Azzaro, Bonalumi, Cavaliere, Del Rio, Petrucci, Santuz, Scalia e Zamberletti sono in missione per incarico del loro ufficio.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

alla III Commissione (Esteri):

« Norme interpretative e integrative della legge 3 marzo 1971, n. 153, e della legge 26 maggio 1975, n. 327, concernenti contributi statali in favore di enti, associazioni e comitati che gestiscono scuole italiane all'estero » (1013) *(con parere della I, della V e della VIII Commissione);*

« Modifiche alla legge 26 maggio 1975, n. 327, in materia di trattamento assistenziale e previdenziale del personale non di ruolo, docente e non docente, in servizio all'estero » (1014) *(con parere della I, della V, della VIII, della XIII e della XIV Commissione).*

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze sull'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze.

Le seguenti interpellanze, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, per conoscere - premesso che:

a) negli ultimi quattro anni si sono verificati numerosi episodi di violenza ingiustificata da parte degli organi preposti all'ordine pubblico, che si sono non di rado conclusi con la morte di cittadini, i quali sono stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco solo perché non avrebbero ottemperato all'ordine di fermarsi, impartito a volte perfino da agenti in borghese, e spesso comunque in modo tale da non consentire la certezza dell'apprensione dell'ordine stesso da parte del destinatario;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

b) l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine, nel corso di manifestazioni od anche nel corso di episodi criminali, appare spesso illegittimo, sproporzionato al danno commesso, pericoloso per i cittadini che vengono a trovarsi incidentalmente a tiro della polizia;

c) la stampa ha commentato con molta preoccupazione l'ultimo episodio accaduto l'8 agosto 1979, a Roma, dove un agente di polizia che inseguiva un giovane "drogato" avrebbe ferito con i colpi sparati dalla sua pistola la signora Ilia Valentini;

d) sempre con maggiore frequenza, nonostante le censure della stampa, vengono colpiti a morte delinquenti, il più delle volte giovanissimi, responsabili di furti di autovetture o addirittura di ciclomotori, i quali, sorpresi nella flagranza o quasi flagranza del delitto, piuttosto che essere inseguiti dai mezzi, senza dubbio idonei, delle forze dell'ordine, sono fatti oggetto a colpi di pistola ed a raffiche di mitra, cioè giustiziati sul posto;

e) simile documento ispettivo fu presentato dagli interpellanti in data 23 agosto 1977, ricevendo dal Governo, il 13 dicembre 1977, assicurazioni, seppur minime, circa il corretto uso delle armi da parte della polizia;

f) nonostante ciò, analoghi fatti delittuosi sono avvenuti successivamente per identici motivi, e per quanto è dato di conoscere dalle notizie della stampa, l'11 gennaio 1978 a Lido Adriano, ai danni di Fabio Casadei; il 22 gennaio 1978 ai danni del brigadiere Felice Cannava; il 21 febbraio 1978 a S. Bartolomeo a Mare, ai danni di Franco Anselmo; il 20 febbraio 1978 ad Acilia, ai danni di Massimo Spoletini; il 17 marzo 1978 a San Donato Milanese, ai danni di Vito Grassi; il 25 marzo 1978 a Roma, ai danni di Francesco D'Anna; il 17 settembre 1977 a Teramo, ai danni di William Marinelli; il 12 aprile 1978 a Torre Annunziata, ai danni di Nicola Avello; il 5 maggio 1978 a Bassano del Grappa, ai danni di Ugo Andriolo; il 14 maggio 1978 a La Spezia, ai danni di Michel Nourry; il 15 maggio 1978 a Torino, ai

danni di Imerio Nesi e Armando Cretier; il 2 giugno 1978 a Battipaglia, ai danni di Antonio Nappi; il 9 giugno a Caserta, ai danni di Crescenzo Pizzo e la moglie Ercolanese; il 26 giugno 1978 a Fiumicino, ai danni di P. A. di 17 anni; il 4 luglio 1978 a Brescia, ai danni di Giovanni Bravin; il 5 luglio 1978 a Catania, ai danni di Salvatore D'Amante; il 26 luglio 1978 a Milano (San Donato Milanese), ai danni di un giovane di 14 anni di cui la stampa non riporta il nome; il 10 agosto 1978 a Rocca di Cambio, ai danni di Mario Mizzi; il 15 agosto a Genova, ai danni di Ettore Berlenghi; il 22 agosto 1978 a Catania, ai danni di Salvatore Cottone; il 22 agosto 1978 a Roma, ai danni di Diego Festa; il 2 settembre 1978 a Roma, ai danni di Roberto Bucci; l'8 settembre 1978 a Roma, ai danni di Antonio Malduca; il 10 settembre 1978 a Napoli, ai danni di Noemi e Francesca Coraggio; il 24 settembre 1978 a Palermo, ai danni di Salvatore La Cara; il 12 ottobre 1978 a Torino (Borgaretto) ai danni di Piero Danesi; il 29 ottobre a Catania, ai danni di Salvatore Ragonese; il 31 ottobre 1978 a Cosenza, ai danni di Domenico Maddalona; il 10 novembre 1978 a Potenza, ai danni di Angelo D'Andrea; il 19 novembre 1978 a Bologna, ai danni di Gabriele Malacarne; il 3 dicembre 1978 a Milano, ai danni di Anna Primavera; il 4 dicembre 1978 a Roma, ai danni di Paolo Di Paolo; il 9 dicembre 1978 ad Asti, ai danni di Giampaolo Masiero e Giacomo Lamberti; l'11 dicembre 1978 a Ravenna, ai danni dell'appuntato Guglielmo Baldovini; il 15 dicembre 1978 a Seminara, ai danni di Ferdinando Tripodi; il 16 dicembre 1978 a Milano, ai danni di Vincenza Milicia; il 18 dicembre 1978 a Bari, ai danni dell'appuntato Arcangelo Fabiano; il 3 gennaio 1979 a Roma, ai danni di Alberto Di Cori; il 13 gennaio 1979 a Badalucco (Genova) ai danni di Giancarlo Rebaudo; il 4 gennaio 1979 a Ragusa, ai danni di Rosaria Cannizzaro; il 5 gennaio 1979 a Roma, ai danni di Bernardo Nicolino; il 20 gennaio 1979 a Guidonia, ai danni di un disoccupato; il 21 gennaio 1979 ad Ivrea, ai danni di Danilo Gervasi; il

7 febbraio 1979 a Carignano, ai danni di Massimo Costanzo; il 14 febbraio a Caserta, ai danni di un giovane zingaro; il 15 febbraio 1979 a Milano, ai danni di Luisa Dal Vecchio; il 24 febbraio 1979 a Roma, ai danni di Luigi di Sarro; il 4 marzo 1979 a Catanzaro, ai danni di Nicola Abruzzese; il 23 marzo 1979 a Lecco, ai danni di Paolo Ghislanzoni; il 7 aprile 1979 a Firenze, ai danni di Elio Marcucci; il 16 aprile 1979 a Savona, ai danni di Roberto Pruzzo; il 20 aprile 1979 a Roma, ai danni di Saverio Selva; il 20 aprile 1979 a Bari, ai danni di Gennaro Montani; il 24 maggio 1979 a Roma, ai danni di Paolo Ruggeri; il 3 giugno 1979 a Brione di Val di Torre, ai danni di due giovani; il 5 giugno 1979 a Torino, ai danni di Casimiro Poulin;

g) in tutti questi casi appare evidente la violazione palese delle norme di cui all'articolo 53 del codice penale e della legge 22 maggio 1975, n. 152 -

gli intendimenti del Governo in relazione a questo comportamento delle forze di polizia, dettato evidentemente da precise disposizioni del Ministero competente che, lungi dal costituire un deterrente o una risposta al terrorismo o alla delinquenza organizzata, stimola forme di *escalation* nell'uso delle armi da parte di delinquenti politici e non, incrementando nel contempo nell'opinione pubblica il distacco, la diffidenza nei confronti delle forze dell'ordine, che mostrano, in alcuni casi, di agire non sulla base dei principi giuridici affermati dalla Costituzione e dalle leggi, ma sulla base della « legge del taglione » o con il criterio della rappresaglia indiscriminata.

Gli interpellanti, ritenendo inoltre che alle forze di polizia, così duramente colpite dal terrorismo e dalla delinquenza, non debba essere "concessa" la "licenza d'uccidere" (o di essere uccisi), ma invece debba essere assicurata la riforma e democratizzazione dei Corpi, la preparazione e specializzazione adeguata, la responsabile partecipazione alle decisioni operative e programmatiche concernenti la prevenzione e la repressione dei reati, un orario di la-

voro non superiore a quello della gran parte dei lavoratori italiani, chiedono di sapere, ancora una volta, se il Governo ed il ministro competente intendano impartire rigide disposizioni affinché tutti gli organi di polizia vengano richiamati al rigoroso rispetto della legge che tassativamente non consente, ed anzi punisce, l'uso delle armi da parte della polizia che non sia indispensabile "oltre che per respingere una violenza o vincere una resistenza, anche per contrastare il compimento dei delitti gravissimi come il sequestro di persona, la rapina a mano armata, l'omicidio volontario" (Lettieri, 13 dicembre 1977; resoconto stenografico Camera) e in ogni caso lo consente "solo quando appaia come una *extrema ratio*, ossia nei soli casi in cui l'agente non abbia avuto altro modo di realizzare quegli interventi che per legge ha l'obbligo di attuare" (*ibidem*), escludendolo per altro, diversamente da altre legislazioni, "contro chi tenta di sottrarsi con la fuga alla cattura" (*ibidem*).

Gli interpellanti chiedono, infine, di conoscere, in relazione agli episodi prima citati:

a) la dinamica dei fatti che emerge dal confronto della documentazione esistente;

b) il parere del Governo sul comportamento delle forze di polizia in relazione alla esigenza di vincolare rigorosamente l'uso delle armi "ad un grado di prudenza e di senso di responsabilità tale da conciliare, anche in casi estremi, l'esigenza della protezione dell'ordine giuridico con il dovere primario del rispetto della vita dei cittadini" (*ibidem*);

c) quali provvedimenti siano stati presi nei confronti dei responsabili delle violazioni di legge che sembrano configurarsi;

d) se ritenga il Governo che l'omissione del dovuto intervento giudiziario e disciplinare nei confronti dei responsabili delle predette violazioni, che emerge, per quanto riguarda gli interpellanti, dalle notizie di stampa, non rappresenti oggettivamente un incentivo all'uso illegittimo delle

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

armi e la garanzia dell'impunità per qualsiasi delitto compiuto dalle forze di polizia.

(2-00050) « CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, PANNELLA, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO »;

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Governo per conoscere, anche in relazione all'uccisione del carabiniere Claudio Bechelli, avvenuta venerdì 16 novembre 1979, da parte di un altro carabiniere che aveva ritenuto legittimo l'uso delle armi per fermare due giovani che a bordo di uno *scooter* avrebbero forzato un posto di blocco, gli intendimenti dei ministri competenti in relazione alla pratica generalizzata delle forze di polizia di sparare indiscriminatamente contro chi non ottemperò all'ordine di alt, come, fra l'altro, si evince dall'analoga interpellanza presentata dagli interpellanti (n. 2-00050).

Si chiede, in particolare, di conoscere quale interpretazione della legge consenta tali comportamenti da parte delle forze di polizia che, mentre risultano totalmente inutili nella lotta al terrorismo e alla criminalità, sono sempre più spesso causa di mortali incidenti che vedono come protagonisti e vittime solo giovani militari, cittadini innocenti o al massimo piccoli delinquenti.

Gli interpellanti chiedono, infine, di conoscere il parere e gli intendimenti del Governo sulle denunce avanzate dagli agenti del reparto speciale antisequestri di Nuoro che fra l'altro hanno affermato pubblicamente di non essere in grado di usare in modo appropriato le armi in dotazione.

(2-00189) « CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE,

GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO »;

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, per conoscere quali valutazioni diano e quali determinazioni intendano assumere in relazione ai numerosi ed ormai troppo frequenti casi in cui appartenenti alle forze di polizia hanno fatto uso delle armi in modo da provocare la morte di cittadini o estranei ad ogni attività criminosa o responsabili di fatti rispetto ai quali l'uso delle armi appare clamorosamente eccessivo.

(2-00238)

« RODOTÀ »;

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno per conoscere quanti siano gli appartenenti alle forze di polizia uccisi o feriti nel corso del 1979, in quali condizioni si siano svolti i fatti, quali disposizioni siano state date e quali precauzioni siano state prese dalle competenti autorità per salvaguardare, nei limiti del possibile, l'incolumità degli appartenenti a tali Corpi, quanti siano stati i conflitti a fuoco con criminali, quante siano state le vittime non appartenenti alle forze di polizia, ed in particolare quanti siano i criminali colpiti e quanti i cittadini innocenti;

più in generale, per conoscere gli intendimenti del ministro dell'interno in questa materia.

(2-00240)

« SPERANZA, ZOLLA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per conoscere i suoi intendimenti in relazione al tentativo di riprodurre surrettiziamente nel nostro ordinamento la pena di morte, per di più con esecuzione sommaria sul posto, attraverso l'estensione interpretativa dell'articolo 53 del codice penale, che configura un vero e

proprio incoraggiamento alle forze di polizia nell'uso delle armi, nella presunzione di stati di necessità, sulla base di intuizioni o di emozioni del momento.

(2-00243) « SCIASCIA, TESSARI ALESSANDRO, MELLINI, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, PINTO, ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE ».

L'onorevole Ciccio Messere ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00050.

CICCIOMESSERE. Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, devo premettere alcune considerazioni prima di entrare nel merito della illustrazione di questa interpellanza; devo denunciare un fatto che ritengo particolarmente grave: cioè ancora una volta, com'è accaduto il 13 dicembre 1977, nella scorsa legislatura, la sinistra nel suo complesso è assente su questo dibattito.

Ricordo che sul problema dell'uso illegittimo delle armi da parte della polizia il gruppo parlamentare radicale presentò, nella scorsa legislatura, una serie di mozioni che vennero discusse — appunto — il 13 dicembre 1977. In quella occasione intervenne solo il gruppo parlamentare radicale e l'assenza delle forze democratiche e di sinistra in quel dibattito significò concretamente la continuazione di un certo tipo di comportamento che noi riteniamo illegittimo da parte delle forze di polizia.

Anche oggi devo denunciare il fatto che — ad eccezione del collega Rodotà e del gruppo democristiano — nessun altro gruppo ha ritenuto di dover intervenire su questo problema. Capisco perfettamente che oggi, in questa situazione, di aggravamento del fenomeno del terrorismo e della criminalità, è particolarmente difficile parlare dell'uso illegittimo delle armi da parte delle forze dell'ordine.

Ma su questo devo essere altrettanto chiaro: è nei momenti di difficoltà, nei momenti di emergenza, e non in quelli di ordine e di normalità, che i principi dello stato di diritto, i principi della legalità repubblicana sono messi alla prova. Se la sinistra, se le forze democratiche non hanno il coraggio e la forza di opporre, nei

momenti più difficili del paese, alla illegalità del terrorismo la legalità dello stato di diritto, e se invece, come sempre, si intende rispondere alla illegalità con altrettanta illegalità, è evidente che i principi fondamentali della nostra Costituzione, delle nostre leggi, cadranno; e sarà più che evidente che il nostro Stato non potrà e non saprà, come nei fatti si è dimostrato, dare una risposta adeguata, democratica e legale all'attacco contro la Costituzione e le istituzioni repubblicane, portato avanti da parte di piccoli o grandi gruppi di terroristi.

Non ritengo di dover apprezzare particolarmente, anzi devo denunciare questo comportamento, che può essere definito di opportunità politica o di codardia; sostanzialmente è un comportamento che rivela una mancata comprensione delle norme fondamentali e dei principi di uno Stato di diritto, che — ripeto — esprime le sue capacità democratiche soprattutto nei momenti di difficoltà e non in quelli ordinari, nei momenti in cui tutti possono e sanno parlare di giustizia e di legalità.

Vediamo qual è la situazione e come nasce dal giorno in cui questo Parlamento ha approvato quella che, poi, è andata sotto il nome di « legge Reale ». Abbiamo una situazione che è esplosa dopo l'approvazione di questo provvedimento. Se noi verifichiamo i dati che abbiamo di fronte e che riguardano gli incidenti accaduti alle forze di polizia dal 25 maggio 1975 ad oggi, vediamo che vi è un incremento del numero degli stessi, del numero degli abusi, dell'uso illegittimo delle armi da parte delle forze dell'ordine. Sulla base di informazioni della stampa, in parte confermate nella precedente legislatura persino dal Governo, abbiamo questi dati: 188 sono stati i casi di uso illegittimo delle armi — sempre dal 1975 al 1979 —; 71 sono le persone — cittadini o forze dell'ordine — uccise nel corso di questi incidenti; 125 sono le persone — civili o poliziotti — ferite nel corso di questi avvenimenti, mentre 18 sono le persone coinvolte marginalmente.

I dati che riguardano i cittadini uccisi aumentano progressivamente: nel 1975 si

sono avute 7 vittime, nel 1976 10, nel 1977 15, nel 1978 14 ed infine, nel 1979, 25. Di questi 25 cittadini uccisi per uso scorretto ed illegittimo delle armi, cinque appartengono alle forze dell'ordine — tre, infatti, sono carabinieri e due agenti di pubblica sicurezza.

Anche oggi abbiamo letto sulla stampa che a Torino si è verificato un ennesimo incidente, in cui un agente di polizia ha ferito due suoi colleghi molto gravemente, ciò che prova come, per la carenza di addestramento e per il clima creatosi fra le forze di polizia a causa del mancato intervento del Governo e dell'amministrazione, dall'approvazione della legge Reale, non si sia voluto in alcun modo disciplinare l'uso delle armi da parte della polizia. In questi episodi del 1979, secondo le nostre informazioni, si sono registrati 48 ferimenti: due feriti appartengono alle forze dell'ordine (un carabiniere ed un agente di polizia), mentre altri 12 sono ladruncoli, scippatori disarmati che tentavano di fuggire.

Denunciamo dunque l'autorizzazione implicita o esplicita data alle forze di polizia, di usare armi nei confronti di cittadini che non rispettano l'ordine di fermarsi impartito dalle stesse nei posti di blocco, o che fuggono disarmati di fronte all'intimazione delle forze dell'ordine.

Questi comportamenti sono evidentemente illegittimi, come riconosceva lo stesso sottosegretario Lettieri, il 13 dicembre 1977 alla Camera, nel rispondere ad un documento del sindacato ispettivo simile a quello in discussione. Egli affermava che la legge punisce l'uso delle armi da parte della polizia che non sia indispensabile, oltre che per respingere una violenza o vincere una resistenza, anche per contrastare il compimento di delitti gravissimi come il sequestro di persona, la rapina a mano armata, l'omicidio volontario e, in ogni caso, lo consente solo quando appaia come una *extrema ratio*, ossia nei soli casi in cui l'agente non abbia avuto altro modo di realizzare quegli interventi che per legge ha l'obbligo di attuare, escludendolo per altro, diversamente da altre legisla-

zioni, contro chi tenta di sottrarsi con la fuga alla cattura.

Abbiamo la situazione inversa: l'abuso dell'uso di armi da parte della polizia perfino contro giovani ladruncoli in fuga su motociclette e motorini. L'ultimo episodio di Genova ha visto vittima addirittura un carabiniere, che credo si chiami Bacchelli: in questo caso le armi erano state usate contro due giovani che in *motoscooter* avrebbero forzato un posto di blocco! Ci rendiamo conto del significato delle parole del ministro, in rapporto alla realtà quotidiana? Evidentemente, i mezzi idonei per bloccare lo scooterista esistevano ed esistono abbondantemente: avete approvato una legge che consente alla polizia di dotarsi di tutti i mezzi idonei contro la malvivenza, eppure la situazione è quella che è.

Qual è la gravità del comportamento delle forze di polizia? Tra i 25 uccisi dalla polizia nel 1979 e tra i 71 uccisi tra il 1975 e il 1979 non figura un solo terrorista, un solo pericoloso criminale: vi sono carabinieri, poliziotti, cittadini inermi che non si erano accorti del posto di blocco o, per paura, sono fuggiti, oppure piccoli ladruncoli. Oltre che illegittimo, questo comportamento non combatte il terrorismo: questo dato centrale va sottolineato, non meno di quanto debbano esserlo altri aspetti.

A mio avviso, l'impunità che sostanzialmente viene concessa alle forze di polizia quando in modo così evidente abusano dei loro poteri, corrisponde poi alla incapacità dello Stato di difendere la vita di questi cittadini in divisa, ogni giorno oggetto di violenze, di crimini, da parte di terroristi e di delinquenti comuni. Questo è il clima nel quale si vive, questa è la ragione del comportamento del Governo, che non interviene.

Si dice, in fondo, che a questi giovani, che vengono mandati allo sbaraglio, che non sono dotati dell'addestramento necessario e di mezzi scientifici e tecnici seri, non può essere data la riforma, ma solo la possibilità di "scaricarsi", di sparare senza conseguenze penali, nelle situazioni in cui l'uso delle armi

è assolutamente legittimo, pur se è ingiustificabile. Così, a questa impunità corrisponde l'impotenza e la sostanziale indifferenza dello Stato nei confronti della vita di questi cittadini.

Devo fare una ulteriore considerazione. Di fronte a questi episodi, dobbiamo parlare con chiarezza di terrorismo di Stato. Infatti, se un comportamento del genere può servire in un caso su cento a colpire un terrorista, negli altri novantanove serve unicamente a colpire cittadini, che in qualche modo si allontaneranno, per questo, dalla convinzione che esista uno Stato credibile, uno Stato capace di far rispettare con fermezza la legge e, proprio nei momenti più difficili, i principi costituzionali.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la avverto che il limite di tempo previsto dal regolamento per lo svolgimento delle interpellanze è scaduto. La invito pertanto a concludere.

CICCIOMESSERE. Concludo rapidamente dicendo che questo è un comportamento pericoloso che, da una parte, rivela l'impotenza dello Stato e, dall'altra, suscita nella popolazione crescente diffidenza e dissenso nei confronti delle forze dell'ordine. E, nel momento in cui passa attraverso i *mass media*, in qualche modo fornisce anche una copertura a quelle fasce emarginate, criminalizzate che — lo verificiamo giorno per giorno — sostengono il partito armato.

Chiedo pertanto al rappresentante del Governo una risposta precisa e definitiva, specie alla luce delle dichiarazioni rese dal sottosegretario Lettieri. Di fronte alla legge ed alla interpretazione della legge, il Governo non può dirci che non può fare nulla; il Governo ci deve dire — come abbiamo chiesto anche in altra occasione — che emanerà una precisa circolare interpretativa, affinché comportamenti del genere non siano sollecitati e non siano successivamente coperti mediante la manipolazione dell'informazione. Sarebbe meglio, a mio avviso, che si stabilisca il contrario: chi passa davanti a un po-

sto di blocco sappia con certezza che può essere ucciso, sappia che in Italia l'agente di polizia si fa giudice e boia contestualmente. Lo sappia affinché si possa regolare di conseguenza. In caso contrario, la situazione si aggraverà sempre di più non solo per quanto riguarda le istituzioni, ma anche per quanto riguarda la volontà di tutti noi di risolvere il problema della criminalità e del terrorismo.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Cicciomessere n. 2-00189, di cui è cofirmatario.

MELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non abbiamo voluto certamente, con queste interpellanze, con questi documenti del sindacato ispettivo e con gli altri che abbiamo dovuto purtroppo presentare, nel corso degli ultimi mesi e degli ultimi anni, sentire dal Governo una litania di giustificazioni, di fatti, di episodi, che, per altro, dovrebbero — se, come è probabile, le giustificazioni saranno le stesse che in altre occasioni simili ci sono state fornite — darci un quadro piuttosto allarmante della « stabilità » degli agenti e dei carabinieri che sarebbero tutti portati ad inciampare, ogni volta che vi è un cittadino, un ladruncolo, o una persona, che fugge; cosicché da tale inciampare venga poi, altrettanto inevitabilmente, il colpo di pistola che raggiunge il povero disgraziato che scappa, creando quegli episodi dei quali poi la stampa e noi dobbiamo occuparci. Dunque, lutti e discredito per le forze di polizia; ma non è questa litania che vogliamo sentire, né vogliamo ascoltare altre giustificazioni o altri atti di accusa. Non è questo, credo, il luogo, non è il momento, per fare giustizia di tali episodi.

Ritengo peraltro che, quando questi episodi si ripetono con la frequenza che conosciamo, quando sui giornali, pressoché quotidianamente, accanto ad atti di criminalità, ad attacchi contro le forze dell'ordine, ad uccisioni, dobbiamo anche leggere di episodi nei quali sono rimaste vittime cittadini e a volte anche — in

questi ultimi tempi ciò è accaduto frequentemente — agenti, per via di un uso accidentale delle armi, ai posti di blocco, mediante raffiche che finiscono con il colpire non la persona che fugge, ma magari un altro carabiniere, un altro agente, dobbiamo domandarci che cosa sia alla base di tutto questo. Che cosa esista, ad esempio, nelle disposizioni date, nella organizzazione della polizia, nelle responsabilità del Governo per i fatti in questione. Pensate a cosa comportino fatti di tal genere, data anche la frequenza con la quale accadono. Non si tratta qui di stabilire una *culpa in vigilando* o una *culpa in eligendo*; si tratta, peraltro, certamente di individuare che cosa, nella organizzazione delle forze di polizia, nelle disposizioni legislative esistenti, nel comportamento, nella repressione di tali episodi, certo sul piano penale ma anche sul piano disciplinare, porti al ripetersi di tali situazioni ed in pratica alla mancanza (questo dobbiamo ritenere che avvenga) di ogni possibilità di controllare episodi di questo genere, di limitarli, di impedirli.

Quando tali fatti si ripetono a centinaia, certo a decine e decine, un giorno dopo l'altro, dobbiamo per forza affermare che qualcosa è avvenuto. Per quel che ci riguarda, conosciamo una responsabilità. Parlo delle risposte che abbiamo avuto in quest'aula, signor rappresentante del Governo, quando abbiamo presentato altri documenti del sindacato ispettivo, quando puntualmente si è ripetuta quella che ho chiamato la litania delle giustificazioni sempre date: il ladruncolo è scappato e, prima di scappare per essere poi colpito alla nuca, aveva fatto un gesto che sicuramente doveva essere interpretato come il desiderio di tirar fuori una pistola che poi magari non aveva, o che, peggio, è scappata poi fuori. Ebbene, quando abbiamo sentito ripetere queste giustificazioni — che qualcuno fa anche bene a tirar fuori, poiché ha il diritto di difendersi, ma che il Governo dovrebbe star bene attento a non raccogliere —, abbiamo ogni volta avuto la sensazione che ad episodi di questo

genere venga data una copertura sistematica.

Certo — lo ricordava il collega Ciciomessere — è difficile, nel momento in cui le forze di polizia sono oggetto di attacchi e di gesti criminali, dover fare il punto ed eventualmente parlare anche con la dovuta durezza nei confronti del loro comportamento ma io credo che il Governo e tutti noi abbiamo il diritto di farlo e, soprattutto, che tutti noi abbiamo il dovere di non coprire operazioni di questo genere. Teniamolo ben presente, questo, onorevole rappresentante del Governo.

L'altra volta il sottosegretario Lettieri ci ricordò che legislazioni di altri paesi consentono l'uso delle armi contro chi si dà alla fuga di fronte all'intimazione della polizia: ebbene, io non starò certamente a dire che sarebbe meglio che il nostro diritto riconoscesse tale facoltà perché, quando si abusa della legge giusta ed umana, a maggior ragione si abusa di quella disumana ed ingiusta. È evidente che un comportamento da parte del Governo, che ha la responsabilità del modo di agire delle forze di polizia, e che consiste nel dare copertura e giustificazione, ci porta su di un altro piano: ci porta sul piano del metodo di Governo, sul piano di responsabilità indirette estremamente gravi. Il coprire, infatti, le responsabilità della polizia in compenso di servizi nobili e meno nobili resi dalla polizia stessa, è sistema borbonico, è sistema che porta, prima o poi, a creare nei confronti delle forze di polizia quella disaffezione e quella disistima che credo siano il migliore alleato di ogni criminalità e di ogni terrorismo.

Questa sembra essere la strada battuta dal Governo. Mai qui è stata pronunciata, nel corso di questa legislatura, una parola dura, efficace, quale le circostanze richiedevano perché fosse chiaro che, indipendentemente da quello che deve essere l'intervento della magistratura, da quello che deve essere l'intervento in sede di giustizia, non si intende lasciare niente di intentato per realizzare la sicurezza dei cittadini e delle forze di polizia.

Sono convinto, onorevole rappresentante del Governo, che il poliziotto che ha il grilletto facile di fronte al ladrunco che scappa, di fronte al cittadino allarmato per aver ricevuto una intimidazione da parte di una persona, magari in borghese, sia spesso lo stesso poliziotto che si lascia uccidere più facilmente dal terrorista, cioè dalla persona che non scappa e che non fugge, perché unica è l'espressione di un mancato controllo dei propri mezzi e dell'incapacità di esercitare una azione adeguata alle circostanze. Questa è la mia convinzione, e sono convinto anche che questi fatti non sono una cosa separata, non sono una cosa su cui si può sorvolare perché le forze di polizia si trovano in determinate condizioni; pagare, e pretendere di pagare, lo scotto del sangue, delle fatiche, la mancanza di retribuzione delle forze di polizia chiudendo un occhio, credo sia la peggiore strada che si possa battere nei confronti di un problema così grave e delicato.

Eppure, all'inizio di questa legislatura, si era verificato un episodio gravissimo: un medico, una persona stimabilissima, è stato mitragliato a Roma sul lungotevere, è stato ucciso perché, vistosi fermare, non aveva obbedito all'alt. Un assassinio, commozone dell'opinione pubblica: poco dopo cosa arriva da parte del Governo? Un decreto-legge, con il titolo rassegnante di: « Disposizioni per la difesa in giudizio di talune categorie di dipendenti dello Stato e delle forze armate ». In esso si contrabbandava un provvedimento che, anche sul piano della responsabilità civile, rendeva indenne l'appartenente alle forze armate per l'uso illegittimo delle armi, stabilendo che soltanto in caso di colpa grave potesse risponderci civilmente, con la conseguenza ulteriore che anche la pubblica amministrazione non dovesse rispondere che in caso di colpa grave, impossibile da stabilire, per altro, poiché non conosco colpi di pistola che siano più gravi o meno gravi, stabilito che si tratti di atti illegittimi. Questa Camera, che pure non è particolarmente severa nei confronti degli abusi nella decretazione di urgenza, ha però fortunatamente impedito che quella

norma restasse legge dello Stato, impedendo la conversione in legge del decreto, che sarebbe stata veramente ignobile.

Credo però che l'intenzione politica manifestata con l'emanazione di quel decreto sia il segno di un atteggiamento politico che si manifesta anche nell'attività amministrativa e nell'atteggiamento nei confronti delle forze di polizia: quello di coprire e giustificare, per pagare con queste coperture e giustificazioni i servizi — ripeto — nobili e meno nobili che da quelle forze sono resi.

Noi vogliamo che le attività delle forze di polizia siano tutte nobili; per questo riteniamo che esse debbano essere coperte per quanto riguarda l'attività legittima da loro compiuta, debbano essere tutelate da leggi adeguate. E necessario non far ricorso a leggi eccezionali, ma osservare quelle esistenti, soprattutto nelle parti più idonee ed efficaci per proteggere le forze di polizia dalle aggressioni; soprattutto, è necessario che quelle forze stesse siano capaci di portare nel paese il senso del rispetto che ad esse è dovuto. Credo che tutto ciò si debba realizzare soprattutto — ripeto — con la capacità di ottenere la osservanza delle leggi.

Il collega Ciccimessere ha ricordato che è mancata, da parte del Governo, una indicazione di carattere generale: ora, sulla necessità di rispettare la legge io ritengo che non vi sarebbe bisogno di uno specifico richiamo, ma certo sarebbe stato opportuno compiere qualche gesto, di fronte al ripetersi di fatti di questo genere, per richiamare tutti al rispetto della legge, ed in particolare i superiori gerarchici di questi agenti o sottufficiali, che spesso sono protagonisti di episodi del genere, a comportamenti, a forme di addestramento...

STEGAGNINI. Come l'episodio di questa notte in Sardegna!

MELLINI. Mi devi spiegare allora, caro Stegagnini, se le forze di polizia sono in pericolo, a tuo parere, se non uccidono chi scappa! Io sono del parere che forze di polizia che siano capaci di non

uccidere chi scappa sappiano anche difendersi in modo migliore da chi le aggredisce. È lo stesso agente che spara a chi scappa, che ammazza — magari — il commilitone nel momento in cui la « Lambretta » fugge via, quello che più facilmente diventa vittima: vittima della stessa mancanza di un addestramento adeguato, che lo porti a rispettare le leggi. Il rispetto delle leggi, infatti, è il miglior modo per difendere se stessi e la polizia; è il miglior modo per creare nel paese quell'atmosfera che tutti vogliamo esista nei confronti di forze di polizia che siano veramente tuttrici dell'ordine, che non siano quindi al centro di episodi come questi, che sono gravi per i cittadini, gravi per le istituzioni, gravi per il prestigio della polizia, gravi anche rispetto ad una lotta al terrorismo ed alla criminalità di cui non rappresentano certamente un momento positivo, ma gravemente negativo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rodotà ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00238.

DE CATALDO. Le ricordo che c'è una nostra terza interpellanza sullo stesso argomento.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, nell'ordine del giorno della seduta odierna la terza interpellanza presentata dai deputati del gruppo radicale figura dopo l'interpellanza dell'onorevole Rodotà.

Ha facoltà di parlare, onorevole Rodotà.

RODOTÀ. Cercherò di capire i motivi per i quali, a mio giudizio, la risposta del Governo alle interpellanze oggi in discussione assume, nel momento attuale, un particolarissimo significato. Non insisterò sulle ragioni generali che giustificano il rilievo attribuito agli episodi dei quali ci stiamo occupando. Nessuno di noi credo sottovaluti, meno che mai in questi giorni, la gravità di quello che accade nel paese; ma siamo costretti, dall'entrata in vigore della cosiddetta « legge Reale », a tenere una contabilità macabra che non

ha precedenti nella nostra storia recente. Le cifre sono state ricordate e non vi insisterò, ma lo stesso Governo, lo stesso Parlamento avevano in realtà preso atto dell'insostenibilità della situazione legislativa, se è vero che nella passata legislatura il Senato aveva approvato un testo parzialmente modificativo della legge del maggio 1975, il cui primo articolo conteneva una attenuazione — seppure parziale — della disciplina dell'uso delle armi quale era stata prevista dalla legge Reale; prova evidente che quella disciplina era stata ritenuta, alla prova dei fatti, più pericolosa per i cittadini che non volta agli obiettivi per i quali era stata introdotta.

Detto ciò, arrivo alla ragione dell'attualità; ancora oggi ci troviamo di fronte al grave e delicato problema, che questo Parlamento dovrà affrontare nei prossimi giorni, di giudicare misure che, giustificate con la volontà di combattere terrorismo e criminalità, possono poi rivolgersi contro i cittadini che con questi fenomeni non hanno nulla a che vedere. Il modo in cui il Governo risponderà su questa grave questione dell'uso delle armi sarà evidentemente una cartina di tornasole, un indizio, un elemento di giudizio, anche per questi altri provvedimenti, tanto più che il Presidente del Consiglio, annunciando le nuove misure, ha detto di non volersi sottrarre al controllo parlamentare, ma che anzi lo perseguirà nelle forme e nei modi più ampi e rigorosi possibili.

Bene, oggi abbiamo una prima possibilità di verificare qual è l'effettiva possibilità del Governo rispetto ad un provvedimento quale quello di cui stiamo discutendo e a fatti come quelli di cui dobbiamo occuparci, che sono di indubbia gravità. Per questi motivi ritengo che il significato della discussione di oggi vada ben al di là dei fatti, pur gravissimi, di cui ci stiamo occupando; ecco perché ritengo che dal modo in cui il Governo risponderà potremo trarre più di un elemento di giudizio, non solo per il passato, non solo per il provvedimento di cui ci stiamo occupando, ma per l'insieme delle misure che stanno davanti a questo Parlamento dopo le decisioni del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Speranza ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00240.

SPERANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo della democrazia cristiana ha ritenuto opportuno intervenire in questo dibattito presentando una sua interpellanza giacché è parso che il problema dell'uso delle armi e quello delle vittime dell'uso delle armi stesse non potesse esser visto unilateralmente, bensì dovesse essere considerato globalmente. Non possiamo tollerare infatti che si parli dell'uso delle armi in questo momento in Italia con riferimento esclusivo alle forze di polizia, ad una presunta violenza delle forze della polizia, quando nelle fabbriche, nelle città si uccide, quando vi sono episodi criminosi di massa, come quello compiuto a Torino nei giorni scorsi, quando sui treni di notte è vivo il terrore, quando nelle grandi città la sera non si può tranquillamente uscire di casa.

Il problema dell'uso delle armi deve essere considerato in una visione completa ed organica del fenomeno dell'ordine democratico del paese. Per quanto concerne la normativa, nel nostro sistema esiste l'articolo 53 del codice penale che risolve in modo equilibrato, con grande senso della misura, il problema certamente delicato della legittimità dell'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine; e, per quanto ci consta, le direttive del Ministero e dei comandi (e l'onorevole sottosegretario potrà esserci chiaro al riguardo), sono fin troppo restrittive e limitative, hanno riguardo all'esigenza, certamente primaria, di difendere la vita umana sia degli appartenenti ai corpi di polizia sia dei cittadini. E lo spirito dei Corpi, onorevoli colleghi, lo spirito degli agenti di pubblica sicurezza, dei carabinieri, delle guardie di finanza è noto a tutti come spirito pacifico, derivante da un grande senso di responsabilità per la delicata funzione esercitata. Ne è prova proprio l'alto numero di morti e di feriti dei corpi di polizia in questi ultimi tempi, così dolorosi per la collettività nazionale. Quanti carabinieri, quante guardie di pubblica sicurezza

sono stati colpiti per non essersi presentati con le armi pronte all'uso e spianate in delicati servizi di polizia, in delicate operazioni di accertamento di reati, a differenza di quanto avviene per consuetudine in altri paesi non meno civili e democratici del nostro!

Certo, le armi sono pericolose. Certamente noi siamo per l'uso corretto delle armi. Per usarle correttamente occorrono una grande perizia, addestramento, allenamento; occorre una grande selezione degli appartenenti ai corpi di polizia, che spesso troppo giovani, vengono adibiti a servizi di tanta responsabilità. Ma come fare, onorevoli colleghi, quando si chiede insistentemente, in quest'aula e nel paese, che vengano rafforzati i servizi di vigilanza, soprattutto nelle grandi città del nord? Come non prevedere che, in certe condizioni, di notte, nella nebbia, un giovane non abbia paura e l'arma non spari da sola? Non si tratta di direttive: le armi sono pericolose, ci sono troppi armati, ma di chi la responsabilità, se non di questa violenza diffusa ed organizzata, della guerriglia, che purtroppo si è determinata nel nostro paese?

Nessuno più di noi, onorevoli colleghi, di noi democratici, è sensibile, come loro sanno, al diritto alla vita, al rispetto per la vita umana, ma al rispetto per la vita di tutti i cittadini, al rispetto per quell'ordine democratico senza il quale la vita dei singoli è in pericolo. Non possiamo mettere dunque a repentaglio la vita di tutti per rispettare la vita di pochi.

Ecco perché non siamo fra coloro che prendono a pretesto incidenti casuali, fatti dolorosi, ma accidentali, avvenuti nell'esercizio dei duri compiti delle forze di polizia, per denigrare di fatto, a prescindere dalle intenzioni, dinanzi al paese, coloro che, in questo momento, rischiano la vita per salvare l'ordine democratico della società nazionale.

Del resto, la prova che le direttive e le indicazioni dei comandi delle forze di polizia sono nel senso di tutelare, quanto più possibile, la vita umana, deriva proprio, onorevoli colleghi, da quanto è stato detto questa sera in quest'aula, che

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

cioè i criminali raramente sono stati colpiti, raramente sono stati uccisi o feriti. Che cosa significa questo se non che soltanto un fatto accidentale, un attimo di paura ha determinato alcuni fatti dolorosi? Del resto, proprio l'episodio verificatosi questa notte in Sardegna — alcuni carabinieri sono stati fatti oggetto di un attentato a colpi di arma da fuoco prima che potessero reagire, nel momento in cui hanno intimato l'*alt* — sta a ricordarci qual è il rischio e qual è il pericolo e qual è, quindi, lo stato d'animo delle forze di polizia in questo momento.

Se non accettiamo che esistano incidenti in questa delicata congiuntura dell'ordine democratico, che cosa dovremo dire dei tanti incidenti che costano anch'essi vite umane e che si verificano quotidianamente nel paese, non fosse altro che per la circolazione stradale? Come, dunque, accanirsi contro coloro i quali servono lo Stato in un momento in cui l'obbligo della solidarietà nazionale nei loro confronti è tanto più vivo e doveroso?

MELLINI. Ci faremo una assicurazione contro i rischi dei posti di blocco!

SPERANZA. Del resto, onorevoli colleghi, il Parlamento, questo libero Parlamento esercita, come avviene questa sera, una funzione di controllo sull'operato e sulle direttive del Governo. Finché in questo Parlamento vi sarà una opposizione, finché in questo Parlamento vi sarà una forza non di maggioranza in grado di richiamare autorevolmente e con forza il Governo al rispetto della legge, qualora sbagliasse, la normativa sull'ordine pubblico non sarà violata; i diritti dei cittadini saranno rispettati, la democrazia non sarà in pericolo finché — lo ripeto — vi sarà una forte ed autorevole opposizione.

MELLINI. Ci dai troppa fiducia!

PRESIDENTE. Mai contenti...

SPERANZA. Non mi riferisco a voi.

DE CATALDO. Non parla di te, parla del congresso della DC (*Commenti del deputato Marzotto Caotorta*).

SPERANZA. L'uso delle armi è considerato da noi democratici cristiani con grande cautela e con grande apprensione, ma sappiamo che in certi momenti esso è necessario; per questo accettiamo la norma dell'articolo 53 del codice penale, così come accettammo l'uso delle armi nella Resistenza. I democratici cristiani ricordano la preghiera drammatica e tormentata di Teresi e Ulivelli; anche allora dovemmo usare le armi, ma le usammo perché un più ampio dovere ci imponeva quell'uso.

Anche in questo momento, certamente difficile per il paese, le forze di polizia devono purtroppo usare le armi, ma le usano per salvare la democrazia del paese, per salvare la libertà e i diritti di tutti i cittadini (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sciascia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza n. 2-00243.

SCIASCIA. Signora Presidente, signori deputati, so bene — lo ripeto anche io, dopo Cicciomessere e Mellini — quanto dissonante, inopportuna, non rispondente al momento che attraversiamo e contraria alle richieste che da più parti si levano, nonché ai provvedimenti governativi che le accolgono, apparirà a molti questa nostra interpellanza. Tuttavia le affermazioni che attengono alla libertà e al diritto, bisogna farle, ribadirle e dibatterle, quale ne sia il rischio, anche nei momenti più inopportuni.

Forse è ugualmente inopportuno ricordare agli amici di sinistra che quanto sto per dire l'ho già affermato, nella sostanza, al momento della votazione della « legge Reale », in un convegno del partito comunista a Palermo e poi sul settimanale *Rinascita*. Facevo allora richiamo alle « grida », di cui si parla nel primo capitolo de *I promessi sposi*, la cui crescente terribilità non impediva il crescere della bravaria.

Per quanto strano possa sembrare, continuo a pensarla allo stesso modo: cioè che il dare alla polizia più poteri e ai colpevoli pene più dure non farà diminuire di un millesimo i fenomeni delinquenziali che ci troviamo ad affrontare. Opinione, del resto, talmente ovvia, che in Europa corre da almeno due secoli, anche se ancora incontra insensate o interessate resistenze. Ma non starò a soffermarmi sui principi. Di quello che qui ed ora voglio dire, forse è meglio dare quello che i predicatori chiamavano un esempio.

Quando vado in campagna, e specialmente la domenica, sulla strada Palermo-Agrigento vedo sempre polizia o carabinieri fermi ad un crocevia o in una piazzuola, che bloccano qualche automobile e altre ne fanno passare senza fermarle. Già mi piacerebbe sapere con quale criterio ne fermano alcune e altre ne fanno passare, se cioè con criterio statistico o con criterio diciamo fisionomico. Ma quel che mi inquieta è questo: che i tre carabinieri o agenti di polizia, poiché di solito sono in tre, stanno del tutto scoperti rispetto alle automobili che arrivano. E ogni volta mi accade di fare questa considerazione: che, se nell'automobile che stanno per fermare ci fosse gente che ha tutti i motivi per non voler essere fermata, una mitraglietta li falcerebbe tutti e tre senza dar loro il tempo di reagire; mentre, se nell'automobile ci fosse un guidatore distratto o inesperto, sarebbero loro ad avere il tempo di sparare ed uccidere. Per cui si verifica questo paradosso: che un delinquente riuscirebbe a passare indenne uccidendoli, mentre un buon cittadino colpevole di distrazione o di inesperienza ed emotività, facilmente sarebbe una loro vittima.

Voglio insomma dire che non di leggi speciali, di poteri più vasti e arbitrari, la polizia ha bisogno; ma di una buona istruzione, di un addestramento accurato, di una direzione intelligente, soprattutto. Leggi speciali e poteri più ampi fanno demagogia e sono, oltre che inutili, ovviamente pericolosi per noi cittadini e per la polizia stessa. Sono soltanto degli sfoghi che i cattivi Governi offrono alle polizie inca-

paci e che finiscono con l'essere esercitati più sui cittadini incolpevoli che sui colpevoli. Sono gesti di disprezzo non solo verso tutti i cittadini, ma particolarmente verso quei cittadini che di un corpo di polizia fanno parte. Come il codice Zanardelli concedeva all'arretratezza delle popolazioni meridionali il delitto d'onore, così le leggi speciali concedono all'arretratezza della polizia lo sfogo del possibile sopruso e dell'indebito uso delle armi. Io credo che, se questo trentennio di vita democratica ha avuto una qualche incidenza, di questo sfogo che si concede loro, polizia e carabinieri dovrebbero sentirsi offesi più che lusingati.

Noi non vogliamo che le forze dell'ordine — che veramente desideriamo siano tali senza dimostrare gratuitamente la forza, e portatrici di un ordine che nulla abbia a che fare con la violenza —, vengano quotidianamente mandate allo sbaraglio; e personalmente ritengo che debbono essere messi a loro disposizione strumenti legislativi più adeguati al corso delle cose, ma senza mai venir meno ai principi costituzionali. Ma siamo molto preoccupati — e preoccupati anche per loro — che si voglia dar loro il precetto dell'emergenza e della guerra civile. Al loro posto, più che la facoltà di arrestare con ampi margini di arbitrio o di uccidere con impunità, chiederei — e ne avrebbero il sacrosanto diritto — che cosa intendesse il giudice Alessandrini quando, in una intervista rilasciata qualche giorno prima di essere assassinato, affermò che nella lotta al terrorismo non bisognava fermarsi davanti ai santuari del potere.

Questo è il vero nodo da sciogliere, la vera domanda che le forze di polizia e i carabinieri dovrebbero porre e porsi: una polizia e un corpo dei carabinieri che non vogliono essere mandati all'inutile sacrificio e che non vogliono inutilmente sacrificare dei cittadini incolpevoli (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le interpellanze ora illustrate, pur facendo riferimento ciascuna ad episodi diversi, pongono tutte come tema di fondo il problema del corretto uso delle armi da parte delle forze dell'ordine, problema più volte sollevato in questa Assemblea e da ultimo, il 15 marzo 1979, dinanzi alla Commissione interni di questo ramo del Parlamento. Dei fatti segnalati dall'interpellanza CiccioMessere si chiede, fra l'altro, di conoscere la dinamica.

Il Governo non intende sottrarsi al dovere di dare una puntuale risposta in merito, ma devo avvertire che l'esposizione, a causa dell'ampio arco di tempo in cui gli episodi si sono verificati, non potrà essere breve, anche se, ovviamente, dovrò limitarmi a riferire sugli aspetti di quegli episodi resi noti dalle competenti autorità prima dell'intervento dell'autorità giudiziaria, essendo le successive indagini coperte dal segreto istruttorio.

Proprio perché tale ultimo impedimento non consente la conoscenza di tutti i particolari che possono emergere dalle indagini di polizia giudiziaria, ritengo si debba evitare di esprimere sui singoli fatti apprezzamenti, i quali, in mancanza di quegli essenziali elementi di valutazione, potrebbero risultare avventati e ledere, perciò, ingiustamente, oltre che la dignità degli interessati, anche il prestigio delle stesse forze dell'ordine, delle quali il Governo riconosce l'impegno e lo spirito di sacrificio con cui continuano ad assolvere ai propri compiti, gravosi oltre ogni limite, in circostanze oggi caratterizzate dalla eccezionalità e dalla imprevedibilità.

Dalla disamina degli episodi segnalati, ritengo però di poterne escludere alcuni. E cioè quello avvenuto il 17 settembre 1977, a Teramo, ai danni di William Marinelli; quello dell'11 gennaio 1978, al Lido Adriano, ai danni di Fabio Casadei; quello del 22 gennaio 1978, a Torino, ai danni del brigadiere Felice Cannavaccio; quello del 20 febbraio 1978, ad Acilia, ai danni di Massimo Spoletini: tutti citati nell'interpellanza CiccioMessere, in

quanto su tali episodi è stato già riferito a questa Assemblea nella seduta del 19 giugno 1978.

Anche l'episodio verificatosi a Roma il 24 febbraio 1979, ai danni del medico Luigi di Sarro, è stato oggetto di ampio ed approfondito dibattito presso la Commissione interni di questo ramo del Parlamento il 15 marzo 1979; quindi, mi asterrò dal considerarlo, facendo rinvio al *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* di quel giorno.

Seguendo, quindi, l'ordine indicato dall'interpellanza CiccioMessere, do conto dei seguenti episodi. L'8 agosto 1979, a Roma, è avvenuto il ferimento della signora Ilia Valentini: il fatto è avvenuto nel corso dell'inseguimento, da parte di due agenti di polizia, di due pregiudicati sospettati di spacciare droga. Durante l'inseguimento, uno degli agenti, avendo udito una deflagrazione e ritenendo che la stessa provenisse dall'arma usata contro di lui, esplose due colpi con la pistola d'ordinanza, di cui il primo in aria ed il secondo in direzione di uno dei due pregiudicati in fuga.

Mentre l'agente continuava l'inseguimento, udiva delle grida alle sue spalle e, voltatosi, scorgeva delle persone intente a soccorrere una donna riversa a terra, identificata poi per la signora Ilia Valentini, che veniva trasportata dagli agenti stessi al Policlinico, ove veniva ricoverata con prognosi riservata per ferita d'arma da fuoco alla regione temporale sinistra.

Il relativo procedimento penale è tuttora in fase istruttoria presso la procura della Repubblica di Roma, ma al momento nessuna imputazione è stata elevata nei confronti dell'agente che ha causato il ferimento della signora Valentini.

TESSARI ALESSANDRO. La medaglia d'oro, ci vuole!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non è il Governo che deve instaurare i procedimenti penali!

ROCCELLA. Questi sono i « mattinali » della questura! (*Commenti del deputato Mellini*).

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo non può avere a disposizione gli atti istruttori e, quindi, non può leggerli in Parlamento!

TESSARI ALESSANDRO. Il Governo emana solo decreti fascisti!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Soggiungo che i due giovani fuggitivi, successivamente identificati per Franco Marresi e Mauro Capotorto, pregiudicati per reati contro il patrimonio e contro la persona, hanno ammesso di essere dediti all'uso di sostanze stupefacenti ed hanno dichiarato di essere fuggiti alla vista della polizia, in quanto uno di essi era in possesso di eroina.

DE CATALDO. Ma non di armi!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere l'onorevole sottosegretario!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il secondo episodio risale al 20 - e non 21 - febbraio 1978, a San Bartolomeo a mare, ai danni di Franco Anselmo: in seguito ad una comunicazione telefonica pervenuta alla stazione dell'Arma di Diano Marina, il comandante della stazione, accompagnato da un altro sottufficiale e da due carabinieri, si recava in località Madonna della Rovere di San Sebastiano a mare, dove un uomo armato di fucile da caccia aveva esploso alcuni colpi contro un'abitazione. I militari rintracciavano l'uomo, lo invitavano a deporre l'arma, ma questi, riparatosi dietro un terrapieno, esplose un colpo di fucile contro gli stessi militari. Malgrado le rinnovate esortazioni, l'uomo ricaricava il fucile e sparava ancora contro i militari, che si vedevano costretti a rispondere al fuoco e colpivano, purtroppo, l'uomo, che decedeva all'istante. Il cadavere veniva poi identificato per quello di Franco Anselmo, affetto da schizofrenia e per tale motivo più volte ricoverato presso il reparto neurologico dell'ospedale civile di Imperia.

Il 3 maggio 1978, l'ufficio istruzione del tribunale di Imperia ha disposto l'archiviazione degli atti relativi al decesso dell'Anselmo, per avere i militari dell'Arma fatto legittimamente uso delle armi.

17 marzo 1978, San Donato Milanese, ai danni di Vito Grassi: verso le 23,50, una pattuglia automontata dei militari dell'Arma dei carabinieri intercettava una vettura su cui viaggiava, unitamente ad altre due persone, il pregiudicato Vito Grassi, ricercato perché colpito da ordine di carcerazione. La pattuglia intimava al conducente di fermarsi e, mentre il mezzo arrestava la marcia, il Grassi scendeva e si dava alla fuga. Veniva perciò inseguito da due carabinieri, che gli intimavano di fermarsi; allorché uno dei carabinieri esplodeva, a scopo intimidatorio, due colpi di pistola in aria, il Grassi improvvisamente si fermava ed abbassava il braccio destro lungo la gamba. Il carabiniere, allora, ritenendo che il fuggitivo stesse per estrarre un'arma, esplose un altro colpo di pistola che raggiungeva il Grassi all'emitrace, causandone purtroppo il decesso. È pendente in istruttoria formale, davanti al tribunale di Milano, un procedimento penale nei confronti del militare che ha provocato la morte del Grassi (*Commenti del deputato Roccella*).

TESSARI ALESSANDRO. E adesso ci sono pure i generali al posto dei prefetti!

PRESIDENTE. Onorevole Alessandro Tessari, il gruppo radicale ha presentato tre interpellanze per cui nelle repliche lei ed i colleghi del suo gruppo avrete modo di intervenire. Vi invito, quindi, nuovamente a non interrompere l'onorevole sottosegretario!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. 25 marzo 1978, a Roma, ai danni di Francesco D'Anna: protagonista dell'episodio è la guardia di pubblica sicurezza Giannotta che, libero dal servizio, stazionava con la propria automobile a villa Borghese in compagnia di una ragazza. In tale circostanza la coppia veniva importunata da tale Francesco D'Anna che, mal-

grado gli inviti ad allontanarsi, non vi aderiva. Sicché, il Giannotta, sceso dalla vettura, esplodeva un colpo in aria a scopo intimidatorio. Il D'Anna, per nulla intimorito, l'affrontava, e nella colluttazione partiva accidentalmente dalla pistola del Giannotta un colpo che raggiungeva il D'Anna al collo, uccidendolo. La guardia Giannotta è stata tratta in arresto e denunciata all'autorità giudiziaria per omicidio preterintenzionale. Successivamente il reato è stato derubricato in omicidio colposo, per il quale il Giannotta è stato condannato, con sentenza del 10 giugno 1979, a due anni e quattro mesi di reclusione. L'agente, che si è appellato contro questa sentenza, è tuttora sospeso dal servizio.

1° aprile - e non 12 - 1978, a Torre Annunziata, ai danni di Nicola Avella: alle ore 23,45, un equipaggio del nucleo radiomobile dell'Arma dei carabinieri intimava l'alt ad una vettura FIAT, priva di targa, con tre persone a bordo. Il conducente, dopo aver rallentato, improvvisamente accelerava, tentando di investire uno dei militari. Uno dei carabinieri allora sparava alcuni colpi di pistola mitragliatrice in direzione delle gomme dell'auto, che pur tuttavia riusciva a dileguarsi. Più tardi, verso le tre di quella notte, veniva ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale Cardarelli di Napoli il giovane Nicola Avella. Nei confronti del militare che ha usato l'arma l'autorità giudiziaria di Napoli ha dichiarato non doversi promuovere azione penale, disponendo l'archiviazione degli atti.

PINTO. Che lavoro faceva quel ragazzo, signor sottosegretario?

PRESIDENTE. Mettetevi d'accordo, onorevoli colleghi!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. 30 aprile - e non 5 maggio - 1978, a Bassano del Grappa, ai danni di Ugo Andriolo: verso le ore 3,15, una pattuglia dell'Arma si poneva all'inseguimento di una autovettura che si era sottratta ad un controllo. L'inseguimento, effettuato a sirena spiegata, si protraeva per più chilometri e continuava lungo una strada di

terra battuta, con percorso notevolmente accidentato. Ad un certo punto, uno dei militari esplodeva due colpi in aria a scopo intimidatorio; notando poi qualcosa sporgere dal finestrino, esplodeva un terzo colpo in direzione delle gomme dell'auto inseguita. Questa si fermava dopo un centinaio di metri, e nel suo interno, accanto al posto di guida, veniva rinvenuto un giovane, poi identificato per Ugo Andriolo, ferito alla testa da un colpo d'arma da fuoco. Questi, prontamente accompagnato all'ospedale di Vicenza, vi decedeva purtroppo il giorno 3 maggio 1978. L'autista dell'autovettura, fermato dai militari dell'Arma mentre, abbandonato il mezzo, cercava di darsi alla fuga, è un giovane più volte segnalato al tribunale dei minorenni quale autore di reati contro il patrimonio. È in corso istruttoria formale presso il tribunale di Bassano del Grappa per omicidio colposo a carico del carabiniere che ha sparato.

12 - e non 14 - maggio 1978, ad Arcola, ai danni di Michel Nourry: alle ore 22, una pattuglia di militari dell'arma, a bordo di un'autoradio svolgeva un servizio perlustrativo nel quadro delle ricerche di un detenuto evaso poche ore prima, incrociava un'autovettura con una persona a bordo, che procedeva ad elevata velocità, con i soli fari fendinebbia accesi. Al fine di sottoporla a controllo, si poneva all'inseguimento azionando la sirena. Il guidatore dell'autovettura, anziché fermarsi, accelerava l'andatura, eseguendo per 5 chilometri spericolate manovre per impedire di essere sorpassato e con l'evidente intento di provocare l'uscita fuori strada dell'autoradio dei carabinieri. Il maresciallo che comandava la pattuglia era allora costretto ad esplodere una breve raffica di pistola mitragliatrice in direzione della ruota posteriore sinistra dell'autovettura in fuga, che quindi si fermava. Mentre due dei componenti della pattuglia, scesi dalla loro auto, si avvicinavano a detta vettura, il guidatore improvvisamente ripartiva, dirigendosi verso di loro per investirli. I due militari riuscivano ad evitare l'investimento e, insieme al carabiniere rimasto a bordo dell'autoradio, esplodevano

alcuni colpi contro le ruote posteriori dell'autovettura, che andava a tamponare l'autoradio. Nella circostanza, il guidatore dell'autovettura rimaneva ferito in modo non grave da un proiettile. Il medesimo, identificato per il cittadino francese Michel Alain Nourry, già pregiudicato per reati contro il patrimonio, veniva dichiarato in arresto per tentato omicidio nei confronti dei militari dell'Arma e per furto aggravato dell'autovettura sulla quale viaggiava. La procura generale di Genova non ha ravvisato alcuna ipotesi di reato a carico dei militari dell'Arma che hanno operato nella circostanza.

13 - e non 15 - maggio 1978, a Torino, ai danni di Imerio Neri, Armando Cretier e Abdallah Zebda: verso le ore 2, un militare in servizio di vigilanza alla caserma dell'Arma di Alpignano notava che una auto si era fermata nei pressi dell'edificio e che da essa erano scesi, portandosi sotto la finestra attigua al portone d'ingresso, due dei tre occupanti. Il carabiniere, ritenendo che gli sconosciuti si apprestassero a deporre sul davanzale della finestra un ordigno esplosivo, intimava loro l'alt e, alla precipitosa fuga dei due verso l'autovettura, sparava in direzione di questa, ferendoli. Dagli accertamenti effettuati, è risultato che il Neri e lo Zebda intendevano accompagnare in caserma il Cretier, incontrato in un bar di Rivoli in stato di demenza, ma che, all'intimazione dell'alt, si erano dati alla fuga, ingenerando nei militari di servizio il sospetto che fossero eversori. L'autorità giudiziaria ha avviato un procedimento penale nei confronti del suddetto militare, che in data 28 febbraio 1979, è stato archiviato.

MELLINI. Ah! Hai capito!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. 30 maggio - e non 2 giugno - 1978 a Battipaglia, ai danni di Antonio Nappi: alle ore 21,30 un equipaggio del nucleo radiomobile della compagnia carabinieri di Battipaglia, in servizio perlustrativo, incrociava una autovettura. Al fine di eseguire un controllo, i militari in-

timavano l'alt, ma il conducente dell'autovettura accelerava l'andatura e si dava alla fuga. Durante il successivo inseguimento, i militari venivano fatti segno di colpi di arma da fuoco, sicché l'appuntato capopattuglia esplodeva alcuni colpi con la pistola mitragliatrice in dotazione, colpendo il lunotto posteriore dell'auto stessa. Due degli occupanti riuscivano ad abbandonare l'auto e a dileguarsi nella campagna circostante, mentre il terzo, successivamente identificato per lo studente Antonio Nappi, veniva rinvenuto nella vettura ferito alla regione mastoidea destra, e quindi ricoverato all'ospedale civile di Eboli. Il giudice istruttore del tribunale di Salerno, con sentenza del 22 marzo 1979, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti del predetto appuntato per aver questi fatto uso legittimo delle armi, rinviando contestualmente a giudizio due degli occupanti l'auto per resistenza aggravata a pubblico ufficiale.

7 - e non 9 - giugno 1978 a Caserta, ai danni di Crescenzo Izzo (e non Pizzo) e Maria Teresa Arcolanese: alle ore 22,15 circa, nel corso di un servizio di pattugliamento in località Variate di Maddaloni (Caserta), un brigadiere ed un appuntato della squadra mobile della questura di Caserta si stavano accingendo al controllo di un autocarro, quando l'autista, improvvisamente, metteva in moto urtando con il mezzo il brigadiere che cadeva al suolo riportando contusioni, mentre l'appuntato di pubblica sicurezza restava in bilico sul predellino esterno dell'autocarro che si allontanava con lo sportello aperto. Il sottufficiale, allora, esplodeva con il mitra tre colpi singoli in aria, allo scopo di indurre l'autista a fermarsi e quindi un quarto colpo in direzione delle ruote dello stesso. Immediatamente gli altri militari operanti raggiungevano con le autovetture di servizio l'autocarro il cui autista, nel frattempo, aveva arrestato la marcia perché costretto sotto la minaccia della pistola dell'appuntato. In quel punto sopraggiungeva un'auto dalla quale discendevano due persone che asserivano di essere state ferite dalla rottura dei cristalli della loro auto colpita

poco prima da un proiettile. Le due persone, identificate per i coniugi Crescenzo Izzo e Maria Teresa Arculanese, venivano subito accompagnate al pronto soccorso del locale ospedale civile e giudicate guaribili rispettivamente in dieci e quattro giorni. I fatti sono stati riferiti con dettagliato rapporto alla procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere che, con sentenza istruttoria, ha dichiarato di non doversi procedere contro l'agente perché il fatto non costituisce reato.

MELLINI. È cristallino!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. 25 - e non 26 - giugno 1978, a Fiumicino, ai danni di Alberto Pregiusto. Alle ore 2,45, all'aeroporto intercontinentale di Fiumicino una pattuglia del locale commissariato « Frontiera aerea » sorprende un individuo intento a rubare un'autovettura ivi parcheggiata. Questi, alla vista delle guardie, si dava alla fuga, riuscendo ad allontanarsi a bordo di un'autovettura, nonostante gli agenti avessero esploso alcuni colpi di arma da fuoco, prima in aria a scopo intimidatorio e successivamente contro la vettura medesima. Altre guardie di pubblica sicurezza sopraggiunte riuscivano a bloccare il fuggitivo che, dopo essere stato identificato per Alberto Pregiusto, veniva accompagnato all'ospedale civile San Giovanni di Roma dove gli veniva riscontrata un'escoriazione alla spalla sinistra provocata da una scheggia.

Il Pregiusto, giudicato guaribile in otto giorni, veniva subito dimesso dall'ospedale e tratto in arresto per furto aggravato, in quanto l'autovettura con la quale aveva tentato la fuga risultava rubata.

3 - e non 4 - luglio 1978, a Brescia, ai danni di Giovanni Bravini: poco dopo la mezzanotte due carabinieri di vigilanza alla sede della corte d'appello di Brescia, presso la quale in quei giorni si stava celebrando il processo per la strage di piazza della Loggia, mentre pattugliavano a piedi la via San Martino della Battaglia, intimavano l'alt ad un'autovettura che sopraggiungeva a forte velocità. L'automez-

zo, giunto a poca distanza dai militari, dopo aver rallentato fin quasi a fermarsi, ripartiva accelerando bruscamente. Uno dei carabinieri, armato di carabina Winchester, rincorreva a piedi per un breve tratto l'autovettura in corsa. Durante la corsa dall'arma partiva accidentalmente un colpo che, penetrando nell'autovettura dal cofano posteriore, trapassava i due schienali ferendo il guidatore. Questi fermava l'automezzo e, soccorso dagli stessi militari, veniva accompagnato all'ospedale ed identificato per lo studente Giovanni Bravini. Nei confronti del predetto militare è in corso procedimento penale per lesioni colpose presso la pretura di Brescia.

4 - e non 5 - luglio 1978 a Catania, ai danni di Salvatore D'Amante: alle ore 20,30 circa, alla periferia di Militello (Catania), mentre alcuni militari di una pattuglia dell'Arma stavano effettuando ad un posto di blocco il controllo dei documenti di quattro motociclisti, sopraggiungevano a bordo di altri motocicli tre persone che non si arrestavano all'alt loro intimato. Uno dei militari, avendo notato che uno dei tre giovani (e precisamente Salvatore D'Amante) portava la mano alla tasca dei pantaloni come per estrarre un'arma, si poneva al suo inseguimento esplodendo alcuni colpi in aria uno dei quali, però, a causa del fondo stradale sconnesso, seguiva una traiettoria più bassa e, raggiungendo una vettura vicina, rimbalzava sulla stessa colpendo il predetto D'Amante. Quest'ultimo, trasportato all'ospedale, vi giungeva purtroppo cadavere. Nei confronti del carabiniere è in corso istruttoria formale per omicidio colposo presso il tribunale di Caltagirone.

22 - e non 26 - luglio 1978, a San Donato Milanese, ai danni del giovane Pietro Santino Rossini: nella tarda serata le guardie giurate Angelo Mondini ed Angelo Malusardi, entrambi alle dipendenze della SNAM, sorprendevo alcuni giovani nella piscina del complesso sportivo della società stessa. I giovani si davano alla fuga ma successivamente tornavano ed una delle guardie giurate esplodeva, a scopo intimidatorio, un colpo di pistola e riusciva ad afferrare uno dei giovani. Ne

scaturiva una colluttazione, durante la quale dalla pistola della guardia partiva accidentalmente un colpo che feriva alla coscia sinistra Pietro Santino Rossini; egli riusciva comunque a fuggire e solo successivamente veniva ricoverato presso la Casa di cura San Donato Milanese, ove veniva giudicato guaribile in 30 giorni per ferite alla coscia sinistra. Nei confronti della predetta guardia giurata è pendente un procedimento penale avanti la pretura di San Donato Milanese.

8 - e non 10 - agosto 1978, a Rocca di Cambio, ai danni di Mario Nissi: un carabiniere in licenza di convalescenza si era fermato ad un distributore per rifornire la propria vettura. In un piazzale alcuni giovani erano intenti a giocare con un pallone che, dopo essere rimbalzato più volte sull'automobile, andava a conficcarsi sotto la coppa dell'olio provocando il risentimento del carabiniere. Quest'ultimo dapprima si rifiutava di restituire il pallone, ma vista la pressante insistenza dei giovani si abbassava ed esplose un colpo di pistola contro il pallone bucandolo. Nel rialzarsi, tuttavia, faveva partire involontariamente un secondo colpo che, pur rimbalzando sull'asfalto, andava a colpire il Nissi, del tutto estraneo alla vicenda che si trovava in un vicino campo di bocce.

PINTO. Quello sul pallone era volontario: l'altro involontario!

ROCCELLA. L'ha preso per un pallone!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Nissi, accompagnato al vicino ospedale, veniva ricoverato per ferite alla spalla sinistra e giudicato guaribile in 20 giorni. Il pretore dell'Aquila, con sentenza istruttoria in data 23 ottobre 1979, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti del carabiniere che aveva fatto uso dell'arma, per remissione di querela.

Il 15 aprile 1978, a Genova, ai danni di Ettore Berlinghi: dagli accertamenti effettuati non è risultato che a Genova si

sia verificato l'episodio cui fanno cenno gli onorevoli interpellanti.

19 - e non 22 - agosto 1978 a Catania, ai danni di Salvatore Cottone: alle ore 21 circa una pattuglia della locale questura, nell'effettuare un posto di blocco, intimava l'alt ad una autovettura con a bordo due giovani. Il conducente, anziché ottemperare all'ordine impartito, improvvisamente accelerava l'andatura allontanandosi a forte velocità. A questo punto una delle guardie esplodeva con la pistola d'ordinanza, due colpi contro i pneumatici dell'automezzo, che però proseguiva nella corsa. La centrale operativa della questura, prontamente informata, faceva convergere nella zona diverse volanti una delle quali rintracciava l'auto fuggitiva. Venivano identificati i due occupanti per Vincenzo Celeste e Salvatore Cottone; quest'ultimo presentava una ferita di striscio alla testa prodotta da uno dei colpi sparati dalla predetta guardia che, rimbalzato sulla strada, aveva raggiunto la porta posteriore dell'auto in fuga.

La pretura di Catania, con sentenza del 5 maggio 1979, ha dichiarato di non doversi procedere contro l'agente di pubblica sicurezza, trattandosi di lesioni lievissime non seguite da querela.

13 - e non 22 - agosto 1978, a Roma, ai danni di Diego Festa: alle ore 16,30 circa, la guardia di pubblica sicurezza in servizio di vigilanza all'esterno del Quirinale segnalava via radio alla sala operativa che l'occupante di una autovettura di colore *beige* aveva lanciato un involto in prossimità del portone d'ingresso del palazzo. L'equipaggio di una radiomobile, ricevuta la comunicazione e accortosi che stava sopraggiungendo l'auto in questione, intimava l'alt. Il conducente anziché fermarsi, si dava alla fuga e veniva inseguito, un'altra pattuglia sbarrava la strada all'auto, la quale, con una manovra spettacolare, evitava il blocco. A questo punto i componenti del primo equipaggio sparavano in direzione delle gomme dell'autovettura in fuga colpendole e costringendo quindi l'occupante a fermarsi. Circondata la macchina, il personale vedeva che sul sedile, accanto a quello di

guida, e con lo schienale abbassato, si trovava un bambino colpito di striscio da un proiettile, della cui presenza nessuno fino a quel momento, si era potuto accorgere. Il bambino, identificato per Diego Festa, di due anni, veniva subito trasportato all'ospedale Santo Spirito e ricoverato con prognosi di venti giorni. Il conducente, Antonio Festa, maresciallo dei carabinieri, da circa sette mesi non più in servizio per disturbi neurologici, veniva ricoverato presso l'ospedale militare del Celio a motivo delle sue condizioni psichiche. Per i fatti connessi all'episodio pende procedimento penale presso la procura della Repubblica di Roma, ma nessuna imputazione risulta finora elevata a carico degli agenti.

2 settembre 1978, a Roma, ai danni di Roberto Pucci: alle 22,15, un carabiniere libero dal servizio notava che due giovani, a bordo di un motociclo, avevano scippato la borsa ad una donna. Postosi al centro della strada, nell'intento di ostacolare la fuga dei malviventi, accertosi che gli scippatori acceleravano la andatura dirigendosi contro di lui, impugnava la pistola ed esplodeva un colpo in aria, a scopo intimidatorio, senza però evitare di essere urtato e sbilanciato, ed in tale situazione partiva accidentalmente un secondo colpo che raggiungeva, forse di rimbalzo, il signor Roberto Pucci, il quale, ricoverato, veniva giudicato guaribile in 15 giorni. L'accaduto è stato riferito alla procura, che ha avviato una inchiesta giudiziaria, tuttora in corso.

8 settembre 1978, a Roma, ai danni di Antonio Malduca: verso le 21,15, le guardie di pubblica sicurezza Giacomo Chiarandà e Alessandro Albano, fuori servizio ed in abiti civili, mentre transitavano a bordo di un motoveicolo nei pressi di piazza del Gesù, notavano un giovane a bordo di un ciclomotore che superava a forte velocità un incrocio, nonostante il semaforo indicasse la luce rossa. Le guardie, sospettando che si trattasse di un ladro, si ponevano all'inseguimento ed il ciclomotore veniva raggiunto in via de' Cestari: la guardia Chiarandà, dopo aver esibito la tessera personale di riconosci-

mento ed essersi qualificata, intimava allo sconosciuto di fermarsi, ma questi proseguiva la corsa in direzione di largo Argentina dove, nuovamente raggiunto, gli veniva ripetuto l'invito: anche questo secondo tentativo falliva, perché il giovane continuava la fuga in direzione di via Arenula. L'inseguimento si protraeva fino a campo de' Fiori, dove lo sconosciuto rallentava l'andatura sicché la guardia Chiarandà, sceso dalla moto, proseguiva lo inseguimento a piedi, ma visto che il giovane lo stava distanziando estraeva la pistola d'ordinanza ed esplodeva due colpi in aria a scopo intimidatorio senza colpire il giovane che, poco dopo, bloccato da una pattuglia di carabinieri, veniva rilasciato, dopo l'identificazione.

10 settembre 1978, a Napoli, ai danni di Noemi e Francesca Coraggio: durante l'inseguimento di due autovetture, su cui viaggiavano alcuni pregiudicati che si erano sottratti con la forza all'arresto, da una « volante » della polizia venivano esplosi alcuni colpi di pistola in direzione delle gomme. Una delle due auto, colpita alle gomme posteriori, veniva bloccata ed il conducente arrestato: nell'accaduto rimanevano, tuttavia, ferite le due sorelle sopraccitate che si trovavano nei paraggi; l'autorità giudiziaria ha promosso un procedimento penale per lesioni colpose nei confronti dei componenti della « volante » ed il processo penale è tuttora in fase istruttoria.

25 - e non 24 - settembre 1978, a Palermo, ai danni di Salvatore Di Cara: alle ore 5,40, in seguito ad una segnalazione telefonica, alcuni agenti in servizio sulle « volanti » si portavano in via Francesco Ferrara per arrestare alcuni ladri che stavano svaligiando un negozio di elettrodomestici. Il tempestivo intervento degli agenti consentiva di bloccare uno dei malviventi, che successivamente veniva identificato per D'Oca Domenico di Lorenzo, pregiudicato per furti e lesioni. Un secondo malvivente veniva intercettato da altre « volanti », ma si dava alla fuga: gli agenti allora esplodevano, a scopo intimidatorio, colpi d'arma da fuoco in direzione del piano stradale e non in

aria, per evitare che qualche proiettile potesse colpire le numerose persone che si erano affacciate ai balconi ed alle finestre per seguire l'azione della polizia. Accidentalmente un proiettile raggiungeva di rimbalzo l'insegnante che, soccorso ed accompagnato all'ospedale dagli stessi militari, veniva dichiarato guaribile in venti giorni ed identificato per Salvatore Di Cara, pregiudicato per rapine, furti e ricettazione. Il 4 luglio 1979 il giudice istruttore del tribunale di Palermo ha prosciolto dal reato di lesioni aggravate i militari che avevano fatto uso delle armi.

12 ottobre 1978, a Torino (Borgaretto), ai danni di Piero Danesi: alle ore 21, due vigili sanitari segnalavano alla stazione dei carabinieri che alcuni sconosciuti stavano smontando alcune autovetture nei pressi della stazione di Borgaretto. Due militari in divisa ed un altro in abito civile si portavano sul posto sorprendendo cinque giovani intenti ad armeggiare intorno ad un'autovettura rubata. All'alt intimato dai carabinieri, gli sconosciuti si davano a precipitosa fuga verso la campagna circostante e venivano inseguiti dai militari. Nel corso dell'inseguimento un carabiniere notava che un fuggitivo si era fermato assumendo la posizione di chi sta per sparare, così che esplodeva una breve raffica in direzione delle gambe dei malfattori, ferendone due, e precisamente Claudio Accetturo e Piero Danesi: il primo veniva colpito ad una gamba ed il secondo, purtroppo, alla testa e decedeva (*Commenti del deputato Aglietta Maria Adelaide*). L'autorità giudiziaria ha emesso sentenza di non doversi procedere, per uso legittimo delle armi.

28 ottobre 1978, a Catania, ai danni di Salvatore Ragonese: verso le ore 19,20, tre guardie di pubblica sicurezza, mentre svolgevano un servizio di vigilanza anticrimine, intimavano l'alt con la paletta regolamentare ad una autovettura, il cui guidatore, dopo aver dato l'impressione di volersi fermare, accelerava la corsa; gli agenti (che avevano notato una pistola di piccolo calibro sulla plancia della vettura in fuga, che — notizia appresa nel frat-

tempo dalla centrale operativa — risultava rubata) si ponevano all'inseguimento, riuscendo a raggiungere e bloccare l'autovettura. Il guidatore, disceso dall'autovettura, si abbassava dando l'impressione di voler affrontare i militari con un'arma da fuoco: essi esplodevano, pertanto, a scopo intimidatorio...

PINTO. Un po' pesante, come intimidazione!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. ...colpi in aria e verso terra, uno dei quali raggiungeva un malvivente alla gamba sinistra. Questi, identificato per Salvatore Ragonese, pregiudicato per detensione abusiva di armi e ricettazione, veniva dagli stessi agenti accompagnato in ospedale, dove veniva giudicato guaribile in quindici giorni. Il Ragonese veniva, quindi, arrestato per furto aggravato, detenzione ed uso abusivo di armi e munizioni: l'autorità giudiziaria ha riconosciuto legittimo l'uso delle armi da parte delle guardie ed ha archiviato il procedimento penale il 26 febbraio 1979.

30 ottobre 1978, a Cosenza, ai danni di Domenico Maddalone: nei pressi della villa comunale, una guardia di pubblica sicurezza fuori servizio sostava nella propria auto in compagnia della fidanzata; gli si avvicinava una persona con fare minaccioso, che tentava di aprire lo sportello dalla parte dove era seduta la giovane donna. La guardia, preoccupata da tale gesto, impugnando la pistola d'ordinanza tentava di intimidire lo sconosciuto per farlo desistere dal suo tentativo. Questi, poi identificato per Maddalone Domenico, con precedenti penali per furto e atti osceni, si avventava contro il militare ingaggiando una colluttazione nel corso della quale, dall'arma della guardia, partiva un proiettile che colpiva l'aggressore. La stessa guardia si premurava di prestare soccorso al ferito che, trasportato all'ospedale, vi veniva ricoverato con prognosi riservata, sciolta il 1° novembre successivo, per essere dimesso il 22 dello stesso mese. Nei confronti della guardia pende in fase istruttoria un procedimento penale.

16 novembre 1978, a Lagopesole (Potenza), ai danni di Angelo D'Andrea: verso le 19,30 la pattuglia di una radiomobile dei carabinieri, in un posto di controllo sulla strada statale n. 93, intimava l'alt ad un'autovettura che sopraggiungeva a velocità sostenuta e con i fari abbaglianti accesi. Un carabiniere si portava al centro della strada per segnalare al mezzo di fermarsi, ma era costretto a farsi da parte per evitare di essere investito dall'autovettura che, intanto, aveva accelerato l'andatura. Il sottufficiale comandante della pattuglia esplodeva alcuni colpi in aria e poi, indietreggiando, altri nove colpi in direzione dello stesso automezzo. La pattuglia si poneva quindi all'inseguimento, ma non riusciva ad avvistare l'auto. Dopo circa mezz'ora si presentava alla stazione dei carabinieri di Lagopesole D'Andrea Giorgio, il quale denunciava che la sua macchina era stata colpita da due proiettili ad opera di ignoti e che il piccolo D'Andrea Angelo, che viaggiava con lui, insieme ai genitori e a due fratelli, era stato colpito alla testa e trasportato su un'altra auto per essere condotto all'ospedale San Carlo di Potenza, dove, purtroppo, decedeva. La vicenda è al vaglio della procura della Repubblica di Potenza che procede a carico del brigadiere Michele Mancino per omicidio colposo.

Un ulteriore fatto delittuoso è avvenuto il 18 novembre 1978 a Bologna, ai danni di Gabriele Malacarne. All'interno dello scalo ferroviario di Bologna due appuntati dei carabinieri, nello svolgimento del servizio di vigilanza e di perlustrazione in abito civile, ritenevano di riconoscere in un individuo che si aggirava con fare sospetto un detenuto evaso. Questi, accortosi della presenza dei militari, si dava a precipitosa fuga lungo il sottopassaggio pedonale che dà accesso alle pensiline dei binari. I militari si ponevano all'inseguimento del fuggitivo il quale, giunto all'imbocco della scala di accesso al quarto binario, si fermava ed esplodeva contro i militari alcuni colpi di arma da fuoco, con i quali colpiva al braccio destro Gabriele Malacarne, ingegnere, che si trovava in quei pressi. I militari ri-

spondevano al fuoco senza tuttavia colpire il prevenuto, il quale riusciva a dileguarsi. L'autorità giudiziaria emetteva, per quanto occorso al Malacarne, ordine di cattura contro ignoto, escludendo qualsiasi responsabilità dei militari dell'arma operanti.

3 dicembre 1978, a Milano, ai danni di Anna Primavera. Verso le 19,15, veniva segnalato al sottufficiale capo equipaggio di una volante della pubblica sicurezza che due giovani, dopo aver compiuto un furto in un appartamento, si erano allontanati a bordo di un'autovettura. Poco dopo l'equipaggio avvistava la autovettura con a bordo i due giovani, identificati per Anna Maria Primavera e Vittorio Pappagallo e si metteva all'inseguimento della medesima. Il capo equipaggio esplodeva alcuni colpi di arma da fuoco in direzione delle ruote dell'autovettura, uno dei quali, dopo aver perforato la carrozzeria e lo schienale, colpiva alla schiena la ragazza. La ferita veniva ricoverata all'ospedale di Niguarda e dimessa il 2 giugno 1979. A bordo dell'auto veniva rinvenuta refurtiva e i due giovani sono stati denunciati e posti in stato di arresto per concorso in furto aggravato. Vittorio Pappagallo è stato condannato per i reati di concorso in furto aggravato e resistenza a pubblico ufficiale, mentre per Anna Maria Primavera è pendente procedimento penale per concorso in furto aggravato. L'autorità giudiziaria non ha adottato alcun provvedimento nei confronti del militare che, nella circostanza, ha usato l'arma.

4 dicembre 1978, a Roma, ai danni di Paolo Di Paola. Verso le ore 15, in via Trionfale, una pattuglia della squadra mobile intercettava quattro individui che, travisati ed armati, uscivano da un istituto di credito dopo aver compiuto una rapina. Aveva luogo un conflitto a fuoco durante il quale uno dei rapinatori rimaneva ferito, mentre gli altri riuscivano a fuggire continuando a sparare. Due dei componenti la pattuglia, postisi all'inseguimento, rintracciavano un altro dei rapinatori, rifugiatosi in un'officina. Questi, alla vista degli agenti, riprendeva

a sparare; gli agenti, ritirati dietro una autovettura in sosta, rispondevano al fuoco ferendo il malvivente. Avvicinatisi, trovavano ferito a terra un altro giovane, identificato per Paolo Di Paola, che poco dopo decedeva. Nessuna imputazione di reato è stata elevata dall'autorità giudiziaria nei confronti degli agenti.

9 dicembre 1978, ad Asti, ai danni di Gianpaolo Masiero e Giacomo Lamberti. Dopo la mezzanotte un equipaggio dei carabinieri, mentre eseguiva un pattugliamento, intercettava alcuni individui che erano saliti su un'auto e si accingevano a uscire da un cortile. Uno dei militari intimava l'alt, ma l'auto, anziché arrestarsi, puntava verso i militari costringendoli ad un balzo laterale. Un carabiniere cadeva a terra, procurandosi una contusione, e, benché dolorante, risaliva prontamente sull'auto. Aveva così inizio un inseguimento lungo le strade del centro; dopo aver esploso numerosi colpi di arma da fuoco a scopo intimidatorio, un componente la pattuglia sparava in direzione delle gomme dell'auto inseguita la quale, nel compiere una curva, andava a sbattere violentemente contro un portone. Dall'auto danneggiata uscivano due individui; uno, approfittando dell'oscurità, si dileguava, l'altro fuggiva, ma si accasciava a terra perché ferito.

Un terzo individuo, pure ferito, veniva rinvenuto all'interno dell'autovettura. Quest'ultima risultava rubata la sera precedente e i due venivano identificati per i pregiudicati Giacomo Lamberti e Gianpaolo Masiero e giudicati guaribili in 40 e 30 giorni. Nessun procedimento penale è stato avviato nei confronti del carabiniere che aveva sparato.

Il 10 - e non 11 come riportato nella interrogazione - dicembre 1978, a Lugo di Ravenna, verso le 19,30 il dottor Giorgio Veggetti, pretore di Lugo di Ravenna, richiedeva telefonicamente l'intervento dell'Arma in quanto poco prima, nel rientrare nella propria abitazione, aveva notato una finestra al piano terra aperta, con un vetro rotto e la luce accesa, il che lo aveva indotto a supporre che vi si potesse trovare dei ladri. Sul posto interveniva

un equipaggio del locale nucleo radiomobile, al quale si univano, pur essendo liberi dal servizio, l'appuntato Guglielmo Baldovini, in abito civile, ed un carabiniere in uniforme. L'appuntato Baldovini, portatosi sul retro dello stabile, all'insaputa dei colleghi, entrava nel garage comunicante con l'appartamento, impugnando la pistola d'ordinanza. Nel contempo, il carabiniere che stava ispezionando l'interno dell'appartamento, apriva la porta di comunicazione con la autorimessa e scorgeva nel buio la sagoma di un individuo che puntava la pistola nella sua direzione. Nell'intento di prevenire l'offesa dello sconosciuto, il militare esplose un colpo in direzione del braccio armato, che, però, raggiungeva l'emitorace destro dell'uomo, risultato poi l'appuntato Guglielmo Baldovini che, pure immediatamente soccorso, decedeva poco dopo. È in corso procedimento penale per omicidio colposo a carico dell'agente.

16 dicembre 1978, a Seminara, ai danni di Ferdinando Triepi. Nel quadro dei servizi diretti alla repressione della delinquenza organizzata era stata predisposta, a cura dei carabinieri, una battuta nella zona di Seminara, teatro di una serie di omicidi, maturati come faide tra famiglie rivali. Intorno alle 21,30, alcuni militari addetti al servizio udivano degli spari provenienti dal centro dell'abitato e, portatisi sul posto, notavano due individui in fuga. I carabinieri, dopo aver esploso alcuni colpi a scopo intimidatorio, riuscivano a catturare uno dei due che veniva identificato per il pregiudicato Carmelo Savo, trovato in possesso di una pistola. L'altro, identificato per il pregiudicato Saverio Santaiti, riusciva invece a far perdere le tracce. Una squadra di militari si portava allora, nei pressi della abitazione di quest'ultimo, in prossimità della quale venivano notate tre persone sospette che, accortesi della presenza dei carabinieri, esplosevano al loro indirizzo numerosi colpi d'arma da fuoco. I militari rispondevano al fuoco e gli individui si davano alla fuga protetti dall'oscurità. Sul posto veniva poi rinvenuto ferito il

giovane Ferdinando Raffaele Triepi il quale stringeva ancora tra le mani un fucile a canne mozze. Il giovane, trasportato all'ospedale civile di Palmi, decedeva poco dopo. Il giudice istruttore del tribunale di Palmi, con provvedimento 20 agosto 1979, ha dichiarato non doversi procedere nei confronti dei militari.

16 dicembre 1978 a Senago (Milano), ai danni di Vincenza Milicia. Verso le 4,30, due equipaggi di pubblica sicurezza, automontati, si recavano in Senago dove effettuavano una perquisizione in un appartamento nel quale era stata segnalata la presenza di armi. Nell'appartamento si trovava tale Francesco Restuccia il quale, dopo aver aperto la porta, alla vista di agenti, tentava nuovamente di chiuderla, imprigionando la mano destra della guardia Di Benedetto che impugnava la pistola d'ordinanza, dalla quale partiva accidentalmente un colpo che feriva alla coscia destra la moglie del Restuccia, Vincenza Milicia, giudicata guaribile in 15 giorni. L'autorità giudiziaria, alla quale sono stati riferiti i fatti, non ha ancora avviato alcun procedimento penale a carico del Di Benedetto.

L'episodio nel quale il 18 dicembre 1978 a Bari, ha perso la vita l'appuntato di pubblica sicurezza Arcangelo Fabiano, in servizio di pattugliamento unitamente alla guardia Antonio Romano, è avvenuto lungo la strada statale n. 98, in una adiacente boscaglia ove i due, fermata la macchina, erano brevemente entrati in opposte direzioni. La guardia Romano, avendo udito dei rumori sospetti, esplose un colpo di pistola che per tragica fatalità, raggiungeva l'appuntato Fabiano, il quale, benché trasportato in ospedale, decedeva poco dopo. Il 13 marzo 1979, il giudice istruttore del tribunale penale di Trani, ha rinviato a giudizio la guardia Romano per omicidio colposo. Il relativo procedimento è pendente in fase istruttoria.

2 gennaio 1979, a Roma, ai danni di Alberto Di Cori. Verso la mezzanotte alcuni giovani, a bordo di un motociclo e di un'autovettura, si fermavano nelle im-

mediate vicinanze dell'abitazione dell'onorevole Andreotti, allora Presidente del Consiglio dei ministri. I militari dell'Arma in servizio di vigilanza, insospettiti per quanto stava accadendo, si qualificavano ed intimavano l'alt, ma i giovani si davano alla fuga. I militari esplodevano in aria, a scopo intimidatorio, alcuni colpi e successivamente tentavano di bloccare uno dei motocicli, mirando alla ruota posteriore. Il motomezzo sbandava e gli occupanti, identificati poi per Alberto Di Cori e Alvino Terracini, finivano sull'asfalto. I giovani venivano trasportati all'ospedale civile Santo Spirito, dove al Di Cori veniva riscontrata una ferita d'arma da fuoco alla spalla destra guaribile in 30 giorni, ed al Terracini lievi escoriazioni. Il 26 luglio, il giudice istruttore del tribunale di Roma ha dichiarato non doversi promuovere azione penale contro i militari dell'Arma operanti, e ha ordinato l'archiviazione degli atti.

Primo gennaio 1979 a Badalucco, Imperia, ai danni di Giancarlo Rebaudo. Verso le 23,30 il brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri riconosceva all'interno di un bar Giancarlo Rebaudo, soggiornante obbligato nel comune di Torciera, e ricercato per non essersi mai presentato in quel comune. Il sottufficiale dichiarava in arresto il Rebaudo che si dava alla fuga. Raggiuntolo, ne nasceva una violenta colluttazione, durante la quale partiva un proiettile dalla pistola del brigadiere che colpiva alla testa il Rebaudo, il quale, trasportato all'ospedale civile San Martino di Genova, decedeva il 4 gennaio successivo. Il giudice istruttore del tribunale di Genova, con sentenza del 6 aprile scorso, ha dichiarato di non doversi procedere nei confronti del brigadiere.

4 gennaio 1979, a Scicli, il ferimento di Rosaria Cannizzaro è avvenuto nel corso di conflitto tra un appuntato dei carabinieri e quattro giovani che avevano tentato una rapina all'agenzia del Banco di Sicilia. I malviventi, in un primo momento hanno cercato di disarmare il militare presente nella banca, contro il quale ave-

vano sparato a distanza ravvicinata due colpi d'arma da fuoco senza colpirlo. Di fronte alla inaspettata reazione dello stesso lasciavano la banca sparando ripetuti colpi d'arma da fuoco. Il militare rispondeva al fuoco sparando all'indirizzo dei malviventi vari colpi di pistola, uno dei quali, dopo aver forato lo sportello sinistro di un'autovettura in transito, raggiungeva al fianco sinistro Rosaria Cannizzaro. La giovane, soccorsa da altro automobilista, veniva accompagnata all'ospedale e sottoposta ad intervento operatorio. La paziente risulta oggi completamente ristabilita.

RUBINACCI. Se le avessero chiesto i dati degli ultimi dieci anni, lei li avrebbe citati tutti?

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo ha il dovere costituzionale di rispondere con le notizie in suo possesso agli interpellanti. Se il Governo non risponde gli interpellanti lo accusano di non rispondere. Mi rendo conto che la cosa può risultare noiosa, ma questo è stato chiesto e questo possiamo dare.

AJELLO. Tragica e allucinante, non noiosa.

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Possiamo dare solo le notizie che competono all'esecutivo, non possiamo evidentemente leggere atti istruttori che sono in possesso dell'autorità giudiziaria. Possiamo soltanto comunicare le notizie che sono in nostro possesso, e le conclusioni dell'autorità giudiziaria, quando ve ne sono, come in molti di questi casi.

È in corso, per il fatto della Cannizzaro, procedimento penale in fase istruttoria.

5 gennaio 1979, ai danni di Bernardo Nicolino: la notte del 5 gennaio scorso a Roma alcune guardie di pubblica sicurezza intervenivano, su ordine della sala operativa della questura, in via Cairoli, dove era stata segnalata la presenza di ladri nel cortile di uno stabile. Una delle guardie, introdottasi nei cortili, scorgeva due individui che si accingevano a forzare

la finestra del deposito di un bar. La guardia li inseguiva ed esplodeva in aria, a scopo intimidatorio, alcuni colpi con la propria pistola. Giunta poi in una zona scarsamente illuminata, inciampava in uno ostacolo e dalla pistola partivano alcuni colpi con i quali raggiungeva alla testa la persona inseguita, identificata poi per Bernardo Nicolino. La Procura della Repubblica ha avviato sull'accaduto un'inchiesta giudiziaria, ma finora nessuna imputazione è stata elevata nei confronti della guardia.

19 gennaio 1979, a Guidonia, ai danni di Renato Mareri: verso le 21,05, una pattuglia dell'Arma interveniva per far cessare il comportamento di otto giovani che infastidivano i passeggeri ed il personale della stazione ferroviaria di Guidonia. I giovani anziché desistere, reagivano violentemente e uno di essi, il pregiudicato Renato Mareri estraeva una pistola automatica senza peraltro riuscire ad usarla per la pronta reazione di un sottufficiale che esplodeva una raffica di mitra e lo feriva alla coscia sinistra. Sull'accaduto è tuttora in corso una inchiesta giudiziaria da parte della procura della Repubblica di Roma.

20 gennaio 1979, a Ivrea, ai danni di Danilo Gervasi. Il conducente di un'autovettura, identificato per Danilo Gervasi, non ottemperava all'alt intimatogli dallo equipaggio di un'autoradio di pubblica sicurezza, e imboccava un senso vietato allontanandosi a forte velocità. Un'autoradio dell'Arma in servizio nella zona intercettava l'auto, che nella corsa aveva danneggiato due autovetture parcheggiate. Il capo equipaggio, dopo aver nuovamente intimato l'alt, esplodeva due colpi di pistola in direzione delle ruote dell'automezzo senza colpirlo, ma con il risultato di indurre il conducente a fermarsi. In sede di contestazione, il Gervasi ammetteva di aver proseguito la corsa per non essere contravvenzionato. Del fatto è stata informata l'autorità giudiziaria, che in data 3 febbraio 1979 ha archiviato i relativi atti.

A Carignano, il 7 febbraio 1979, una pattuglia della polizia stradale, nell'inseguimento di un'autovettura, risultata poi

rubata, che non si era fermata all'intimazione di *alt*, esplodeva dapprima alcuni colpi di arma da fuoco in aria, a scopo intimidatorio, e successivamente alle gomme, ma a causa dell'irregolare andatura dell'auto veniva colpita la carrozzeria all'altezza del motore. L'auto, ciò nonostante, proseguiva la sua corsa e solo dopo uno sbandamento si arrestava. Uno degli occupanti, identificato per Alessandro Casinato, tentava la fuga; l'altro, identificato per Massimo Costanza, veniva trasportato all'ospedale dove decedeva per ferita d'arma da fuoco. L'autorità giudiziaria ha avviato formale istruttoria.

Il 14 febbraio 1979, a Caserta, tre giovani zingari, dopo aver tentato di commettere un furto in un appartamento, venivano inseguiti da un vigile urbano, che li aveva sorpresi e raggiunti mentre si davano alla fuga. Durante la colluttazione con uno di essi il vigile urbano esplodeva accidentalmente un colpo di pistola, che feriva mortalmente il giovane, identificato per Giorgi Nikolini. Sul fatto è tuttora in corso istruttoria formale presso il tribunale di Santa Maria Capua Vetere.

Il 15 febbraio 1979, a Milano, si verificava un episodio ai danni di Luisa Dal Vecchio. I carabinieri di Paderno Dugnano rinvenivano all'interno di un'auto, risultata rubata ed abbandonata, nel cortile di un'azienda metalmeccanica, due pistole, una rivoltella e relative munizioni. Nel corso dell'operazione sopraggiungevano tre giovani, tutti risultati pregiudicati per reati vari, i quali alla vista dei carabinieri si davano alla fuga e venivano inseguiti. I carabinieri, ritenendoli armati, esplodevano alcuni colpi d'arma da fuoco, ferendo uno dei fuggitivi e colpendo mortalmente la signora Luisa Dal Vecchio, che si trovava alla finestra, in un vicino ufficio. Il relativo procedimento penale è pendente presso il tribunale di Monza.

Veniamo all'episodio verificatosi a Catanzaro, il 3 marzo 1979, ai danni di Nicola Bruzzese. Durante un servizio di controllo stradale, una pattuglia dei carabinieri intimava l'*alt* ad una vettura con a bordo tre giovani, la quale non si fermava al segnale, ma procedeva a zig-zag,

mentre gli occupanti si abbassavano all'interno dell'auto ed il guidatore sporgeva repentinamente un braccio dal finestrino. Uno dei carabinieri, ritenendo che lo stesso impugnasse un'arma, esplodeva all'indirizzo dell'autovettura alcuni colpi di pistola. Nella circostanza restava ferito ad una spalla uno degli occupanti l'auto, Nicola Bruzzese, dichiarato guaribile in 15 giorni. Il conducente, nel dichiarare che il suo comportamento era stato dettato dal cattivo funzionamento dei freni, ammetteva che tale comportamento poteva generare equivoci ed affermava di ritenere giustificabile la reazione dei militari.

MELLINI. È stato convincente!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho citato quanto ha dichiarato l'interessato; non si tratta di dichiarazioni del Governo!

MELLINI. I colpi di pistola sono convincenti!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Presso la pretura di Tropea pende procedimento penale per lesioni colpose.

Passiamo al fatto accaduto a Lecco, il 22 marzo 1979, ai danni di Paolo Ghislanzzone. Una pattuglia della polizia stradale di Lecco intimava l'*alt* ad un'autovettura che procedeva a velocità sostenuta. Il conducente, identificato per Giampiero Colombo, anziché fermarsi accelerava, tentando di travolgere il capo pattuglia. L'altro militare operante esplodeva allora, in direzione dei pneumatici, una breve raffica di mitra, senza riuscire ad arrestare la corsa dell'auto. L'autovettura veniva poi rinvenuta poco distante, con a bordo tale Paolo Ghislanzzone, che presentava una ferita da arma da fuoco; soccorso e trasportato vi giungeva cadavere. Presso il tribunale di Lecco pende procedimento penale per omicidio colposo nei confronti dell'agente che ha fatto uso delle armi.

Veniamo all'episodio avvenuto a Firenze, il 7 aprile 1979, ai danni di Elio Marcucci. Poco dopo la mezzanotte, la centrale operativa della questura di Firenze segnalava agli agenti di pubblica sicurezza

che effettuavano un posto di blocco in piazza di Porta Romana il furto di una « Alfetta ». Pochi minuti dopo, uno degli agenti operanti vedeva sopraggiungere a forte andatura un'autovettura dello stesso tipo; ritenendo trattarsi dell'auto segnalata, lo stesso predisponeva l'arma in dotazione a fare fuoco, tenendola verso il basso; accidentalmente, però, partivano dall'arma colpi che raggiungevano la parte posteriore dell'auto. Nella circostanza rimaneva gravemente ferito Elio Marcucci che, prontamente trasportato all'ospedale, vi decedeva poco dopo il ricovero. Nei confronti dell'agente pende procedimento penale in fase di istruttoria sommaria, per omicidio colposo.

Passiamo all'episodio accaduto a Savona, il 15 aprile 1979, ai danni di Roberto Peruzzo: una pattuglia dei carabinieri, nel corso di un servizio di pattugliamento in località Bragno, intimava l'alt ad un motociclista che non ottemperava, proseguendo la sua corsa, prontamente inseguito dai militari. Visto vano ogni tentativo di raggiungerlo, uno dei carabinieri esplodeva in aria quattro colpi, indirizzando un quinto colpo contro la ruota posteriore del motociclo, nel tentativo di bloccare il fuggitivo, che però riusciva a dileguarsi. Poco dopo, il comando della compagnia carabinieri di Cairo Montenotte apprendeva che un giovane, Roberto Peruzzo, era stato trasportato presso l'ospedale San Paolo di Savona e giudicato guaribile in 20 giorni. La procura della Repubblica ha trasmesso gli atti alla competente pretura, che ha emesso sentenza di non doversi procedere, per remissione di querela.

20 aprile 1979, ai danni di Saverio Selva: in via Anicia, a Roma, gli occupanti di un'autovettura stavano scippando una borsa ad una cittadina inglese trascinandola malcapitata per alcuni metri. La guardia di pubblica sicurezza Domenico Alba, presente occasionalmente sul posto, estratta la pistola d'ordinanza intimava agli occupanti di fermarsi. Il conducente però non ottemperava e la guardia esplodeva un colpo all'indirizzo delle gomme dell'auto che proseguiva la

corsa fino al vicino ospedale Regina Elena dove veniva ricoverato tale Saverio Di Trizio il quale decedeva poco dopo. Nel corso dell'indagine era rintracciato il conducente dell'auto, il quale ammetteva la sua responsabilità in ordine ai fatti e veniva tratto in arresto per concorso in tentata rapina.

MELLINI. Ha sparato lui!

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Dalle successive indagini emergeva che il deceduto si identificava invece, per Saverio Selva, da tempo ricercato perché sottrattosi alla sorveglianza speciale. A carico del militare non è stata finora elevata alcuna imputazione.

Bari, 20 aprile 1979, ai danni di Gennaro Montani: la sala operativa della questura comunicava agli equipaggi in servizio di perlustrazione che alcuni malfattori a bordo di un'auto avevano perpetrato uno scippo in danno di una signora. Subito dopo una pattuglia intercettava l'auto e, poiché gli occupanti non ottemperavano all'intimazione di alt si mettevano al suo inseguimento. Durante l'inseguimento uno dei componenti la « volante » esplodeva alcuni proiettili in aria ed altri in direzione dei pneumatici.

Al termine dell'inseguimento dall'auto uscivano quattro individui, due dei quali feriti; questi ultimi venivano accompagnati presso un vicino ospedale, ove uno dei due, il minore Gennaro Montani decedeva.

Poiché all'interno dell'auto venivano rinvenuti effetti personali della signora che aveva subito lo scippo, i tre venivano dichiarati in arresto per il furto dell'auto su cui viaggiavano e per la rapina. A carico della guardia che ha sparato è pendente un procedimento penale per omicidio colposo.

Roma, 24 maggio 1979, ai danni di Paolo Ruggeri. La centrale operativa della compagnia dei carabinieri di Ostia, informata che in Casalpalocco era stata aggredita e scippata una giovane donna da cinque giovani verosimilmente armati, disponeva l'invio dell'autoradio in servizio

nella zona ed informava dell'accaduto anche la stazione dell'Arma di Casalpocco, da cui partivano a bordo di un'auto civile due militari allo scopo di rintracciare i malfattori. Questi giunti nei pressi del numero civico 260 del Viale Gorgia da Leontini, notavano che due giovani nella penombra causata dalla fitta vegetazione con fare circospetto armeggiavano intorno ad un'auto ivi parcheggiata; questi, alla vista dei militari, si davano a precipitosa fuga. I carabinieri, ritenendo di trovarsi al cospetto dei rapinatori ricercati, si ponevano al loro inseguimento, esplodendo in aria alcuni colpi di pistola. Il carabiniere Canale avendo notato che uno dei giovani durante la fuga si era voltato con in mano qualcosa, esplodeva due colpi all'indirizzo del medesimo il quale però riusciva a dileguarsi. Quella sera stessa Paolo Ruggeri accompagnato dal padre e da alcuni amici, si presentava ferito presso la stazione dell'Arma e, ricoverato in ospedale, era giudicato guaribile in 40 giorni. L'altro protagonista dell'episodio riferiva che insieme al Ruggeri stava prelevando della benzina dall'auto di un amico, che aveva dato loro il permesso, quando era sopraggiunta una FIAT 500 di colore rosso i cui occupanti, qualificatisi come carabinieri, avevano intimato loro di fermarsi. Poiché i giovani militavano in un partito politico e avevano creduto di trovarsi di fronte ad elementi di opposta tendenza, non avevano aderito all'intimazione e si erano dati alla fuga. Nei confronti dei due militari dell'Arma il giudice istruttore presso il tribunale di Roma ha emesso comunicazione giudiziaria per lesioni volontarie.

2 luglio 1979, in frazione di Valdellatorre, ai danni di due giovani. Alcuni atti di teppismo compiuti da giovani a bordo di motovespe nel comune di Valdellatorre, uno dei quali si era verificato nel cortile della scuola elementare — in quel periodo sede di seggio elettorale — della frazione Brione, avevano indotto una guardia di pubblica sicurezza e due militari alpini, di servizio al seggio, a porsi all'erta nella eventualità di un ritorno dei tep-

pisti. Transitando una motovespa con a bordo due giovani nei pressi, la guardia di pubblica sicurezza intimava l'alt e poiché il conducente non ottemperava all'ordine, uno degli alpini esplodeva a scopo intimidatorio alcuni colpi d'arma da fuoco. I giovani, nel proseguire la loro marcia, perdevano il controllo del motomezzo e nella caduta riportavano leggere escoriazioni.

5 giugno 1979, a Torino, ai danni di Casimiro Pulin: un equipaggio della Digos in servizio di vigilanza nella zona San Paolo veniva informato della presenza di un ricercato in un vicino bar. Tre militari portatisi sul posto si avvicinavano a due individui che stavano uscendo dall'esercizio pubblico, chiedendo loro i documenti di identità. Alla richiesta uno dei due — i cui connotati corrispondevano a quelli del ricercato — si avventava contro una delle guardie tentando di disarmarla. Poiché questa stava per soccombere, il collega esplodeva due colpi di pistola contro l'aggressore che, trasportato all'ospedale Martini, vi decedeva.

Il medesimo veniva successivamente identificato per Casimiro Pulin, pregiudicato e ricercato perché colpito da mandato di cattura per numerose truffe e falsi. Nei confronti della guardia che ha sparato è pendente istruttoria sommaria per omicidio colposo.

Finisco con l'episodio segnalato con l'interpellanza 2-00189 degli onorevoli Ciccimessere ed altri, riferendo che, verso la mezzanotte del 16 novembre ultimo scorso, in località Masone, nel corso di servizi anticrimine disposti dal comando gruppo carabinieri di Genova, mentre veniva attuato un posto di blocco, una motovespa con due persone a bordo non si fermava all'intimazione di alt. Un carabiniere operante, allo scopo di richiamare l'attenzione, esplodeva in aria due colpi di pistola mentre contemporaneamente transitava una autovettura Fiat 124, rimasta sconosciuta, che, senza fermarsi, proseguiva a velocità sostenuta e si allontanava. A questo punto altri tre carabinieri esplodevano alcuni colpi. Nel corso della sparatoria il vicebrigadiere Claudio

Bechelli veniva ferito mortalmente, giungendo cadavere all'ospedale civile di Voltri dov'era stato immediatamente trasportato. Anche Antonio Ciervo, proprietario di un autotreno, fermo al posto di blocco per il controllo dei documenti, veniva ferito da un colpo d'arma da fuoco e giudicato guaribile in venti giorni.

Dalle indagini balistiche successivamente esperite è risultato che il sottufficiale dei carabinieri e il camionista Antonio Ciervo sono stati entrambi colpiti da un proiettile calibro 9 lungo, del tipo di quelli in dotazione all'Arma dei carabinieri.

Il giorno successivo si presentava il conducente della moto che aveva forzato il posto di blocco causando la reazione dei militari. Lo stesso veniva tratto in arresto per resistenza a pubblico ufficiale e tentate lesioni, in esecuzione dell'ordine di cattura emesso dalla procura della Repubblica di Genova.

Quanto, poi, alla presunta incapacità dell'uso delle armi per mancanza di adeguati corsi di addestramento, che sarebbe stata ammessa da alcuni appartenenti al nucleo di polizia giudiziaria di Nuoro, di cui è cenno nell'ultima parte della stessa interpellanza, debbo precisare che la maggioranza del reparto, all'atto della recente costituzione, febbraio 1979, proveniva dal centro di addestramento ed istruzione professionale di Abbasanta, presso il quale, nel corso degli anni di permanenza, aveva maturato la propria formazione professionale con un adeguato addestramento all'uso delle armi e ad altre discipline formative.

Soggiungo che agli stessi agenti, nel periodo dal 20 aprile alla fine di maggio dell'anno corrente, prima dell'effettivo impiego, sono state impartite lezioni teoriche su specifiche discipline professionali, integrate da adeguate istruzioni sull'uso delle armi in dotazione e da esercitazioni pratiche di tiro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace della lunga elencazione, ma il Governo ha ritenuto di dover riferire degli elementi a sua conoscenza sui singoli

episodi dei quali era stata chiesta la dinamica.

Dagli episodi segnalati si vorrebbero trarre valutazioni affatto negative dei profili giuridici della vigente normativa in materia di uso delle armi da parte delle forze di polizia e dell'attuale assetto organizzatorio di queste. Il Governo respinge con serenità, ma fermamente, siffatte conclusioni.

Quanto ai profili giuridici della vigente normativa, rammento che l'uso delle armi da parte dei pubblici ufficiali, secondo quanto previsto dall'articolo 53 del codice penale, integrato dall'articolo 14 della legge n. 152 del 1975, è reso legittimo, oltre che per respingere una violenza e vincere una resistenza all'autorità, anche per impedire la consumazione di delitti particolarmente gravi quali la strage, l'omicidio volontario, la rapina a mano armata, il sequestro di persona.

Va comunque precisato che la particolare esimente ha carattere sussidiario rispetto a quella più generale della legittima difesa, prevista dall'articolo 52 dello stesso codice penale.

Ora, con l'emanazione della legge n. 152 del 1975, e specificamente con l'articolo 14, non si è certo inteso consentire l'uso indiscriminato delle armi da parte delle forze di polizia, essendo evidente che le ragioni che hanno giustificato e giustificano il ricorso all'impiego di esse per respingere una violenza contro l'autorità sussistono, in misura forse maggiore, nei casi in cui ciò appare indispensabile per impedire che siano portati a compimento reati del tipo anzidetto, il cui diffondersi — purtroppo — negli ultimi tempi ha prodotto vivo e giustificato allarme nell'opinione pubblica, tanto che in essa ormai ricorre frequentemente l'interrogativo, dettato forse da moti impulsivi, del perché la reazione a tali delitti non sia sempre adeguata al pericolo sociale che essi rappresentano.

Ovviamente tali interrogativi non influenzano il comportamento degli organi responsabili e tanto meno quello delle forze dell'ordine che continuano ad operare nel rispetto dei limiti segnati dall'or-

dine giuridico vigente, anche se talvolta fattori contingenti, imprevedibili e comunque indipendenti dalla volontà di essi, possono essere causa di sporadici episodi dalle conclusioni abnormi e dolorose.

Infatti, secondo la costante interpretazione giurisprudenziale, la causa scriminante di cui ci stiamo occupando può essere valutata come tale solo se essa costituisce l'*extrema ratio*: l'unico rimedio per fronteggiare una violenza o una resistenza, che si concretizzi in un comportamento attivo o per impedire la consumazione di quei reati tassativamente indicati, sicché diventa illegittimo l'uso delle armi quando le situazioni oggettive non corrispondono alle fattispecie descritte nella norma; inoltre, l'esimente dello articolo 53 del codice penale viene riconosciuta, per prassi giurisprudenziale, con particolare prudenza.

In definitiva va rilevato che la normativa citata è chiara nella sua portata e nelle sue finalità e quindi, il Governo non può, a questo proposito, che ribadire quanto ha affermato in altre occasioni — come ricorda l'interpellanza n. 2-00050 — e cioè che l'uso delle armi da parte di chi ha il compito della tutela dell'ordine pubblico deve essere mantenuto nei limiti della legalità, che impone precisi margini all'azione in questo campo, ed accompagnato da prudenza e senso di responsabilità, nel contemperamento non facile in circostanze improvvise e drammatiche delle esigenze di rispettare al massimo il bene supremo della vita, da una parte, e di garantire l'ordinato svolgimento della vita civile, dall'altra.

Sono perfettamente consapevole delle difficoltà connesse all'adempimento puntuale dei suddetti obblighi giuridici e morali, in relazione alle diverse situazioni oggettive che possono verificarsi. La difesa sociale comporta talvolta rischi, anche gravi, sia per gli operatori dell'ordine pubblico, sia per i cittadini; rischi che comunque non si possono, in assoluto, evitare se non a condizione di una resa totale alla violenza e alla sopraffazione e della rinuncia a quel progresso civile cui ogni società deve tendere con il massimo impegno.

Sono bene note le condizioni di estrema pericolosità in cui operano le forze dell'ordine, impegnate nella difesa delle istituzioni e dei cittadini di fronte ad una criminalità comune e politica, sempre più dotata di mezzi sofisticati e spietata nell'azione; tale richiamo non è inteso certo a giustificare eventuali errori che possano verificarsi, ma rammentare — ciò di cui tutti sono intimamente convinti — che il clima in cui viviamo rende purtroppo meno rari gli errori, anche da parte di chi ha vivo il senso della misura e della prudenza e che, comunque, non per questo può considerarsi esente da responsabilità.

Proprio perciò il Governo e l'amministrazione dell'interno, non mancano di vigilare affinché, nonostante le difficili condizioni, l'operato delle forze dell'ordine, per quanto attiene all'uso delle armi, sia sempre corrispondente ai doveri imposti dalla legge e che, nel rispetto del nostro ordinamento giuridico, ogni comportamento difforme sia sottoposto, come puntualmente avviene, al vaglio dell'autorità giudiziaria, la sola competente ad individuare e perseguire eventuali responsabilità, e al cui giudizio conseguono, quando occorre, provvedimenti disciplinari adeguati.

Pienamente convinto della necessità che l'apparato delle forze di polizia sia perfettamente rispondente ai compiti cui è chiamato, e che la sua azione debba essere preceduta da una seria ed accurata preparazione tecnico-professionale, affinché non avvengano episodi che contraddicano alle connesse finalità di tutela dei diritti e della sicurezza dei cittadini, il Ministero dell'interno non ha mai trascurato di impartire sul piano amministrativo ed operativo precise disposizioni sull'addestramento del personale all'uso delle armi e per la scrupolosa osservanza delle norme giuridiche e tecniche atte ad evitare la possibilità di errori che possano costituire un pericolo per l'incolumità degli stessi agenti e dei cittadini.

Diverse circolari sono state diramate, anche recentemente, ai comandi di pubblica sicurezza; ma, soprattutto, va precisato che agli agenti vengono impartite, du-

rante i corsi iniziali di formazione professionale e quelli periodici di aggiornamento, adeguate nozioni non solo relativamente all'impiego delle armi, ma anche ad altre discipline formative tra cui il diritto e la procedura penale.

Nessuna carenza o remora può, dunque, essere addebitata al riguardo al Ministero dell'interno per le direttive date, come si assume nell'interpellanza n. 2-00189. La vita e la libertà d'esercizio dei fondamentali diritti individuali sono considerati dal nostro ordinamento giuridico come i beni supremi, dalla cui salvaguardia dipende la stessa sopravvivenza della nostra società, ed è fermo intendimento garantirli e farli rispettare. Pertanto saranno mantenute le linee di indirizzo segnalate nel tempo, con tutte le necessarie e periodiche istruzioni impartite sul corretto uso delle armi: in questo senso posso dare piena assicurazione alla Camera.

Aspetti, in parte diversi, del problema, anche se connessi, di cui ci occupiamo sono toccati dall'interpellanza n. 2-00240, in cui si chiede un consuntivo, per il 1979 degli appartenenti alle forze dell'ordine uccisi e feriti in operazioni di servizio, dei conflitti a fuoco sostenuti contro i criminali, dei morti e dei feriti tra le forze stesse, fra i criminali e i cittadini in conseguenza di tali conflitti, nonché le misure adottate per tutelare l'incolumità del personale operante.

Alla prima richiesta rispondo con le seguenti cifre: caduti in operazioni di polizia, 45; feriti in operazioni di polizia 3406; conflitti a fuoco sostenuti (polizia e carabinieri) 141; militari caduti 10...

STEGAGNINI. Questi sono numeri, caro Mellini!

MELLINI. Sono tutti numeri! Il guaio è che tu ritieni alcuni, numeri, altri, no!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, non mi pare che questo argomento si presti a contrasti. Onorevole sottosegretario, prosegua pure.

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. ...militari feriti 27; criminali uc-

cisi 16; criminali feriti 34; cittadini caduti 2; cittadini feriti 10.

Si tratta, com'è evidente, di un notevole tributo di sangue versato, per garantire l'ordine e la libertà nel paese, dalle forze di polizia, alle quali, pertanto, va la nostra riconoscenza, nel rammarico che siano stati talvolta coinvolti nel loro tragico destino cittadini innocenti.

Quanto alle misure adottate per tutelare l'incolumità del personale in servizio di polizia, sono stati già forniti, anche recentemente, al Parlamento dati ed informazioni su quanto viene fatto in tale campo.

Devo, quindi, ribadire che nulla è trascurato, sia nel settore della pianificazione dei servizi e delle istruzioni agli uomini per affinare la capacità di osservazione e la prontezza di reazione all'offesa, sia nel settore della dotazione di mezzi in grado di aumentare la protezione fisica del personale, quali giubbotti e caschi antiproiettile, distribuiti in gran numero, automezzi blindati, camionette blindate e moderni tipi di armi.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti.

L'onorevole Rodotà ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza 2-00238. Ricordo che il primo comma dell'articolo 138 del regolamento della Camera stabilisce per le repliche degli interpellanti il limite di tempo di dieci minuti.

RODOTA. Non li utilizzerò tutti, signor Presidente, anche se, ascoltata la esposizione del rappresentante del Governo, se mi fosse consentita una innovazione sulla terminologia regolamentare, piuttosto che dichiararmi insoddisfatto, dovrei dichiararmi sbalordito perché proprio la via seguita dal rappresentante del Governo, quella di una così puntuale elencazione dei rapporti relativi ai fatti elencati in una delle interpellanze che qui sono state discusse, avrebbe dovuto indurre a conclusioni e a valutazioni ben più ampie e preoccupate di quelle che abbiamo ascoltato. Io sono francamente, ripeto, sbalordito dal contrasto

tra la drammaticità della prima parte della esposizione e la serenità della parte successiva, tranne il punto che riguarda i dati relativi agli agenti di polizia, sui quali tornerò tra un momento.

Questo non è se non un procedere schizofrenico, perché qui abbiamo la constatazione di una serie di occasioni, in presenza delle quali si è verificato un uso delle armi che non si può definire altrimenti che preoccupante. Vedremo dal resoconto stenografico — non ho potuto tenere il conto durante questa esposizione — quante volte ricorre la formula rituale: « visto vano il tentativo di raggiungerlo, esplodeva colpi ». Ora siamo evidentemente — mi dispiace di contrastare l'interpretazione giuridica che è stata data nell'ultima parte della risposta — al di là della previsione e del codice Rocco e della stessa « legge Reale », che non autorizza assolutamente, in caso di forzatura di un posto di blocco o di fuga in motorino, l'uso delle armi.

È su questo che avremmo voluto sentire un giudizio del Governo, un giudizio politico, l'essere cioè ormai invalso, come strumento ordinario davanti alla fuga di un ragazzo o alla forzatura di un posto di blocco, l'uso delle armi. Non lo sparare in aria, perché il congiungersi fatale dello sparare in aria con lo scivolamento o con l'errore sta rendendo questo tipo di intervento estremamente pericoloso per non dire, in molti casi, letale: dico « in molti casi », perché dai dati che qui abbiamo appreso, risultano 25 morti nel 1979 per questi fatti, che è una cifra tutt'altro che trascurabile.

È su questo che abbiamo il bisogno di sentire un giudizio politico del Governo! Il Governo non è il passacarte dei rapporti della pubblica sicurezza: me lo permetta, il rappresentante del Governo! Avremmo voluto sentire un giudizio politico! Credo poi che a questo punto avremmo il diritto di chiedere che il Governo faccia conoscere, per esempio, il testo delle circolari che qui sono state citate, per acquisire ulteriori elementi di valutazione sulla adeguatezza dell'azione del Governo;

elementi di valutazione che dall'esposizione ascoltata non abbiamo certamente avuto la possibilità di acquisire.

C'è stato qui un chiaro tentativo, che io credo di dover denunciare, per ragioni anche morali, di spostare il discorso dal tema specifico che dovevamo affrontare a quello, gravissimo, dell'aggressione continua che le forze dell'ordine stanno subendo. Invece, non uno — dico uno — degli episodi che sono stati ricordati dal sottosegretario può essere riferito a quei casi di estrema pericolosità e all'uso di mezzi sofisticati e spietati (uso le sue parole), che ha alla fine ricordato per giustificare quel tipo di episodi: ci troviamo di fronte al timore di trovare l'appartamento invaso dai ladri, allo scippo della borsetta, alla fuga dal posto di blocco, ecc. Ma questi sono i casi di spietata tecnica criminale? Questi sono i mezzi sofisticati? Questi sono i casi di estrema pericolosità? Ma come possiamo mettere insieme queste due cose? Veramente stiamo oltraggiando gli agenti che perdono la vita nella lotta contro i terroristi, se li utilizziamo come mezzo per eludere il problema!

Io qui denuncio questo tentativo di spostare il problema! Altro che unilateralità, collega Speranza; questo tentativo è inaccettabile! Noi dobbiamo valutare con freddezza, con onestà questo problema. Non vi dico con quanta amarezza ognuno di noi apprende i fatti criminosi che accadono per colpa del terrorismo; ognuno di noi li denuncia nelle occasioni necessarie. Ma questo ci può forse far tornare a casa tranquilli nel momento in cui, a fronte dei 45 agenti uccisi nel 1979, ci sono 25 cittadini? Certamente no!

È di questo secondo punto che noi vogliamo discutere, perché esso non venga sommerso, perché la notizia di Enzo Lamarca, ucciso a Torino, non abbia dieci righe su un giornale che tira 50 mila copie: notizia del 14 di questo mese, ignota a tutta la grande stampa! Non riteniamo che Enzo Lamarca, di 16 anni, che non si ferma all'alt della polizia, abbia diritto alla prima pagina e al cordoglio delle Camere, ma riteniamo che la vita di questo cittadino meriti la nostra preoc-

cupazione: soltanto questo, onorevole rappresentante del Governo.

Mi basta quest'ultima citazione per dichiararmi profondamente insoddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole De Cataldo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le interpellanze Cicciomessere numeri 2-00050 e 2-00189, di cui è cofirmatario.

DE CATALDO. Devo dire che per sessanta minuti ho ascoltato una burocratica, sottosegretario Darida, elencazione di morti e di feriti ripresa dai « mattinali » della polizia. Morti e feriti colpiti, il più delle volte, alle spalle, mentre scappavano a piedi o su una automobile, con la giustificazione, da parte dei verbalizzanti, che si è scivolati ed è partito il colpo o che si è sparato alle gomme e si è colpito alla testa.

Veda, sottosegretario Darida, mi rifiuto di pensare che in un gioco perverso, che ha preso la mano ai suoi autori, ormai si adoperino gli uomini come strumenti, così come si faceva qualche anno fa, in occasioni diverse e, se mi consente, meno gravi. Ricordo le denunce che leggevo allora su *l'Unità* e di cui sentivo parlare dai colleghi del partito comunista e di altre forze della sinistra, quando, per spiegare i comportamenti degli agenti nel corso di manifestazioni di piazza, essi dicevano che questi ragazzi erano tenuti per ore ed ore, per giornate intere, a bordo di automezzi, senza sonno e senza riposo, in attesa di intervenire, e che venivano ammaestrati ed addomesticati (e non voglio qui ora ricordare ciò che si è saputo nel corso del processo Margarito).

Non vorrei che in questo umiliante e folle disegno, in cui bisogna tenere pronti questi ragazzi per intervenire in ogni evenienza, non si conceda loro di più di quello che ragionevolmente il diritto, la morale e la civiltà possano concedere.

La denuncia di Leonardo Sciascia e la replica di Stefano Rodotà sono state nobili ed angosciate rispetto ad una realtà che è davvero preoccupante. Ma come si fa a dire che un ragazzo — quale che sia

la situazione in cui versa il paese — di 15 o di 16 anni possa essere ammazzato come un cane alle spalle, mentre scappa, e lasciato lì? Quali che possano essere, di qualsiasi genere, le giustificazioni di coloro i quali, in una lotta folle e scriteriata...

BRICCOLA. Ai giovani che saltano il muro di Berlino, regalano il panettone di Natale!

DE CATALDO. Io credo che la vostra logica sia quella. La vostra logica è quella! (*Proteste al centro*). Voi arrivereste a giustificare persino quelli! (*Proteste al centro*).

BRICCOLA. Pane al pane e vino al vino!

DE CATALDO. Questa è la logica di colpire alle spalle ciecamente e spietatamente!

BRICCOLA. Quello scappa per la libertà, questo scappa perché ha commesso un crimine! Quello scappa per diventare libero!

DE CATALDO. Quello ha commesso un reato; dite, allora, che il ladro, lo scippatore e quello che ruba l'autoradio deve essere condannato a morte! Ditelo e mettetelo nel codice! (*Proteste al centro*).

PINTO. Spiegagli, Gava, come si diventa scippatori a 16 anni!

DE CATALDO. Non credo, sottosegretario, che lei sia molto aiutato dalle intemperanze e dalle interruzioni dei colleghi della sua parte politica in questo dibattito. Ed allora vede, sottosegretario Darida, in che modo viene giustificato il comportamento della polizia che spara alle gomme e colpisce alla testa. Si è arrivati al paradosso, all'assurdo; pochi giorni fa leggevo sui giornali che un arto artificiale è stato scambiato — vedete che cosa avete creato in questi ragazzi che lavorano nella polizia! — per un'arma e che a

Milano, in pieno centro, è stato colpito alla testa un uomo che stava lì con la propria amica! Perché fate questo? Questa è la realtà delle mia domanda; non trinceratevi dietro gli articoli 52 e 53 del codice penale, che non giustificano e non consentono tutto ciò. Ho sentito di recente citare da un pubblico ministero, sottosegretario Darida, l'articolo 53 del codice penale, che è stato applicato nei confronti di un agente che si è piegato, ha preso la mira ed ha colpito alla testa un ragazzo: un ragazzo il cui nome forse non merita di essere richiamato in quest'aula solo perché si chiama Giaquinto e forse perché partecipava ad una manifestazione di destra.

Il pubblico ministero ha chiesto che venisse applicata la esimente dell'uso legittimo delle armi, nonostante la «generica», come dicono gli avvocati ed i magistrati. Questa è la realtà. Ma perché ci troviamo a questa realtà? Perché voi li dovete incitare a questo — sì, incitare — perché essi possano sentire, ragionevolmente o irrazionalmente, come legittimo un modo di comportarsi che poi porta a quei risultati che abbiamo visto l'altro giorno a Torino — mi pare —, affinché un carabiniere ha ferito due suoi colleghi? Ma perché tutto questo?

FIORI GIOVANNINO. Capita!

DE CATALDO. Certo! Capita tutto! Capita di ascoltare per un'ora — 60 minuti! — un elenco di nomi, uno dietro l'altro, di gente ferita e ammazzata dalla polizia.

FIORI GIOVANNINO. A chi usa una arma un colpo può partire!

DE CATALDO. Signor Presidente, sottosegretario Darida, bisogna avere il coraggio, bisogna avere il respiro per affrontare le situazioni, non nel modo assurdo, nel modo suicida in cui le state affrontando e le avete affrontate qualche giorno fa. Sciascia ha ricordato che, proprio nel momento di maggiore pericolo, il richiamo alla libertà, il richiamo ai diritti, il richiamo alla legge

— alla legge scritta e interpretata così come è scritta —, il richiamo alla Costituzione sono la migliore risposta, la risposta dignitosa di un paese e di una società alla sfida lanciata dal terrorismo. Non si risponde al terrorismo con la repressione, perché in questo modo si ammazzano i ragazzi che scappano.

BRUNI. Basta dare loro il Governo dello Stato!

DE CATALDO. ...si ammazzano i fidanzati che stanno sotto il portone di casa, ma difficilmente si chiude la strada al terrorismo ed alla violenza. Si eccitano i giovani, i poliziotti, i carabinieri ad agire nei confronti del più debole, ad agire nei confronti di chi non è in grado di difendersi...

STEGAGNINI. Spero che i poliziotti che stanno fuori non ti sentano dire queste cose!

DE CATALDO. ...non potendo sfogare la loro rabbia, non potendo sfogare la loro impotenza nei confronti di chi li vuole impotenti di fronte alla realtà. Ecco perché, in momenti come questi, bisogna avviare grandi opere civili e democratiche (*Commenti al centro*). Ecco perché la riforma della polizia, deputato Speranza, ex sottosegretario per la giustizia, è una cosa estremamente seria, importante e impegnativa. Ecco perché, in questo momento, un uomo libero, un uomo che crede nella Costituzione e nella legge può parlare, così come parlo io in questo momento, sapendo quello che farete voi dopo questa mia pronuncia, di disarmo della polizia e delle forze dell'ordine... (*Proteste al centro*) ...proprio perché di fronte all'attacco...

BROCCA. Se almeno credessi alle cose che dici! Stai recitando un dramma! Quello di sempre!

DE CATALDO. Senti, giovanotto, io non consento né a te né a chicchessia di dire che non credo a quello che dico, perché sono trent'anni che dimostro di credere

in quello che dico, e combatto in prima linea la battaglia per l'attuazione della Costituzione. Tu sei un illustre sconosciuto!

ZANIBONI. Tu invece, sei uno sconosciuto, senza essere illustre!

BRUNI. Noi siamo rispettosi della Costituzione e combattiamo per la democrazia!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole De Cataldo! E lei, onorevole De Cataldo, ricordi che qui nessuno è un illustre sconosciuto!

DE CATALDO. Allora, signor Presidente, dirò che il collega non è illustre.

In questa situazione, noi non possiamo che dichiararci umiliati, come cittadini, dalla risposta di un Governo, il quale, nel momento stesso in cui consegna le nostre province ai militari, non è in grado di difendere il diritto primario dei cittadini qualunque, dei cittadini che non hanno mostrine, che non hanno gradi, di quei cittadini i quali intendono vivere la loro vita senza essere ammazzati dai briganti o dai terroristi, ma senza essere ammazzati neppure dai poliziotti.

Noi ci dichiariamo profondamente insoddisfatti; ma, più che insoddisfatti, ci dichiariamo profondamente preoccupati per le sorti di questo paese e dei nostri concittadini, per questo tipo di reazione del Governo a quello che dovrebbe essere un momento tragico del paese e che dovrebbe richiamare noi tutti ad un maggiore rispetto della persona, della vita e della libertà di ciascuno.

MEROLLI. Come si chiama quel giovanotto?

PINTO. Si chiama De Cataldo!

PRESIDENTE. L'onorevole Speranza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza.

SPERANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, certo assume un significato

strano e suona un po' stridente dirsi soddisfatti di una risposta del Governo che parla di tanti morti e feriti tra i nostri concittadini, e in particolare tra coloro che servono lo Stato nelle forze di polizia.

Ma io accetto la risposta. C'è una battaglia molto dura nel paese; c'è una battaglia sanguinosa in corso, e purtroppo i cittadini — talvolta anche innocenti — pagano le conseguenze di questa battaglia. Certo noi auspichiamo e sollecitiamo il Governo affinché le forze di polizia e gli appartenenti all'Arma dei carabinieri, al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e della guardia di finanza siano addestrati sempre meglio ed affinché siano prese le precauzioni necessarie ed adottati i provvedimenti più idonei per salvaguardare la loro vita e quella dei cittadini inermi.

Certo siamo favorevoli al rinnovamento ed al potenziamento delle forze di polizia. Non vogliamo, onorevole Sciascia, che facciano il tiro a segno sulle strade, ma i dati che ci ha fornito l'onorevole sottosegretario, di 35 morti e di 3 mila feriti tra le forze di polizia in un solo anno stanno a testimoniare che le forze dell'ordine preferiscono essere colpite piuttosto che colpire; questo testimonia l'alta sensibilità umanitaria e democratica degli appartenenti alle forze dell'ordine: altro che eccitamento ad uccidere, come è stato qui detto!

Come pretendere che i carabinieri e gli agenti che hanno visto morire 35 loro colleghi e altri 3 mila feriti abbiano i nervi sempre a posto e sappiano sempre usare nel modo più razionale e tecnicamente idoneo le armi che sono poste a loro difesa e a difesa della collettività?

Smettiamola, onorevoli colleghi, con la demagogia e cerchiamo di non strumentalizzare i morti che in momenti difficili e duri come questo, purtroppo ci sono nel paese.

In questo momento noi siamo solidali con il Governo, con le forze di polizia, per l'opera difficile e dura che svolgono in un'ora tanto dolorosa per il paese. Siamo certi che le direttive del Governo

e di tutti coloro che hanno responsabilità di guida nell'ambito delle forze di polizia saranno sempre nell'alveo del rispetto della Costituzione e delle leggi ordinarie, nonché della tutela della vita umana dei singoli cittadini, ma anche dell'ordine democratico e della sicurezza del paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Sciascia, di cui è co-firmatario.

MELLINI. Signora Presidente, signor sottosegretario, colleghi, non ho molto da aggiungere a quanto ha detto il collega De Cataldo. La risposta del sottosegretario Darida è chiaramente agghiacciante, starei per dire, nella sua reticenza, nel suo linguaggio, nelle espressioni usate, nelle giustificazioni date a questa reticenza, quando ha affermato che il segreto istruttorio impedisce di dire più di quello che egli ci ha detto. Ha riferito puntualmente, con un linguaggio che andrebbe analizzato, psicanaliticamente, le espressioni che sono proprie dei rapporti giustificativi: « inavvertitamente », oppure: « sparato in aria ». Questo linguaggio appare negli atti istruttori e in quei rapporti che danno luogo anche a quelle assunzioni di cui abbiamo inteso parlare, per poi rifugiarsi dietro il segreto istruttorio quando c'è da dire di più. Il sottosegretario Darida non ci ha detto una parola dei provvedimenti, salvo in un caso in cui ci ha detto che un agente, sottoposto a procedimento penale, è stato sospeso dal servizio. Ma il sottosegretario non ci dice che si è adottato qualche provvedimento disciplinare nei confronti di quell'agente che, di fronte al pallone che gli rimbalza addosso mentre sta facendo benzina e spara in un centro abitato, viene assolto per mancata querela, perché inavvertitamente, sparando il secondo colpo, raggiunge un cittadino che è guarito in meno di 40 giorni, quindi senza alcuno strascico penale. E contro tutti gli altri agenti assolti per mancanza di querela, sono stati presi provvedimenti disciplinari? E agli altri, nei confronti

dei quali vi è un procedimento istruttorio in corso, dal punto di vista disciplinare che cosa è stato fatto?

Non credo che il problema si risolva con i procedimenti disciplinari, ma almeno di questi è responsabile il Governo. Il Governo ci dice che viene fatto tutto il possibile, anche sotto l'aspetto disciplinare; e allora questa puntualità da "mattinale" della polizia, da "mattinale" della questura non deve essere integrata almeno con questi elementi, in modo da sapere anche se al poliziotto che spara al pallone, per dare una lezione ai giovinastri, sia per lo meno addebitata la pallottola con la quale ha sparato al pallone e non a quell'altro, inavvertitamente? Ci volete dire cose di questo genere? Come fate a parlare di provvedimenti di carattere disciplinare ed amministrativo? Come si fa a dire che, poiché provvede la magistratura, non vi è da riferire se non genericamente sul fatto che sono state date tutte le istruzioni necessarie? Di fronte a questi fatti come si interviene, che cosa si fa? Ci volete dire che gli agenti sparano alle gomme? Giustamente il collega Rodotà diceva « qual è il contenuto di queste istruzioni? ». Sparare alle gomme porta, facilmente, a sparare nella schiena di chi guida una macchina e si dà alla fuga. Che cosa dite agli agenti di polizia nelle circolari che emanate? Spiegate loro che cosa significa sparare alle gomme da una auto in corsa? Volete spiegare, se c'è bisogno di farlo, che in realtà quello che si dà alla fuga non spara mai? Gli agenti assassinati non sono uccisi da gente che si rivolta mentre sta fuggendo. Oggi chi spara, spara subito, questa è la realtà! Non accade mai che chi è inseguito alla fine si metta a sparare. Volete dire queste cose agli agenti? Forse hanno bisogno di queste notizie perché non si rendono conto della situazione. Non serve a nulla venirci a dire che è stato fatto tutto e poi rifugiarsi dietro quella logica, implicita nella sua risposta, signor sottosegretario, e nella risposta del collega Speranza che ci viene a dire che ci troviamo in condizioni tali per cui di fronte a queste morti dobbiamo contrapporre altre.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

Signor sottosegretario, ad un certo punto gli errori di una attività di polizia non possono essere commisurati a quelli compiuti in altre attività. È un oltraggio alle forze di polizia porre da una parte il numero dei morti per fare un conto. Altre cose vi chiediamo: vi chiediamo sicurezza per i cittadini, per la stessa polizia. Il prezzo pagato dalle forze dell'ordine è in quei morti, perché queste vostre coperture, questo vostro comportamento dettato dalla reticenza, dalla mancanza di indirizzi ed anche di riflessione amministrativa, sono il prezzo pagato con la vita da parte degli agenti i quali molto spesso, abbandonati e trascurati, finiscono con il pensare che questa sia la lotta alla criminalità!

Cercare di pareggiare il conto è atroce, perché esso non si pareggia mai di fronte a poliziotti uccisi da terroristi, a cittadini ammazzati come cani perché non si sono fermati a un posto di blocco, magari avendo scambiato i poliziotti per terroristi o rapinatori. Dire che si vuol pareggiare il conto, è un oltraggio per le forze di polizia. Non è questa la via della giustizia: con questa mentalità, non si farà molta strada nella lotta contro la delinquenza ed il terrorismo!

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze sull'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine.

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alla sottoindicata Commissione permanente in sede referente:

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione del trattato di estradizione tra l'Iran e la Repubblica italiana, firmato a Roma il 18 febbraio 1977 » (688) (con parere della I, della IV, della V, della VI e della VII Commissione);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso protocollo firmata a Budapest il 16 maggio 1977 » (693) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della VIII, della X, della XII e della XIII Commissione).

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla II Commissione (Interni):

« Incremento del fondo speciale per lo sviluppo ed il potenziamento delle attività cinematografiche » (878) (con parere della V Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Trasmissione
di documenti ministeriali.**

PRESIDENTE. Il ministro della marina mercantile, con lettera in data 12 dicembre 1979, ha trasmesso, in adempimento della risoluzione Cuffaro, Caldoro, Cirino Pomicino n. 6-00002, approvata dall'Assemblea nella seduta del 3 ottobre scorso, una relazione sullo stato di attuazione della legge 20 dicembre 1974, n. 684.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione parlamentare competente.

Il ministro della difesa, con lettera in data 13 dicembre 1979, ha trasmesso:

copie del verbale della seduta del 13 novembre 1979 del comitato per l'at-

tuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, sull'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'esercito;

copia del verbale relativo al primo degli argomenti trattati nella seduta del 27 novembre 1979 del comitato per l'attuazione della legge 16 febbraio 1977, n. 38, sull'ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare.

Questi documenti saranno trasmessi alla Commissione parlamentare competente.

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria (810).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge recante delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria.

Ricordo che nella seduta del 15 dicembre 1979 è stata chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole relatore.

TESINI GIANCARLO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, limiterò la mia replica solo a punti particolarmente qualificanti in senso politico, quali sono emersi dalla discussione sulle linee generali di questo disegno di legge. Per quelli che sono invece gli aspetti più particolari, mi riservo di intervenire in sede di svolgimento di emendamenti e di formulazione del parere.

È da valutare positivamente quella che è stata un'ampia convergenza manifestatasi in aula sui motivi fondamentali che hanno ispirato il provvedimento e sulle sue generali strutture portanti. Proprio su questo aspetto complessivo, su cui si sono verificate significative convergenze, si sono manifestate anche alcune riserve e vorrei quindi in questa replica dare una risposta anche su alcuni punti controversi di carattere generale.

La scelta dello strumento legislativo operata dal Governo (quella della legge di delega) ha posto un problema già in Commissione: lo stesso relatore lo aveva posto e vi era stato un largo e pressoché unanime riconoscimento sull'opportunità di limitare la portata della delega quale era stata prevista nel provvedimento presentato dal Governo.

Mi pare che dal dibattito in generale sia emerso largamente un certo convincimento, una soddisfazione su questo punto, per quanto attiene l'approfondimento cui si è pervenuti in sede di Commissione.

Sono per altro rimaste alcune considerazioni che, a mio avviso, non possono trovare altra risposta se non quella — data dalla maggioranza della Commissione — del riconoscimento dell'opportunità del ricorso allo strumento della legge-delega.

Va sottolineato in sede di replica che noi abbiamo fatto il possibile per definire anche quei punti che maggior spazio lasciavano alle critiche. Andare oltre l'ambito entro il quale si è operato avrebbe vanificato nella sostanza il significato della scelta dello strumento della delega.

Un altro elemento sul quale si è lungamente dibattuto, per altro oggetto di considerazioni critiche (e mi riferisco in modo specifico all'intervento del rappresentante del partito repubblicano), è stato quello del rifiuto di un provvedimento di carattere generale sulla docenza universitaria. Si ritiene che sarebbe stato più produttivo operare attraverso una mera sistemazione del cosiddetto precariato storico, lasciando quindi ad una fase successiva dei lavori parlamentari la soluzione del problema più generale riguardante il riordino della docenza universitaria. Credo che questo sia un punto politico centrale, sul quale, prima in Commissione e poi in aula, si è manifestata una larga convergenza da ribadire in questa sede.

Noi abbiamo operato — io credo — proprio tenendo presenti quelle che sono fondamentalmente le aspettative, le attese, ormai pluriennali, del mondo universitario.

Sono attese alle quali, da parte del Parlamento, si è cercato ripetutamente di dare una risposta anche se, purtroppo, sono sempre naufragate sul nodo dello stato giuridico dei docenti. Ritengo quindi sia da ribadire in sede di replica il valore ed il significato politico di una scelta di carattere generale, proprio perché dallo scioglimento di tale nodo può derivare una risposta al mondo universitario che tenga conto delle realtà ormai profondamente mutate dell'università italiana.

Abbiamo fatto una scelta che ha un suo carattere generale, quello di ricercare al massimo grado le possibilità di conciliare le esigenze che nascono dal doveroso riconoscimento dei diritti acquisiti dal personale docente universitario, con un tipo di risposta che non sia visto con un'ottica di tipo assistenziale, come un provvedimento — cioè — che sani soltanto la situazione di chi opera già all'interno dell'università. Lo sforzo che è stato compiuto nella legge è quello di operare delle scelte che consentano un tipo di struttura articolata, che abbia il massimo grado di elasticità, di duttilità, che tenga conto delle esigenze di programmazione dello sviluppo universitario e che, ovviamente, consentano altresì, una ripresa corretta di fisiologia interna del sistema della docenza. Tutto ciò in modo tale che la soluzione dei problemi dell'esistente, non costituisca un condizionamento su quello che resta, sotto un profilo politico, un dato a mio avviso fondamentale ed unanimemente riconosciuto: che le scelte — cioè — che siamo chiamati ad operare siano tali da consentire un grado di mobilità verticale, che permetta l'accesso alla docenza universitaria anche ai giovani, senza operare strozzature che di fatto non consentirebbero poi tale possibilità di accesso.

Deve essere riconosciuto, anche dai critici del provvedimento in esame, lo sforzo che si è fatto per un chiarimento concettuale, prima, e quindi strutturale, in ordine al raccordo che deve intercorrere tra il dottorato di ricerca, la fascia di reclutamento per la docenza, il ruolo del ricercatore, con la possibilità di accesso al

ruolo docente del professore associato e dell'ordinariato.

L'aspetto che va ribadito e che si lega, a mio avviso, direttamente ad alcune critiche di fondo rivolte al provvedimento, soprattutto per quanto attiene gli articoli che introducono l'avvio, in fase sperimentale, del riordino della struttura universitaria attraverso il processo di dipartimentalizzazione, attraverso il riordino del lavoro didattico, è costituito dalla constatazione che non si sarebbe potuto, in via logica, a mio avviso, ad avviso della maggioranza della Commissione e della maggioranza di coloro che sono intervenuti in aula, dar vita ad un provvedimento che contestualmente non vedesse anche l'innescò di un processo di riordino delle strutture e del lavoro didattico, nel momento stesso in cui si definivano le scelte fondamentali della nuova struttura docente. Debbo, dunque, ribadire la validità di detta scelta politica di fondo, che certamente, così come è stato rilevato — e da parte della Commissione è già stata dichiarata la disponibilità in tal senso — deve trovare, come ha trovato nel dibattito generale, come troverà in sede di emendamenti, un'ulteriore fase di approfondimento. È necessario che in questo processo di innesco della riforma universitaria vengano tutelati alcuni principi, tra cui indubbiamente è fondamentale quello del rispetto della autonomia degli atenei; vorrei qui però ribadire che se c'è un filo conduttore di questo provvedimento, esso consiste proprio nel costante riferimento all'esaltazione di quello che è il principio dell'autonomia universitaria.

Il terzo punto politico generale, che credo di dover riprendere in sede di replica, riguarda una serie di contestazioni che sono state fatte soprattutto da parte dell'estrema sinistra, la quale ha intravisto nel tipo di provvedimento il rischio dell'avvio di un processo di restaurazione che possa tendere a vanificare la conquista sociale rappresentata dalla possibilità di accesso agli studi superiori di così larghe masse giovanili.

Io credo che tutto il provvedimento sia stato impostato proprio al fine di tutelare

questo tipo di conquista sociale, però mentre diciamo questo dobbiamo contemporaneamente dire che proprio in una realtà nuova quale è quella della cosiddetta università di massa, proprio nel momento in cui difendiamo questa conquista sociale, dobbiamo anche evitare che si possa realizzare un tipo di appiattimento, soprattutto sul piano delle scelte che riguardano la struttura della docenza. Consentire infatti un livellamento significherebbe aggravare il processo che nella situazione di fatto si sta già verificando, di dequalificazione del corpo docente. Di qui la necessità di una struttura articolata del ruolo docente, nel tentativo, come ho detto nella relazione, di configurare la figura nuova del ricercatore, al fine di fornire la risposta maggiormente adeguata all'esigenza di mantenere, di realizzare un sistema della struttura docente che sia incentivante al massimo, selettiva, che consenta e garantisca quel grado di qualificazione scientifica senza il quale l'università sarebbe definitivamente condannata a morire per quanto riguarda il suo significato fondamentale di sede primaria della ricerca scientifica.

Ciò detto, e concludendo rapidamente, confermo che i contributi derivati dal dibattito confermano l'impostazione data al provvedimento in Commissione: per quanto riguarda l'articolazione della struttura docente, soprattutto in riferimento al precariato storico, non vi è dubbio che, essendo questo il punto più controverso, il Parlamento deve operare un tentativo che consenta di muoverci sul nuovo, e quindi anche di ipotizzare una figura come quella del ricercatore, che non intende essere la ripetizione della figura subalterna del vecchio assistente, ma vuole mantenere aperta una fase di sperimentality e quindi di possibilità di verifica attraverso successive definizioni normative. È con questo spirito di apertura che noi ci siamo espressi, ed è questo spirito che intendo ribadire alla conclusione del dibattito. L'ultima considerazione che intendo svolgere in questa sede riguarda il rapporto che corre tra il presente provvedimento, in relazione al quale ci apprestiamo a passare alla fa-

se dell'esame degli articoli, ed il disegno di legge n. 850 sulla conversione in legge del decreto-legge relativo alla proroga del precariato. Non c'è dubbio che questo è il punto politico di maggiore attualità, quello che, se non risolto nel modo più idoneo e corrispondente alle giuste aspirazioni del precariato...

PINTO. E ce ne sono!

TESINI GIANCARLO, *Relatore*. ...potrebbe anche determinare un ulteriore innescio di tensioni nelle università che noi invece, con le nostre scelte, dobbiamo cercare di evitare, facendo in modo che le decisioni che assumeremo siano tali da rasserenare gli animi e non da esasperarli ulteriormente. Di qui la necessità che si approvi il presente provvedimento, in modo che, essendo il problema del precariato inserito in maniera organica nella soluzione più generale, da tale approvazione possa derivare al Governo la possibilità, tenuto conto della ormai accertata necessità di provvedere alla emanazione di un nuovo decreto-legge di proroga, di operare, ai fini di tale nuovo decreto, sulla base di un agganciamento con la normativa che in questa sede ci apprestiamo a votare: una volta, infatti, che da parte della Camera sia stato approvato il provvedimento generale di delega, sarà più agevole individuare un riscontro, ed anche un criterio di maggiore efficacia sotto il profilo psicologico, circa l'inevitabile provvedimento di proroga che il Governo dovrà adottare.

Sono queste le ragioni di carattere generale che desideravo ribadire in sede di replica, proprio perché, come ho già detto nella relazione introduttiva, sono profondamente convinto — anzi, a questo punto dovrei dire: siano profondamente convinti — che l'università non può ulteriormente attendere un provvedimento che la rimetta in moto, togliendola dall'immobilismo e dalla stagnazione in cui si è venuta a trovare negli ultimi anni. Ma non deve trattarsi di un avvio che rappresenti semplicemente la soluzione di un problema parziale, bensì di un avvio di tipo riformatore, che possa veramente aprire la

strada ad ulteriori interventi da parte del legislatore ma che, sciogliendo il nodo fondamentale dello stato giuridico dei docenti, elimini quello che è stato sempre in passato un elemento condizionante, sgomberato il campo dal quale credo si possa guardare ad una prospettiva che consenta al Parlamento, ma anche al mondo universitario, di operare in un clima di maggior serenità, quindi in un clima maggiormente costruttivo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

VALITUTTI, Ministro della pubblica istruzione. Signor Presidente, onorevoli deputati, mancherei ad un preciso e gradito dovere se in primo luogo non ringraziassi il relatore, onorevole Giancarlo Tesini, per le sue pazienti fatiche e per la sua prudenza e alacrità, e il Presidente della Commissione, che tanto hanno contribuito a far giungere senza irreparabili incidenti di percorso il disegno di legge alla sua presente fase, e se non esprimessi la mia gratitudine a tutti coloro che hanno preso la parola in questo dibattito, consentendo o dissentendo. Sono tanto più grato a coloro che hanno parlato in quanto so bene che dietro le loro dichiarazioni, rese in questa assemblea, c'è il lavoro da essi svolto in Commissione in ore diurne e notturne, con un impegno, una sollecitudine e una dedizione che sono il segno indubbio della loro responsabile consapevolezza della gravità e indifferibilità del problema, né marginale né secondario, dell'inizio del risanamento per le nostre istituzioni universitarie.

Come ha detto esattamente l'onorevole Asor Rosa sabato scorso non è vero che in questi anni non ci sono state profonde deformazioni nella nostra università, ma il punto da accertare è se possiamo e dobbiamo prendere coscienza di queste trasformazioni per tentare di padroneggiarle, di dirigerle verso certi obiettivi o rimanere coinvolti nel loro moto scomposto ed essere da esse trascinate.

Orbene, mi pare di poter dire che gli onorevoli deputati, i quali in queste settimane hanno partecipato alla discussione sul disegno di legge, sono stati concordi nel dimostrarsi convinti che non è ulteriormente rinviabile lo sforzo inteso a restituire al dominio della nostra volontà e delle nostre idee il moto di trasformazione in gran parte spontaneistica della nostra università.

L'onorevole Asor Rosa ha voluto usar mi la cortesia di riconoscere apertamente il coraggio e la lealtà con cui ho difeso le mie tesi; altri onorevoli deputati hanno voluto dare rilievo ai mutamenti del testo originario del Governo approvato in Commissione. Io non nego questi mutamenti e neppure voglio rivendicare al rappresentante del Governo la parte di merito che probabilmente gli spetta nell'aver cooperato a ricercarli, ma solo mi preme di rendere evidente il metodo al quale mi sono sforzato di attenermi e al quale intendo attenermi anche in questa fase del procedimento. Se intendo rendere evidente questo metodo è per un dovere di lealtà verso il Parlamento affinché sia chiaro che non si può pretendere da me più di quanto io sia in grado di concedere.

Onorevoli deputati, ci ha insegnato il filosofo che ci sono cose di cui siamo responsabili ma di cui non abbiamo la proprietà e che perciò non possiamo concedere perché non ci appartengono. Una di queste cose è la verità, quello che ciascuno di noi in coscienza ritiene che sia vero e giusto. Per precisare il mio metodo, mi pare di poter dire che in tutto l'iter della formazione del testo ora giunto in assemblea ho fatto lo sforzo di udire le voci di tutti e che da tutti ho ricevuto lumi e stimoli. Sono partito da certi principi e nel confronto con gli altri ho ulteriormente chiarito e approfondito ma non tradito o rinnegato. In ogni disciplina legislativa sono distinguibili i principi ai quali essa si ispira e le soluzioni normative o tecniche escogitate per renderli operativi. Non credo di essere venuto meno al dovere di tener fermi i più importanti principi ispiratori del disegno di legge ma è vero che sono stato e sono an-

cora aperto alla ricerca di soluzioni migliorative di quelle da me proposte. Debo riconoscere che in Commissione con uno sforzo volenteroso e solidale siamo riusciti a trovare alcune soluzioni migliorative. Cito come esempio, quella della programmazione decennale dei concorsi e della connessa abolizione dei soprannumerari, la quale tende a conferire mobilità e fluidità a tutta l'area della docenza. Ma, secondo me, la Commissione ha approvato soluzioni peggiorative, alcune delle quali mi hanno fatto sorgere il dubbio se, con l'intento di migliorare il testo del Governo, non si sia giunti a ledere qualcuno dei principi ispiratori (dirò tra poco quali sono queste soluzioni che hanno suscitato in me dubbi); se davvero abbia meritato l'elogio resomi dall'onorevole Asor Rosa, cioè di avere difeso con lealtà le mie tesi. Ma, proprio il fatto che abbia avuto e abbia tali dubbi, dimostra che in generale ho accettato tutte quelle variazioni che ho ritenuto compatibili con i principi ispiratori del testo originario, e delle quali alcune, come ho già detto, sono addirittura migliorative delle soluzioni proposte, ma che non ho fatto e non intendo fare acquiescenza a mutamenti che travolgano gli anzidetti principi.

Onorevoli deputati, la volontà del Parlamento eletto dal popolo deve rimanere e resta invariabilmente sovrana, ma debbono esistere — e in effetti esistono — differenti modi di ubbidirle, legati alle differenti situazioni in cui ciascuno di noi è chiamato ad operare.

Fatta questa doverosa premessa, debbo innanzitutto dire perché il Governo ha ritenuto di presentare questo disegno di legge, il cui obiettivo è circoscritto, quello cioè del riordinamento della docenza universitaria, e che tuttavia ha inteso affrontare e affronta globalmente il suo obiettivo; e perché si è prescelto lo strumento legislativo della legge-delega.

A questo disegno di legge, per il suo contenuto, si sono mosse obiezioni opposte: quella di essere troppo particolare, cioè di non proporre una riforma totale e totalizzante dell'università e quella di essere troppo ampio, cioè di non

essersi limitato a risolvere il problema dei precari.

Signor Presidente, onorevoli deputati, siamo reduci da un'esperienza politico-legislativa durata pressoché tre lustri, la quale ci ha insegnato che la via della riforma totale è impraticabile. Sbagliare è umano, ma perseverare è diabolico: noi non potevamo perseverare nella pretesa di tentare di camminare su una strada dimostratasi impraticabile. L'esperienza da cui siamo reduci merita un attimo di riflessione, perché è significativa dell'estrema difficoltà di riformare globalmente i sistemi scolastici di tipo napoleonico, cioè accentrati ed uniformi, in uno Stato democratico in cui l'organo della legislazione è il libero Parlamento eletto dal popolo.

I sistemi scolastici napoleonici richiedono, per la loro riforma totale, legislatori altrettanto napoleonici. In Italia abbiamo avuto due sole riforme scolastiche totali: quella effettuata dalla legge Casati, nel 1859, e quella Gentile, nel 1923. Ambedue le riforme furono varate in regime di pieni poteri di quei governi e non furono discusse in Parlamento. La riforma Gentile del 1923 non fu il frutto di una unica legge, come la riforma Casati che l'aveva preceduta, ma si tradusse in ben dodici leggi. La storia delle riforme scolastiche in Italia, attuate dopo il vaglio parlamentare, è più una storia di fallimenti e di insuccessi che di vittorie e di conquiste, anche in momenti assai meno conflittuali di quello presente. Da ciò, ovviamente, non si può trarre la conclusione che le riforme scolastiche non debbano essere varate dopo il vaglio parlamentare, ma si deve trarre la conclusione che, quando l'organo investito della riforma è il Parlamento, il canone della prudenza impone di scegliere un metodo diverso da quello proprio del legislatore napoleonico. Le riforme totali richiedono un legislatore di tipo napoleonico. Nessun libero Parlamento può adottare ed adotta metodi napoleonici. Ritenerne che un libero Parlamento legiferi, in materia scolastica, come può legiferare e legifera solo il legislatore napoleonico è un'assurdità o una

ingenuità. Per quindici anni abbiamo vissuto e sofferto l'esperienza di questa ingenuità: si è rivelato perciò giusto il tentativo di cambiare metodo.

In altra sede ho avuto occasione di dire che al metodo sinottico globale, finora vanamente sperimentato, dobbiamo sforzarci di sostituire il metodo analitico, cioè quello di aggredire i singoli aspetti della complessa realtà della scuola. Il rischio che incombe sul metodo analitico è quello di cadere nell'empirismo o nell'atomismo. Questo rischio si evita solo tenendo ferma e chiara la distinzione tra il quadro generale di riferimento, che deve essere unico, ed i singoli progetti riformatori, che devono essere distinti e multipli, e devono tuttavia collocarsi e concatenarsi nell'anzidetto quadro. Si tratta di evitare, ad un tempo, di evadere nella utopia che cade nella totalità astratta, che non giunge a mordere le realtà, e di farsi catturare dai problemi particolari, che sono anch'essi astratti ed isolati quando non sono visti ed affrontati nella loro connessione.

Se mi chiedeste, onorevoli deputati, di indicare il modo per raggiungere questo fine, dovrei rispondervi che un'organica riforma scolastica ha come insostituibili sorgenti le forze morali ed intellettuali di cui è ricco un paese in un determinato momento storico e che queste forme sono simili allo spirito creatore che soffia, quando soffia, ma non si sa da dove.

Come singoli possiamo solo sforzarci di non commettere errori e di non cedere a iattanze e presunzioni, né a debolezze e pavidità. La scelta del riordinamento della docenza, come oggetto della prima applicazione del metodo di riforma da me chiamato analitico, in larghissima misura non è stata volontaria, ma coatta. Questo Governo ebbe la fiducia del Parlamento il 12 agosto scorso, cioè esattamente settantannove giorni prima della scadenza fatale del 31 ottobre, in cui si sapeva che sarebbero scaduti i contratti e gli assegni di studio prorogati nel dicembre 1978. Sarebbe stato prudente cominciare a pensare subito, all'indomani della proroga, alla scadenza del 31 ottobre 1979, ma non spet-

ta a me ricercare le ragioni perché ciò non sia stato fatto, ma solo di dire che i settantannove giorni trascorsi tra il 12 agosto ed il 31 ottobre sarebbero stati sprecati se il Governo non avesse voluto predisporre progetti più ambiziosi. Non esito a riconoscere, in teoria, che sarebbe stato più logico e più giusto iniziare non dal provvedimento che stiamo discutendo per il riordinamento della docenza, ma da quello sulle strutture, ma la scelta dinanzi alla quale siamo stati posti non era quella tra il provvedimento parziale per la sistemazione dei cosiddetti precari ed un provvedimento generale ed organico sul riordinamento della docenza.

Il Governo ha ritenuto di scegliere il provvedimento generale ed organico, pur se limitato alla docenza, considerata tuttavia nella sua articolata unità e non in un suo particolare reparto. È mia impressione che la necessità si è dimostrata più « occhiuta » della teoria, perché ci sono segni che ci inducono a ritenere che, se riusciremo a riordinare la docenza, metteremo in moto forze e meccanismi che spianeranno la strada alla riforma delle strutture ed insieme le imprimeranno un più vigoroso impulso per il raggiungimento di obiettivi più chiari e realistici.

Se ci fossimo limitati a predisporre un provvedimento per la sistemazione dei precari, come ci ha ammonito a fare nel corso di questo dibattito l'onorevole Duto, non solo saremmo rimasti e ci saremmo consolidati nell'ottica corporativa individuata esattamente dall'onorevole Teodori e che riguarda ormai tutti i problemi dell'università italiana, ma avremmo mantenuto in vita perversi efferati congegni di riproduzione del precariato, come quello degli incarichi, in cui, come sperimentato nel 1973, è presente — si potrebbe dire — l'anelito irresistibile alla stabilizzazione. Scegliendo una soluzione più ristretta, e forse più facile, avremmo eliminato un problema che è causa di un acuto malessere in un particolare settore della nostra università. Ma con quale effetto? Con l'effetto di accrescere, e forse di rendere irrimediabile, il generale malessere di cui soffre l'università. Con que-

sto provvedimento circoscritto nel suo oggetto, se è certo che noi non variamo la riforma, è altrettanto certo che non solo non le volgiamo le spalle, ma che l'avviamo, attuando un processo riformatore che postulerà, e per ciò stesso stimolerà, altri processi riformatori, come parti del sistema che è *in nuce* in questo disegno di legge. In sostanza, si è compiuta con questo disegno di legge la scelta della riforma, intesa non come atto unico ed esauritivo, ma come processo che consta di atti concatenati, di cui ciascuno apre la strada ai successivi e si connette con gli altri.

Mi piace ricordare qui quello che scrisse Vittorio Strada sul *Corriere della sera*, il 13 agosto scorso: «Necessitano oggi più provvedimenti che permettano all'università non solo di sopravvivere, ma di vivere con maggiore dinamicità ed elasticità interna, sempre salvaguardando l'ultimo suo bene» — onorevoli deputati, esso consiste nella libertà di insegnamento, cara a tutti noi — e aggiunge che «una riforma generale fatta nelle condizioni attuali rischierebbe di peccare di eccessiva genericità e non terrebbe conto della natura complessa e composita di un'università moderna, per cui quello che serve alle facoltà umanistiche è dannoso a quelle scientifiche, e viceversa; soprattutto si deve pensare a ciò che può e deve essere un'università in una società di tipo europeo, come dopo tutto è la nostra: luogo di ricerche e di formazione, non generico dispensatorio di generica cultura». Vittorio Strada in quell'articolo chiese che gli fosse consentita, in via di conclusione, una sortita utopistica, cioè l'affermazione che sono necessarie anche le università sperimentali. Sono d'accordo con Vittorio Strada e penso perciò che a questo provvedimento — se sarà, come mi auguro, approvato — bisognerà far subito seguire un altro provvedimento volto a riordinare le cosiddette strutture, concependolo e configurandolo, da una parte, come un provvedimento sui principi, sui modi di esercizio e sui limiti dell'autonomia e, dall'altro, come un provvedimento di controllo, volto a riordinare gli organi di con-

trollo ed i procedimenti di verifica della stessa autonomia, perché le strutture non possono e non debbono essere imposte all'università da un legislatore di tipo napoleonico, ma debbono essere inventate e sperimentate dalle stesse università. La Costituzione parla dell'autonomia «delle università», e non «della università». Noi, viceversa, dobbiamo riconoscerlo, abbiamo praticamente un'unica, grande università, localizzata in differenti centri territoriali. Essendoci in pratica non le università come organismi vivi e differenziati, ma un'unica università, non è sorprendente che essa sia largamente burocratizzata ed uniformemente regolamentata come ordine e grado dell'istruzione superiore. È stato osservato che «nell'università italiana d'oggi c'è una miscela di ribellismo che viene dal basso e di conservatorismo che discende dall'alto, il tutto coperto da una crema di egualitarismo e di sindacalismo corporativo».

Questa descrizione è senz'altro pessimistica, ma coglie aspetti e fenomeni reali della nostra università, il cui malessere, come è stato esattamente osservato, è un malessere antinomico, perché consiste nel malessere della rigidità burocratica, percorsa — era proprio Vittorio Strada, già da me citato, a dirlo — da sfrenatezze anarchiche. Ciò accade perché non c'è vera autonomia come potere effettivo di autodisciplinarsi. L'autonomia più consistente che oggi esiste è il potere di chiedere ed ottenere concessioni: potere che, per la sua stessa natura, non può sollevarsi e non si solleva a scuola di effettiva educazione all'esercizio della responsabilità.

Nell'ultima decade dello scorso ottobre si è svolto a Roma un convegno internazionale sul finanziamento pubblico delle università dell'occidente europeo, promosso dalla Fondazione Einaudi. Ho udito, e particolarmente apprezzato, la relazione del professor Glod dell'università di Londra, il quale ha dimostrato tre cose che meritano di essere da noi attentamente meditate. La prima è che quando lo Stato assume sul proprio bilancio tutti i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria opera un trasferimento di

larghe quote di reddito dalle classi popolari a quelle più agiate. La seconda cosa è che quando l'università non trae in larga misura i suoi mezzi dalle tasse pagate dagli studenti, in proporzione del reddito familiare, non può godere e non gode di effettiva autonomia, perché tutte le spese, facendo carico allo Stato, devono essere da questo autorizzate. La terza cosa è che quando lo Stato assume concretamente sul proprio bilancio la spesa universitaria, non solo trasferisce quote di reddito dai più poveri ai più ricchi, ma si priva di una larga parte dei mezzi che dovrebbe spendere per aiutare i figli dei poveri, capaci e meritevoli, a raggiungere gli studi universitari.

Oso pensare, onorevoli deputati, che una seria legge sulla autonomia dovrebbe trarre impulsi e stimoli anche da una approfondita riflessione su questi temi e su questi problemi.

Un terzo processo riformatore dovrà essere innescato con il disegno di legge-quadro sul diritto allo studio. Lo schema di questo disegno di legge pende già dinanzi al consiglio universitario nazionale per il prescritto parere ed è stato già inviato alle regioni — che, come tutti sapete, hanno ereditato le opere universitarie — per avere le loro osservazioni. Ma questo schema di disegno di legge dovrà essere integrato da norme sugli studenti e i loro organi. Infine, un distinto disegno di legge dovrà essere dedicato all'istituzione di nuove università, che non potrà non essere un'istituzione programmata — per essere sottratta allo spontaneismo municipalistico — e quindi postulerà necessariamente una disciplina delle iscrizioni.

Ultimamente, onorevoli deputati (questo investe la vostra responsabilità), si sono istituite nel Lazio la seconda università di Roma e le università di Viterbo e Cassino ma, poiché non si è affrontato il problema della disciplina delle iscrizioni, esiste la possibilità legale che le nuove università restino spopolate e che continui, viceversa, a ripopolarsi ossessivamente la prima università di Roma, che già raccoglie il sesto del totale degli iscritti a tutte le università italiane. Questa è una testi-

monianza clamorosa di ciò che ha significato e significa la mancanza di programmazione delle sedi universitarie e di disciplina delle iscrizioni: due cose che sono necessariamente connesse.

C'è anche il problema della ricerca scientifica e del suo nesso indissolubile con la università, cui ha fatto riferimento nel dibattito l'onorevole Bemporad. È intenzione del Governo di predisporre un disegno di legge per l'istituzione di un Ministero della ricerca scientifica e dell'università.

Signor Presidente, onorevoli deputati, si racconta che nel medioevo tre paesi si contendevano l'onore di custodire, ciascuno, la reliquia dei crani dei re magi: uno pretendeva di custodire la reliquia del cranio dei re magi fanciulli; un altro pretendeva di custodire la reliquia dei crani dei re magi adolescenti e il terzo aspirava all'onore di custodire la reliquia dei crani dei re magi vecchi.

In verità c'è un solo « cranio » che dalle elementari passa alla scuola media, dalla scuola media alle secondarie superiori e dalle secondarie superiori all'università. L'università non è isolabile dal generale sistema scolastico perché ne è condizionata; vero è che le scuole che precedono l'università non l'anticipano e che l'università non le completa, per cui il passaggio dalle une all'altra non è un passaggio tra scuole disposte in una specie di rapporto gerarchico, ma è un passaggio coincidente con una nuova fase della vita giovanile, ed il giovane che entra nell'università porta con sé le conoscenze acquisite e le attitudini educate nelle precedenti scuole. Per questo non può vigoreggiare di salute una università collocata al vertice di un sistema scolastico sofferente e malato; si risana l'università anche risanando l'istruzione secondaria superiore, che ad essa è collegata, e intervenendo sulla operazione che condiziona l'accesso dei giovani alle facoltà.

Onorevoli deputati, sono stato personalmente imputato di aver detto che è necessario riformare gli esami di Stato di maturità, come se tutti noi non fossimo convinti che il vigente procedimento è assurdo ed irrazionale. Invero non c'è nes-

suno che dica che « l'imperatore non è nudo », ma se uno propone che in qualche modo « l'imperatore si debba vestire » è tacciato di essere restauratore. Io sono stato accusato di voler cominciare la riforma dal tetto, come se nel 1969, anno in cui si istituì il nuovo procedimento di esame di Stato, non si fosse cominciato dal tetto, con l'aggravante che il nuovo procedimento doveva essere — come prescrive quel legislatore — sperimentato per un biennio.

La sperimentazione continua ormai da un decennio e tutti siamo convinti, anzi convintissimi, che è fallita; ma il culto idolatrico della riforma cosmica è intollerante — come ogni culto idolatrico — di ogni tentativo, pur timido, di rimuovere i resti di un esperimento fallito. Chi dice che non si può riformare l'esame di Stato senza riformare tutto, e mantiene intanto insepolti un cadavere, non considera che la riforma dell'esame di Stato è già l'inizio della riforma, in quanto influisce sulla vita interiore della scuola di cui costituisce il traguardo, ma soprattutto non tiene in alcun modo presente che l'esame di Stato, in quanto esame di maturità e non di abilitazione, è l'uscio d'ingresso alle facoltà. Perciò voler riformare e rinnovare la vita interiore dell'università senza riformare e rinnovare il procedimento dell'esame di Stato è incoerente e illogico.

Debbo aggiungere per completezza che se io credo che sia urgente riformare l'esame di Stato non perciò penso che non si debba riformare l'istruzione secondaria superiore. Un proverbio inglese molto conservatore — e c'è qualcuno che dice che io lo sia — dice che quando non è necessario cambiare una cosa è necessario non cambiarla. Ma purtroppo questo proverbio non è applicabile alla nostra istruzione superiore, che ha bisogno di essenziali riforme. Se non si fosse ceduto al mito enfatico della riforma unica e totale e si avesse avuto il coraggio e l'umiltà di mettersi sul terreno delle riforme, anche in questo settore non si sarebbe prodotto il ristagno, che viceversa si è prodotto.

Tra qualche settimana io esporrò alla Commissione pubblica istruzione dell'altro

ramo del Parlamento, che me ne ha fatto richiesta, il mio preciso pensiero sugli interventi che con lo stesso metodo analitico, e non sinottico, si possono e si debbono, secondo me, effettuare sulla realtà dell'istruzione secondaria superiore esistente, per liberarla dal suo attuale immobilismo in cui rischia di marcire, e per coinvolgerla in un moto controllabile e controllato di effettivo rinnovamento, seguendo le stesse strade che sono state seguite in questi ultimi anni negli altri paesi dell'occidente europeo. È giusto che anche, se non soprattutto, nell'ambito della scuola ci ricordiamo, onorevoli deputati, di essere uno Stato membro della Comunità europea.

Signor Presidente, onorevoli deputati, l'onorevole Dutto, anche in questo dibattito ha lanciato i suoi strali contro la decisione del Governo di ricorrere alla forma della legge delega. Debbo dire in primo luogo che quando nel luglio 1973 si approvò la legge delega n. 477 sullo stato giuridico degli insegnanti preuniversitari, nessuno si scandalizzò e nessuno temette che il Governo, nell'emanare — come emanò — i decreti delegati, potesse mettere in pericolo il bene della libertà di insegnamento. Devo aggiungere che, se il Governo ha ritenuto di fare ricorso alla richiesta della delega, è perché proprio in questa materia si è sperimentata la sterilità del tentativo di varare la riforma con legge ordinaria. Inoltre, ci sono stati i ben noti motivi di urgenza, che hanno imposto questa scelta. Infine, la natura della materia esige una formulazione normativa molto rigorosa, che obiettivamente è più facilmente conseguibile in sede di formazione di norme delegate, ammesso che lo strumento della legge-delega possa essere considerato idoneo ad allargare l'area del potere discrezionale del Governo in sede di emanazione delle norme delegate. Ma le garanzie vanno ricercate e apprestate nella precisa formulazione dei principi e dei criteri ai quali il Governo deve attenersi.

A chi ancora rimprovera al Governo di essere stato arrogante o spericolato nello scegliere lo strumento della delega, mi

permetto di far presente che il Governo — chiedo la testimonianza dei membri della Commissione — non ha lesinato sforzi per collaborare con la Commissione nella ricerca di precise e determinate formulazioni di principi e criteri. Proprio questa testimonianza dovrebbe fugare ogni timore. A mio parere, nella ricerca della precisione e della determinatezza si è persino esagerato, perché, non nella forma ma nella sostanza, in non pochi casi si è trasformata la norma delegante in norma delegata. Certamente, questa indistinzione non è un pregio di questo disegno di legge. *Ad abundantiam*, a coloro che più temono la volontà prevaricatrice del Governo, debbo dire, infine, che il Parlamento, in sede di parere sulle norme delegate, avrà occasione di verificare la conformità di esse ai principi ed ai criteri fissati dalla legge-delega.

Signor Presidente, onorevoli deputati, ho serie ragioni — ne ho già dette alcune, altre ne dirò tra poco — per difendere questo disegno di legge, ma mentirei a me stesso e a voi se dicessi che ne sono entusiasta. L'onorevole Andò ha detto esattamente che questo disegno di legge è il figlio di ripetuti e prolungati ritardi. Trattasi di ritardi che hanno prodotto non poche deformazioni nella vita e nella compagine della nostra università. Alcuni riflessi di tali deformazioni sono visibili anche in questo disegno di legge. Abbiamo dovuto confezionare e cucire un vestito per adattarlo ad un corpo che in questi anni si è sviluppato non armonicamente e non sempre fisiologicamente, onorevole Asor Rosa. È molto facile criticare alcune parti di questo disegno di legge, ma solo alla condizione di ritenere che possano essere ripristinati quel corpo della università e quei suoi modi di essere e di operare che preesistevano al 1968. Ma poi, onorevoli deputati, è proprio vero che, se ce ne fosse la possibilità, sarebbe desiderabile ripristinare quella università?

Il professor Carlo Ragghianti, non sospettabile di sviscerato amore per l'università italiana d'oggi, da cui uscì sdegnato qualche anno fa, in un articolo pubblicato il 14 agosto scorso su *La Nazione*, dopo avere scritto che questa univer-

sità è morta e che non si deve pretendere di ricavar vita dalla putrefazione, di risuscitare Lazzaro, ha tuttavia sentito il bisogno di ammonire che lo sconquasso odierno non deve convertire la critica in nostalgia di una situazione che già covava molti dei mali interiori. Noi dobbiamo apprezzare quello che di valido c'era nell'università di ieri, ma non idoleggiarla, chiudendo gli occhi sulle sue deficienze, alle quali si riconnettono causalmente alcuni mali esplosi posteriormente.

Io ritengo che abbia ragione l'onorevole Asor Rosa nel dire che in questi anni l'università italiana ha subito grandi trasformazioni nella quantità e nella qualità, e che alcuni suoi mutamenti sono stati anche positivi. Probabilmente, l'onorevole Asor Rosa ed io non saremmo concordi nell'identificare il nuovo che è positivo ed il nuovo che è negativo.

Probabilmente egli considera positivi alcuni fenomeni ed aspetti che io considero negativi, mentre egli considera negativi alcuni fenomeni ed aspetti che io considero positivi. Ad esempio, io non so se l'onorevole Asor Rosa possa concordare con me nell'approvare la difesa che in un articolo tanto appassionato quanto lucido il professor Massimo Pallottino, suo collega nella facoltà di lettere di Roma, ha fatto di alcuni centri di studi *post-laurea* di alto valore scientifico, internazionalmente apprezzati anche oggi.

Ma pur nell'eventuale dissenso riconosco che l'università italiana è cambiata profondamente e che alcuni suoi mutamenti sono fisiologici e non patologici. Lo storico della lingua Giacomo Devoto usava dire che l'italiano, dal secolo XIX ad oggi, non è decaduto, ma è semplicemente cambiato, poiché gli italiani che lo parlavano allora erano pochi, mentre quelli che lo parlano adesso sono moltissimi.

In qualche modo e misura anche la università italiana è cambiata come la lingua; e non è soltanto decaduta. Dobbiamo sforzarci di distinguere tra quello che è crescita e quello che è decadenza, anche se in non pochi casi le manifestazioni dei due processi vitali sono strettamente intrecciate.

Anche a me sarebbe piaciuto, onorevoli deputati, costruire un disegno di legge con un corpo più lineare ed armonioso, senza troppe gobbe o gibbosità. Ma l'università è quella che è. È quella che si è formata e deformata in questi ultimi quindici anni.

Ho molto apprezzato l'analisi storica fatta dall'onorevole Teodori, il quale ci ha detto attraverso quali tappe siamo giunti all'attuale situazione, in cui intende e deve operare questo disegno di legge per tentare di recuperarla e sottoporla al controllo della ragione, di una ragione non illuministica, ma storica. Non ci si può e non ci si deve accusare di capitulare a questa situazione se noi la riconosciamo per quella che è e se ad essa dobbiamo necessariamente innestare il nostro sforzo per metterla in grado di ricostruire i suoi quadri, secondo la logica della sua funzionalità, e di riconquistare la coscienza della sua identità.

Non si può dapprima limitarsi a far *tabula rasa* dell'esistente e poi costruire *ex novo* su una superficie liscia e pulita. Questo, obiettivamente, non è possibile e forse non sarebbe neppure desiderabile.

Noi chiediamo di essere qui giudicati non sotto l'aspetto di ciò che non possiamo non concedere al riconoscimento della realtà (ci piaccia o non ci piaccia) per poterla padroneggiare e ricostruire, ma sotto un altro aspetto: quello della idoneità di ciò che predisponiamo a ricondurre questa stessa realtà sotto il controllo dell'idea dell'università, restituita alla sua coerenza e chiarezza e resa istituzionalmente operativa.

Quando si parla dell'idea dell'università viene in questione l'immagine impressionistica della cosiddetta università di massa che, secondo alcuni, è incompatibile con tale idea. Ma anche coloro che dichiarano questa incompatibilità, non possono negare il fatto storico che nelle società industrializzate l'allargamento massiccio della base sociale dell'università è stato ed è necessario per fronteggiare le crescenti e differenziate esigenze dello sviluppo e la stessa spinta della comunità sociale.

La cosiddetta università di massa come realtà ha due connotati che la distinguono: l'allargamento della sua base sociale ed il più alto numero di candidati alle varie professioni ed attività che essa deve preparare per la società in cui opera. Ma neppure quella che chiamiamo università di massa si può sottrarre e si sottrae alla missione che è propria della università secondo la sua idea, ossia alla missione di formare scientificamente gli esercenti delle professioni che tale formazione richiedono ed alimentare la continuità e la creatività del pensiero scientifico.

Università di massa non significa e non può significare l'assenza di filtri e procedimenti selettivi, ma esige solo il loro riordinamento per le nuove condizioni in cui tali filtri debbono operare. Il problema è di dare ordine ed efficienza ad una istituzione che non può non avere e non mantenere una dimensione di massa e, perciò, di fare in modo che i meccanismi di selezione — prima e durante i corsi — operino secondo il merito individuale e le necessità sociali.

Una caratteristica dell'università di massa è la necessità che le è imposta di recuperare più in alto, mediante scuole di specializzazione scientifica post-laurea, quello che perde in basso per l'allargamento della sua base sociale; anche per ciò questo tipo storico di università richiede il docente multiplo e non il docente unico.

Onorevoli deputati, noi parliamo del docente unico e non ci ricordiamo che quando in Italia esisteva l'università di *élite*, nella sua purezza, il docente era unico ed era, poi, l'ordinario. Le nuove figure di docenti, più o meno subalterni o avventizi, cominciarono a sorgere in Italia via via che l'università cominciò ad allargarsi. L'università di massa richiede figure differenti di docenti per la varietà delle esigenze alle quali deve corrispondere, in dipendenza dell'incremento del numero degli studenti e della loro conseguente differenziazione nelle attitudini e nelle aspirazioni.

In Italia vi è stato un ritardo, questo dobbiamo riconoscerlo, nella presa di co-

scienza di questo processo di trasformazione; e proprio questo ritardo ha influito sui modi caotici ed irrazionali con cui questa trasformazione è avvenuta. Non siamo stati guidati dalla storia, ma solo trascinati.

Con questo disegno di legge, dedicato al riordinamento della docenza, abbiamo l'ambizione di fare il tentativo di smettere di farci trascinare e di guidare ed essere guidati. La pluralizzazione della funzione docente, nella sua ribadita unitarietà, non vuole essere e non è il rimedio ad una contingente situazione, pur se ha anche questo aspetto. Nel vecchio c'è il germe del nuovo ed il nuovo è la varietà dei docenti. Sono previsti: gli ordinari, gli associati, i docenti a tempo pieno, i docenti a tempo definito, i ricercatori, che costituiscono l'ingresso della carriera docente. Non vi nascondo l'oggettiva difficoltà, onorevoli deputati, di segnare esattamente i confini divisorii tra queste varie figure, ma c'è l'attenuante costituita dal fatto storico che siamo all'inizio di una fase nuova nella storia dell'organizzazione dell'università italiana.

Signor Presidente, onorevoli deputati, come ho già detto questo disegno di legge è contrassegnato da alcuni principi che lo ispirano e ne costituiscono il tessuto connettivo.

Il primo di tali principi è la varietà delle figure dei docenti da me ora specificati, anche nelle loro motivazioni e finalità. Il secondo principio ispiratore è quello dell'istituzione di idonei meccanismi di reclutamento e di scorrimento dei docenti, dalla base al vertice: nessuno potrà salire in cattedra senza un preventivo accertamento della sua capacità scientifica. Anche per la risoluzione del problema dell'immissione nei ruoli del personale già in servizio — problema del quale non si poteva e non si può negare, obiettivamente, l'esistenza — sono state previste procedure basate sull'esclusione pregiudiziale della nomina per intervento diretto della legge. Tutti saranno sottoposti a giudizi preventivi, pur se si è dovuto distinguere coloro che hanno superato altre

prove e coloro che si presentano per la prima volta al giudizio.

Il terzo principio è quello della riapertura ai giovani dell'accesso continuativo all'insegnamento universitario. Come ha ricordato l'onorevole Teodori, nel suo intervento, l'università italiana, per i provvedimenti adottati nel 1969 e nel 1973, era diventata una specie di corporazione chiusa in cui erano rinserrati, non si sa se come ostaggi o non, i precari più o meno fluttuanti per la loro emarginazione. Essa, diventata inaccessibile all'afflusso continuativo dei giovani, era destinata all'invecchiamento e all'isolamento. Questo disegno di legge fa il tentativo di riaprirla ai giovani, perciò di ringiovanirla e di vivificarla.

Il quarto principio è quello del ristabilimento dell'unità inscindibile dell'insegnamento e della ricerca scientifica che è una caratteristica essenziale ed irrinunciabile dell'università. Al ristabilimento e al rinvigorimento di questa unità, che si è deteriorata ed inceppata in questi ultimi anni, intende dare un risolutivo contributo la norma che istituisce il dottorato di ricerca, prevedendo e permettendo un innalzamento degli studi scientifici in sede universitaria. Essa postula perciò e giustifica anche l'arricchimento e l'articolazione del corpo docente, prefigurato dal disegno di legge.

In conclusione si può dire che questo è il primo disegno di legge, dal 1969 ad oggi, che tenta di iniziare a togliere l'università dalle strette corporative che, se non rimosse, rischiano di soffocarla. Una spietata analisi può ravvisare e ravvisa anche in questo disegno di legge, tracce di corporativismo: ma non si poteva, onorevoli deputati, e non si può passare dal vecchio al nuovo con un atto di rottura; chi lo voleva e lo vuole, opta forse inconsapevolmente per la conservazione dell'attuale situazione, che è oggi densa di contraddizioni, di mine vaganti e che fatalmente continuerebbe a disintegrarsi fino al di là della sua inevitabile esplosione.

Questo disegno di legge ha viceversa optato per la salvaguardia dell'università,

che non appare conseguibile se non nel quadro da esso predisposto, con cui si cerca di assicurare la continuità tra passato ed avvenire, salvando e serbandone nel presente quello che è un necessario ponte per passare dall'uno all'altro. Signor Presidente, onorevoli deputati, sarei faticoso se dicessi che questa operazione potrà sicuramente avere successo: sono certo che mancheremmo tutti al nostro dovere se omettessimo di intraprenderla.

Completata questa mia esposizione vorrei permettermi di dare qualche risposta ad obiezioni e problemi sollevati, e di manifestare alcuni miei dubbi e perplessità. Vi sono soluzioni che ritengo peggiorative, approvate dalla Commissione: mancherei ad un dovere di lealtà e chiarezza verso questa Camera se non esponessi le ragioni per cui ritengo che tali soluzioni siano peggiorative.

In ordine agli organici, il disegno di legge ha proposto 12 mila unità per il ruolo degli ordinari; 12 mila per la fascia degli associati; 16 mila per il ruolo dei ricercatori; la Commissione ha approvato viceversa, e rispettivamente, le cifre di 15 mila, per gli ordinari e di altri 15 mila per la fascia degli associati.

TESSARI ALESSANDRO. In dieci anni!

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vero è, onorevole Alessandro Tessari, sempre acutamente attento, che la Commissione (programmando la distribuzione dei concorsi nello spazio di un decennio) ha di molto sdrammatizzato il problema del numero degli organici, ma secondo me le cifre suddette (15 mila e 15 mila) restano sempre sproporzionate alle dimensioni, pur di massa della nostra università. Andiamo verso una diminuzione degli effettivi universitari e dobbiamo tenerne conto, come dobbiamo tener conto del fatto che nell'università di oggi sono attivati soltanto 22 mila corsi: questa cifra è sproporzionata e mancherei, come ho detto, al mio dovere, se non lo dicessi.

Per la ricerca scientifica è stato approvato un emendamento di cui apprezzo le

intenzioni ispiratrici: è stato, infatti, approvato lo stanziamento di 50 miliardi per il 1979 e per ciascuno degli anni successivi.

Io condivido le esigenze che hanno determinato questo emendamento ed hanno sorretto il consenso di coloro che lo hanno presentato; bisogna però fare i conti con il Ministero del tesoro, ed io li sto facendo. Nella Commissione bilancio si riproporrà il problema e si approveranno le definitive decisioni.

Debbo in proposito dire all'onorevole Dutto che la sua osservazione circa l'imprecisione della norma relativa alla copertura finanziaria è fondata solo se la si riferisce allo stanziamento — non previsto nel disegno di legge originario — per la ricerca scientifica. Per tutte le altre voci di spesa la norma destinata alla copertura finanziaria è stata verificata di concerto tra i due Ministeri, ed è risultata esatta.

A questo punto vorrei manifestare una perplessità — che, in verità, è più di una perplessità — del ministro, nei limiti della sua responsabilità. Per quanto riguarda la norma relativa al ruolo dei ricercatori, nel testo originario del disegno di legge si proponeva che questo ruolo fosse di reclutamento e, proprio per questo, si prevedeva una verifica a termine. Dopo sette anni — si leggeva nell'articolo — il ricercatore, ove non fosse diventato associato, sarebbe decaduto dall'appartenenza al ruolo. Questo significa ruolo di reclutamento o di formazione. Quando il ruolo diventa permanente, esso cessa di essere ruolo di reclutamento e di formazione. Nel testo modificato dalla Commissione il ruolo è divenuto permanente e risulta quindi deformata l'immagine per la quale esso si giustificava.

Devo dire che ho riconosciuto con molta lealtà che la norma proposta nel testo originario era anch'essa viziata perché, come ha detto anche qualche membro della Commissione, inseriva nello stesso contenitore del ruolo dei ricercatori due contenuti eterogenei, cioè gli ex precari che, fallendo la prova, sarebbero rimasti in ruolo fino al sessantacinquesimo anno di età, ed i giovani vincitori dei

concorsi per i posti freschi che, viceversa, al settimo anno, fallita la prova, decadevano dal ruolo.

Io ho dovuto riconoscere la fondatezza dell'obiezione e non sarei quindi stato alieno dall'accogliere la proposta di collocare gli ex precari, sempre attraverso il giudizio idoneativo, nel ruolo ad esaurimento degli assistenti.

Riconosco valida l'obiezione dell'onorevole Bozzi a proposito della configurazione del professore ordinario a tempo pieno. Sebbene un emendamento presentato dall'onorevole Casati già risponda a questa esigenza, dobbiamo rimeditare sul pericolo segnalato dall'onorevole Bozzi che il professore a tempo pieno possa chiudersi in una sorta di *turris eburnea*, possa isolarsi, diventando una specie di monaco dell'università.

Vedete, l'università claustrale era una università storica; in Inghilterra è nata proprio in tal senso e lì i docenti prestavano non solo il voto di obbedienza, ma persino quello di castità. Questa, però, è un'istituzione di tipo medievale; non vorrei, perciò, che il professore a tempo pieno diventasse un monaco moderno dell'università moderna.

TESSARI ALESSANDRO. Non c'è pericolo!

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Devo dire che l'onorevole Fiandrotti ha parlato di eccezioni alla norma relativa al professore a contratto. Vorrei dire molto brevemente per quale ragione il testo del Governo, in questa norma approvata dalla Commissione, abbia previsto la figura del professore a contratto. Il professore a contratto esercita — secondo il testo del Governo — un'altra attività, appartiene ad un altro ruolo e, proprio per tali motivi, si trova nella condizione di acquisire conoscenze ed esperienze che possono essere utili all'insegnamento universitario. Ciò che occorre impedire ed evitare è che questi esercenti di determinate professioni ed appartenenti a determinati ruoli, che possono dare il loro contributo all'università, istituiscano con quest'ultima una sorta di impiego. Siamo ar-

rivati alla seguente eresia: che abbiamo oggi dei professori stabilizzati che hanno cioè diritto alla stabilità — i quali appartengono ad altri ruoli della pubblica amministrazione, per cui hanno praticamente due posizioni pressoché di ruolo. Con la previsione del contratto si è voluto fare riferimento alla possibilità di utilizzare queste esperienze e queste conoscenze, acquisibili solo nell'esercizio di determinate attività, senza instaurare alcun rapporto di impiego.

L'università deve utilizzare esperienze e conoscenze di tal genere, ma bisogna evitare che essa sia ricercata come un blasone, come una specie di « speron d'oro », da appartenenti ad altre attività o professioni, oppure come un biglietto da visita, suscettibile di utilizzazione commerciale. Utilizzare dette esperienze, ma impedire gli abusi!

Quando, per altro, si volessero accogliere le limitazioni suggerite dall'onorevole Fiandrotti, si vanificherebbe il contratto. Ora, a mio avviso, quella cui mi sono riferito costituisce un'importante innovazione, ma alla condizione che non se ne restringa eccessivamente l'area di applicazione.

Vi è un'altra norma, che ritengo peggiorativa, concernente il professore stabilizzato, il quale, come sarà possibile vedere esaminando gli articoli del disegno di legge, ha l'obbligo di sottoporsi al giudizio di idoneità per diventare associato ed ha la possibilità di ripetere tale giudizio per la seconda volta. Dopo un giudizio di idoneità eventualmente fallito, è giusto che il professore stabilizzato cessi di rimanere in questa posizione. Ha subito due sconfitte: quale prestigio potrebbe godere di fronte ai suoi studenti? Viceversa, si è approvata una norma che perpetua per dieci anni la permanenza del professore in questione, anche se reduce da un duplice fallimento del giudizio di idoneità, nella sua posizione.

Vi è ancora, una norma concernente la sperimentazione dipartimentale. Onorevoli deputati, debbo dire che la stessa, molto più cauta e molto più circospetta, era stata inserita nel primo schema di

disegno di legge sottoposto al parere del consiglio universitario nazionale. Si è poi deciso, dopo il parere di quest'ultimo — non perché esso fosse negativo — che detta norma sulla sperimentazione dipartimentale dovesse trovare il suo più giusto collocamento nel provvedimento sulle strutture. Viceversa, si è voluto reintrodurre la norma con alcune complicazioni, che in me hanno suscitato timori e perplessità. L'onorevole Asor Rosa e l'onorevole Dutto hanno, molto lealmente, detto che si tratta di una norma « rischiosa ». Io sono consapevole del rischio cui si va incontro approvando questa norma. Il mio parere è quello originario: forse sarebbe bene inserirla nel provvedimento sulle strutture. Ho voluto prendere conoscenza dell'unico dipartimento che esiste nel nostro ordinamento, perché, contrariamente a quanto si pensa generalmente, la struttura dipartimentale è in fase di esperimento in Italia da ben nove anni. C'è il dipartimento previsto dallo statuto dell'università della Calabria; mi sono recato recentemente in quella università proprio per conoscere da vicino il dipartimento, che, devo dire, si manifesta utile. Ma com'è concepito il dipartimento nello statuto dell'università della Calabria? L'articolo 11 di quello statuto dice che esso è concepito come un organo ausiliario della facoltà. Qual è la mia preoccupazione? Che introducendo con una norma, forse sotto qualche aspetto incauta, la sperimentazione dipartimentale — sia pure demandata al volere delle singole università — si possa ingenerare una guerra, un dualismo tra facoltà e dipartimento. Noi vogliamo varare una legge pacificatrice: non vorrei che questa norma, invece, fosse una norma generatrice di guerra.

Ho così risposto a tutte le principali obiezioni ed osservazioni sollevate nel corso della discussione sulle linee generali. L'onorevole Pinto ha invitato il Governo ad accogliere richieste e proposte provenienti dai gruppi dell'opposizione. Ebbene, ritengo di aver dato la prova di essere disponibile ad accogliere i suggerimenti provenienti da qualsiasi parte ed assicuro l'onorevole Pinto, ed anche gli altri onorevoli deputati, che continuerò ad esserlo.

Ho già ricordato la generosità dell'onorevole Asor Rosa, che ha voluto rendere omaggio al mio coraggio ed alla mia lealtà intellettuale verso le mie tesi; spero di meritare il suo elogio anche in questa fase del dibattito, ma devo dire che un ministro, che si senta veramente responsabile, non deve rinnegare i principi in cui crede.

Mi piace ricordare qui quello che disse l'allora deputato Luigi Einaudi nell'accomiatarsi da questo ramo del Parlamento quando fu eletto Presidente della Repubblica: che si allontanava da questa Assemblée con rammarico soprattutto per una ragione; perché non avrebbe più assaporato la gioia di riconoscere di aver torto, quando aveva torto, dando ragione ai propri avversari, quando ne avevano. Ora, vi dico francamente che se in questo dibattito sarò aiutato da voi a riconoscere che ho torto, non mi farò sfuggire la possibilità di assaporare la gioia cui si riferiva Luigi Einaudi. Ma, se dovessi rimanere convinto di avere ragione contro una eventuale maggioranza che la pensasse diversamente, e non ne traessi le debite conseguenze, sono certo, onorevoli deputati che in primo luogo mancherei ad un dovere verso di voi e verso il Parlamento, in cui fermamente credo. Calpesterei un imperativo fondamentale della democrazia, che impone a ciascuno di noi un atteggiamento di coerenza e lealtà (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge nel testo della Commissione. Do lettura dell'articolo 1:

« Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare, entro tre mesi dalla data dell'entrata in vigore della presente legge, norme aventi valore di legge ordinaria per il riordinamento della docenza universitaria e per la revisione dello stato giuridico del personale docente delle università, con la osservanza dei principi e dei criteri direttivi indicati negli articoli seguenti.

Il Governo della Repubblica è delegato a raccogliere e coordinare in un testo unico, entro due anni dalla data di entrata

in vigore della presente legge, le norme di cui al precedente comma con tutte le altre attinenti allo stato giuridico del personale docente delle università, apportando le modificazioni alle norme vigenti richieste dal loro coordinamento ».

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Vorrei fare alcune considerazioni su questo articolo 1 che dà un po' il « la » all'intero provvedimento. È vero che c'è stata una modifica tra il testo del Governo e il testo della Commissione, ma è praticamente irrilevante. La considerazione che intendo svolgere è anche una risposta agli interrogativi emersi nel dibattito generale sulla specifica questione della legge-delega. L'articolo 1 è infatti proprio quello che definisce la natura del provvedimento: si tratta, infatti, di una legge di delega. Ora, signor ministro, sappiamo che le sorti degli uomini sono sempre legati ad un filo. Nessuno può dire, pertanto, quale sarà il ministro che gestirà l'ampia delega prevista da questo provvedimento. Per questo siamo molto preoccupati, dandole nel contempo atto della schiettezza con cui lei si è mosso tra le varie parti politiche durante i lavori della Commissione, accettando anche sportivamente di essere sconfitto, qualche volta. Bene hanno fatto i colleghi che hanno parlato in sede di discussione sulle linee generali a dargliene atto. La delega, dunque, resta, è ampia e non sappiamo quale sarà il ministro che la gestirà. Io non mi sono mai associato, signor ministro, al coro di coloro che, anche recentemente, volevano recuperare una sorta di neomovimento degli studenti « contro il nemico Valitutti », perché non sono convinto che lei sia il nemico, in questo momento, della scuola italiana, o per lo meno il responsabile dei guasti trentacinquennali della scuola italiana.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. La ringrazio, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Lei ha certamente la sua parte di responsabilità, forse come « barone » nel suo piccolo; ma come ministro non le si può addebitare...

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non sono mai stato « barone », Tessari; le farò avere un mio *curriculum* !

ANDÒ. Baroni si nasce !

TESSARI ALESSANDRO. Non posso farle quest'addebito, quindi. Sappiamo tutti, però, che si parla di una crisi di Governo, ed è facile supporre che il prossimo ministro della pubblica istruzione non sia un uomo come lei, di cui noi abbiamo detto con molta franchezza di non condividere le tesi che, almeno per quanto mi riguarda, appaiono ancorate ad una concezione settecentesca (anche nel tratto nobile che questo termine ha) dell'università: non credo, infatti, che lei abbia accettato la realtà dell'università di massa, con tutte le conseguenze che tale concetto comporta. Ma, detto questo, resta il fatto che lei chiede oggi una delega, di ampiezza inaudita, delega sulla quale si sono incentrati alcuni interventi in sede di discussione sulle linee generali, che hanno esaminato in modo non privo di interesse questo problema. Il collega Teodori ha, in proposito, ricordato la battaglia condotta da lui stesso e dal sottoscritto al fine di vincolare le norme delegate al parere della Commissione parlamentare. Su questo tema si è svolto un ampio dibattito, del quale non è purtroppo rimasta traccia nel testo giunto al nostro esame. Il collega Teodori ha fornito una spiegazione di questo fatto, spiegazione che io rispetto e che fa riferimento alla sentenza n. 78 della Corte costituzionale; da parte mia debbo però osservare che si tratta di una interpretazione che — ed è stato osservato anche stamane, in sede di Commissione — non sembra essere tassativa nell'escludere il possibile carattere vincolante del parere espresso dalla Commissione parlamentare prevista per l'esame delle norme delegate. Io resto del mio parere, secondo cui la delega deve essere circoscritta. In questo

senso, per spiegare il mio atteggiamento, vorrei sinteticamente, se il Presidente me lo consente, far riferimento anche all'articolo 2, che riguarda la medesima problematica: questo anche perché il testo coordinato degli emendamenti ci è stato presentato soltanto qualche minuto fa, per cui lo esamineremo man mano che si presenteranno i vari nodi da sciogliere. Desidero semplicemente invitare i colleghi, soprattutto quelli che non hanno partecipato ai lavori in sede di Commissione, a riflettere sulla gravità e sull'ampiezza della delega chiesta dal ministro Valitutti.

Elenco soltanto le questioni per le quali deleghiamo il Governo, il futuro Governo che forse avremo — si dice — a partire dal 25 dicembre o dal 6 gennaio con la befana, ma non sarà più questo. Pertanto, deleghiamo il Governo a riordinare la docenza in generale, a riformulare il testo unico con tutta la legislazione che riguarda l'università, a ridefinire i tre ruoli, a definire lo stato giuridico del professore ordinario, a definire la revisione delle procedure concorsuali, a ridefinire il tempo pieno entro il 1980-1981, a definire addirittura l'orario settimanale, il trattamento economico, il trattamento economico della dirigenza, le norme transitorie per coloro che già godono della dirigenza, a stabilire il regime dell'incompatibilità, a garantire l'inamovibilità, a convincere — norma curiosa — il professore ordinario ad essere utilizzato, con il suo consenso, per una attività didattica stabilita dalla maggioranza assembleare del consiglio di facoltà. Inoltre deleghiamo il Governo a riservare agli ordinari determinate prerogative speciali inerenti alla funzione direttiva, a fissare il rapporto tra insegnamento e ricerca, a verificare il livello e la qualità della produzione scientifica dei professori ordinari, così come deleghiamo al Governo l'affidamento del secondo incarico agli ordinari, l'assegnazione dei posti a personalità straniere, a definire le modalità per l'inquadramento degli associati, a definire il dottorato di ricerca, il riconoscimento del titolo di dottore di ricerca all'estero, il riordino dell'intero settore della ricerca scientifica.

A questo proposito desidero soltanto ricordare ai compagni comunisti che nelle ultime due legislature abbiamo impiegato sette anni a definire un progetto di riforma che doveva stabilire i rapporti, per quanto riguarda la ricerca scientifica, tra CNR, enti di ricerca e università; mentre improvvisamente siamo diventati tolleranti e abbiamo demandato al Governo il compito di definire con norme delegate questo settore.

Inoltre abbiamo delegato al Governo la revisione dei contratti e convenzione di ricerca per conto terzi, la regolamentazione della costituzione dei consigli di corso di laurea, l'uniformazione delle norme per la direzione degli istituti, la costituzione dei comitati o consigli di istituto, la sperimentazione delle nuove modalità didattiche, l'adeguamento degli organi di Governo e del consiglio universitario nazionale, il coordinamento della legislazione vigente, l'eliminazione del precariato, l'equiparazione dell'insegnamento in Italia e all'estero, la decorrenza giuridica dell'inquadramento in ruolo, il riconoscimento del servizio prestato, ai fini pensionistici, di quiescenza e previdenza, la revisione del trattamento economico e degli ordinari, norme transitorie che si rendano necessarie come conseguenza della presente legge e per ultimo — la perla delle perle — abbiamo delegato il Governo a stabilire quanto costa un precario che non vogliamo più avere tra i piedi. Cioè, daremo dieci milioni — questo è stato detto in Commissione — ai precari che non accetteranno di presentarsi — o meglio che accetteranno di non presentarsi — ai giudizi di idoneità. Questa è la cosa più grave.

Di fronte ad una delega di tale ampiezza l'amico collega Asor Rosa ha usato un'espressione che, a mio avviso, è preoccupante proprio perché in passato, storicamente, il partito comunista è stato sempre molto attento a dare deleghe ampie, a meno che il collega Asor Rosa — e in questo senso gli faccio tutti gli auguri del caso — non pensi di essere lui il prossimo ministro della pubblica istruzione. Il collega Asor Rosa nel corso della discussione sulle linee generali ha riservato

alla questione della delega una notazione interessante e significativa: « Da qui probabilmente la proposta da parte del Governo di usare lo strumento della legge di delega, strumento per altro pericoloso — dice Asor Rosa — in quanto eccezionale, che abbiamo accettato unicamente nello spirito di responsabilità che ha ispirato la nostra azione e che abbiamo cercato ed ottenuto di limitare nei contenuti attraverso la nostra iniziativa in Commissione ».

Questa storia delle responsabilità che costituisce sempre l'occasione per accettare l'iniziativa del Governo e riconoscersi in questa maggioranza sempre più ampia di quella che è la maggioranza governativa, questo doroteismo strisciante che rischia ormai di coinvolgere anche la sinistra storica, mi pare sia pericoloso. Resto dell'avviso che le deleghe sono sempre pericolose e soprattutto in un momento di instabilità politica. Per questo la mia osservazione — mi avvio alla conclusione — è che si debba rimanere legati alla prudenza: il Parlamento deve sempre avere il diritto di controllo. Sappiamo che la preoccupazione che aveva mosso il ministro nel non accettare l'espressione « vincolante » era quella di non ritrovare poi, nel momento in cui avrebbe fatto le norme delegate, la stessa maggioranza che lo aveva autorizzato a varare un determinato provvedimento. Sappiamo che il nostro paese è un paese creativo e fantastico, che produce maggioranze a getto continuo; e non sempre le maggioranze sono identiche a quelle cui succedono. Quindi, evidentemente, qualche problema di coordinamento può esistere. Credo però sia giusto che la maggioranza del momento sarà quella che nella Commissione dirà al ministro che cosa è congruente con la legge-delega. Se la maggioranza che ha espresso la legge-delega, è diversa dalla maggioranza che in quel momento sancirà la congruenza con la norma delegata, questo è nell'ordine delle cose. Non possiamo fissare la storia e legarla all'immagine del presente. La storia evolve, cammina; quindi credo che dobbiamo avere questa fiducia nelle istituzioni, perché in fondo

non facciamo che conferire la delega a noi stessi. Il Parlamento vuole avere un ulteriore momento di controllo e di verifica, quando appunto saremo in presenza delle norme delegate.

Pertanto, la mia considerazione conclusiva è questa: che si vada a questo confronto; del resto, sia il relatore Giancarlo Tesini sia il ministro Valitutti, nelle rispettive repliche, hanno ammesso non solo di essere andati al lavoro di Commissione con spirito aperto a raccogliere le indicazioni e le modifiche da tutte le parti, ma anche che questo confronto costruttivo debba avvenire pure in questa sede.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il primo comma.

1. 2.

MAMMÌ, DUTTO.

DUTTO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DUTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, svolgo l'emendamento perché è strettamente attinente al tema che è stato trattato, in quanto si tratta di un emendamento soppressivo della delega al Governo per il riordino della docenza universitaria. Credo di non dover aggiungere molto a quella che è stata la posizione mia e del mio gruppo in Commissione durante la discussione sulle linee generali svolta sabato scorso. Credo che il ministro abbia registrato, e riportato anche in aula oggi, quelle che sono le divergenze di vedute su questo argomento. Voglio soltanto aggiungere, rispetto alle cose già dette, che la nostra convinzione di essere contrari allo strumento della delega legislativa, in questo caso, è rafforzata ancora di più dalla replica che viene dal ministro, il quale riconosce che, durante il dibattito ed il lavoro svolto in Commissione sul disegno di legge, questa delega si è ancora di più allargata, ampliata. Il ministro ha trattato ampiamente uno dei temi chiave del dibattito.

che è stato quello del dipartimento, sul quale esprime delle forti perplessità e ha chiesto il rinvio ad una legge di riforma delle strutture universitarie. Questo conferma che, in una materia come questa, nella quale è coinvolto il discorso sulle autonomie dell'università, garantite costituzionalmente, che riguarda gli organi di governo dell'università, titoli accademici, eccetera, non è ammissibile una delega legislativa, né a questo Governo né ad un altro. È per questo che confermiamo questo atteggiamento con la presentazione del nostro emendamento soppressivo del primo comma dell'articolo 1.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo comma, sostituire le parole: entro tre mesi, con le seguenti: entro quattro mesi.

1. 1.

FIANDROTTI, ANDÒ, COVATTA, MARTELLI.

ANDÒ. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'emendamento si illustra da sé: si tratta di elevare da 3 a 4 mesi il termine previsto per i decreti delegati. Esso scaturisce da considerazioni che attengono alle modalità dell'iter che il provvedimento ha seguito finora ed al ritardo subito dallo stesso, nell'intento della Commissione di arrivare ad un'articolazione del provvedimento che circoscrivesse entro limiti, per noi accettabili, lo stesso contenuto della delega, fuggendo in un certo senso le preoccupazioni che si sono evidenziate anche in questa sede, allorché si è fatto riferimento ad un presunto eccesso di delega o ad una delega ad oggetto indefinito.

Se è vero, quindi, che la discussione in proposito ha circoscritto i margini della delega fuggendo dubbi e perplessità che si erano manifestati in Commissione, abbiamo ritenuto congruo proporre un lasso di tempo superiore ai tre mesi pre-

visti, alla luce anche della considerazione che il provvedimento di proroga sta per scadere e che presumibilmente il Governo unilateralmente sarà determinato ad emanare altro provvedimento dello stesso segno, al fine appunto di consentire il varo di provvedimenti ben valutati anche sul piano tecnico.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione sugli emendamenti presentati all'articolo 1?

TESINI GIANCARLO, *Relatore*. La Commissione accetta l'emendamento Fiandrotti 1.1; è contrario all'emendamento Mammi 1.2, per le ragioni già espresse nella replica.

PRESIDENTE. Il Governo?

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Concordo con il parere espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Pongo in votazione l'emendamento Mammi 1. 2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento Fiandrotti 1. 1, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo 1, nel testo modificato dall'emendamento testé approvato.

(È approvato).

Passiamo all'articolo 2. Ne do lettura:

« Le norme delegate e il testo unico di cui all'articolo 1 saranno emanati con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro della pubblica istruzione di concerto con il ministro del tesoro e con il ministro per la funzione pubblica, sentito il parere delle Commissioni permanenti delle due Camere competenti in materia ».

È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere le parole: con il Ministro per la funzione pubblica.

2. 3.

BOZZI, BIONDI, STERPA.

L'onorevole Bozzi, o altro firmatario, ha facoltà di illustrarlo.

STERPA. S'intende ritirato, signor Presidente.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Dopo le parole: sentito il parere, *aggiungere la seguente:* vincolante.

2. 1.

RALLO, DEL DONNO.

L'onorevole Rallo ha facoltà di svolgerlo.

RALLO. Ho appreso che nella riunione di stamane del Comitato dei nove un ministro ha comunicato che esiste una sentenza della Corte costituzionale — addirittura una sentenza — la quale afferma che la legge-delega non può essere vincolata in alcun modo da pareri. Di conseguenza l'emendamento si intende ritirato. Però, nello stesso tempo, dichiaro che mi avvarrò di tutti gli emendamenti, anche dei colleghi, che tendano a limitare la delega concessa al Governo. Questo in armonia con quanto da me sostenuto in Commissione ed anche nella discussione sulle linee generali, per far sì che questa delega non sia tanto ampia e discrezionale.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Dopo le parole: sentito il parere, *aggiungere la seguente:* vincolante.

2. 2.

TESSARI ALESSANDRO, BOATO, PINTO, CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE.

Onorevole Tessari, mi sembra che lei abbia dato per illustrato questo emendamento con il suo precedente intervento sull'articolo 1.

TESSARI ALESSANDRO. Esattamente.

PRESIDENTE. Perciò devo ritenere che non abbia in animo di ritirare questo emendamento.

TESSARI ALESSANDRO. Evidentemente, e insisto per la votazione.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere il seguente comma:

Nel caso che il parere delle Commissioni sia totalmente o parzialmente negativo, il Governo ha l'obbligo di riferire, entro venti giorni, alla Camera che ha per ultima approvato la presente legge, sulle soluzioni che intende adottare nell'esercizio della funzione legislativa delegata. Se la Camera non approva le comunicazioni del governo, la delega di cui alla presente legge si intende revocata.

2. 5.

TEODORI.

L'onorevole Teodori ha facoltà di svolgerlo.

TEODORI. È vero quanto è stato affermato qui e in Commissione circa il fatto che ragioni di ordine costituzionale impediscono di porre il vincolo al parere della Commissione, tuttavia credo che, per le ragioni ampiamente dibattute in Commissione, il Parlamento possa chiedere al Governo, attraverso questa legge-delega, che ci sia un aggravamento procedurale che ponga ulteriori oneri a carico del Governo ed ulteriori possibilità al Parlamento, attraverso le Commissioni, di verificare la congruenza fra legge-delega e norme delegate. Di qui l'emendamento che io propongo e che vorrei con particolare forza sottoporre all'attenzione proprio di quei gruppi che hanno espresso più di una volta riserve sulla delega e su quello che può venir fuori dalla delega. Queste riser-

ve sono state poste da diversi gruppi; ad essi vorrei sottoporre con particolare forza questa possibilità che ci viene offerta dalla procedura mediante un ulteriore strumento nel corso dell'itinerario tra legge-delega e legge delegata, per riconsiderare le norme delegate. Infatti, la procedura della legge n. 382 che è quella, tra l'altro, seguita dai decreti delegati sull'ordinamento regionale prevede che, sullo schema di decreto delegato, preparato dal Governo, vi sia il parere preliminare della Commissione e che su detta base avvengano l'esame preliminare del Consiglio dei ministri e il nullaosta per l'ulteriore corso. A questo punto interviene il parere definitivo della Commissione e interviene quel meccanismo previsto dall'emendamento da me proposto, e, quindi, in ultima analisi, interviene l'esame definitivo e l'approvazione del Consiglio dei ministri. Ripeto, non potendo porre un vincolo alla delega, noi possiamo costituzionalmente garantirci attraverso quest'ulteriore onere a carico del Governo e questa possibilità di avere uno strumento di verifica che, ricordo, è stato già usato in occasione dei decreti delegati sull'ordinamento regionale.

È per questo che mantengo l'emendamento ed invito i gruppi che hanno espresso la loro riserva sullo strumento della delega, a far confluire i consensi su questo emendamento.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Aggiungere il seguente comma:

Il Governo della Repubblica, entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge invia alle Commissioni parlamentari il testo delle norme delegate di cui al primo comma per la formulazione del relativo parere.

2. 6. FIANDROTTI, ANDÒ, COVATTA, MARTELLI.

ANDÒ. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDÒ. Credo che il nostro emendamento si muova nella stessa ottica di un aggravamento procedurale, come anche l'e-

mendamento illustrato dall'onorevole Teodori; e da questo punto di vista sono favorevole al suo emendamento. Qui non si tratta di un aggravamento procedurale che vuole soltanto rafforzare i poteri di intervento della Commissione, ma si tratta appunto di fugare le preoccupazioni che illustravo prima, allorché parlavo dei caratteri generali della delega e dell'obiettivo, che ha perseguito la Commissione, di circoscriverne i contenuti. Del resto in Commissione si era sollevato un problema pregiudiziale, che è stato anche affrontato in quest'aula, e in ordine al quale vi era stata una certa apertura da parte di vari gruppi politici presenti in Commissione, ed era quella appunto del parere non solo obbligatorio ma anche vincolante. Si trattava appunto di una previsione in ordine alla quale si discuteva sull'ammissibilità della stessa, su dubbi profili di legittimità costituzionale, ma l'obiettivo politico era uno: era quello di tener conto delle condizioni politiche assolutamente atipiche nelle quali il Governo si trova a esercitare questa delega, di un Governo cioè che non ha una maggioranza preconstituita e che, ciò nonostante, si trova a dover operare nell'ambito di una decretazione che indubbiamente coinvolge responsabilità primarie, rese ancora più problematiche dalla situazione politica atipica. Quindi l'aggravamento procedurale, sia l'aggravamento del quale ha parlato l'onorevole Teodori sia il nostro, vuole far sì che vi sia un coinvolgimento « costruttivo » della Commissione nella fase di predisposizione del provvedimento e che il ministro, dal momento che la Commissione con i suoi equilibri rappresenta gli equilibri dell'aula, abbia chiara e netta la sensazione che un eventuale voto negativo, da considerarsi preclusivo sul piano politico, va interpretato in termini corretti e, quindi, determinerà aggiustamenti, nel caso in cui voto negativo eventualmente vi sia, nell'ambito delle norme delegate che il Governo dovrà varare.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Su cosa ?

TESSARI ALESSANDRO. Io non ho illustrato, perché l'avevo fatto già nella discussione dell'articolo, il mio emendamento...

PRESIDENTE. Ma mi pareva chiaro in tutto il testo.

TESSARI ALESSANDRO. Sì, appunto, non c'è problema. Volevo prendere la parola sugli altri due emendamenti che abbiamo al nostro esame perché sono collegati, diciamo così, con la riserva che avevo presentato nel mio emendamento. Io non sono d'accordo con quanto detto dal compagno Andò adesso a difesa dell'emendamento Fiandrotti 2. 6, perché vorrei invitare i colleghi ad esaminare l'emendamento...

ANDÒ. Mi esprimevo positivamente anche sull'emendamento Teodori 2. 5.

TESSARI ALESSANDRO. Sì, ma trovo che l'emendamento Teodori è molto più logico perché, una volta che si è accettato di togliere il parere vincolante della Commissione, introduce una procedura di richiamo e di revoca della delega. Invece, l'emendamento socialista prevede che fra due mesi, cioè alla fine di febbraio, il Governo debba inviare alle Commissioni parlamentari il testo delle norme delegate. Le Commissioni potrebbero dare parere contrario, parere irrilevante: se non specifichiamo che il parere è vincolante, possiamo solo accettare come subordinata la proposta Teodori, che introduce il principio...

ANDÒ. Non sono contraddittori !

TESSARI ALESSANDRO. No, ma la proposta Teodori è molto più rafforzativa. La vostra proposta non implica un giudizio particolare della Commissione: la Commissione può anche dare parere contrario e il ministro, una volta ottemperato all'obbligo di presentare entro due mesi le norme delegate alle Commissioni, ha assolto il suo compito. Al contrario,

nella proposta Teodori, di fronte ad un parere totalmente o parzialmente negativo delle Commissioni, il Governo ha l'obbligo di riferire entro venti giorni alla Camera che ha per ultima approvato...

FERRI. Teodori l'abbiamo già sentito e il suo emendamento l'abbiamo anche letto !

TESSARI ALESSANDRO. Vuoi togliermi la parola ?

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, prosegua pure !

TESSARI ALESSANDRO. Dicevo che la proposta Teodori prevede, nell'ipotesi peggiore, in quell'ipotesi che il ministro non vuole neanche prendere in considerazione - voglio augurare che, quando il ministro presenterà fra due mesi le norme delegate, si trovi almeno la stessa maggioranza che lo sorregge ora - nel caso, appunto, in cui noi ci trovassimo di fronte ad una maggioranza diversa, che desse parere negativo, il meccanismo secondo cui la delega prevista dalla presente legge s'intende revocata.

Credo che, nel momento in cui diamo una delega così ampia al Governo, il Parlamento debba cautelarsi, se non altro, con questa procedura che prevede la possibilità della revoca, nel caso che la maggioranza della Commissione dia parere totalmente o parzialmente negativo sulle norme delegate.

Pertanto, dichiaro di votare a favore dell'emendamento Teodori 2. 5 e di astenermi sull'emendamento Fiandrotti 2. 6, perché ritengo che non aggiunga nessun elemento che limiti, nello spirito che ho detto poc'anzi, la possibilità di derogare dai criteri della legge-delega.

PRESIDENTE. La Commissione ha presentato il seguente emendamento:

Il Governo della Repubblica, entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge invia alle Commissioni parlamentari il testo delle norme delegate per la formulazione del parere.

2. 7.

Il relatore, onorevole Giancarlo Tesini, ha facoltà di illustrarlo e di esprimere altresì, il parere della Commissione sugli altri emendamenti presentati all'articolo 2.

TESINI GIANCARLO, *Relatore*. La Commissione a maggioranza si è trovata d'accordo nel presentare un emendamento che si lega all'emendamento che abbiamo votato prima all'articolo 1, quando abbiamo allargato il periodo a disposizione del Governo per la presentazione della legge-delega da tre a quattro mesi. È sembrato opportuno cioè stabilire un termine preciso entro il quale il Governo è tenuto a trasmettere alle Commissioni parlamentari il testo delle norme delegate.

Per quanto riguarda gli altri emendamenti presentati a questo articolo, la Commissione esprime parere contrario sugli emendamenti Tessari Alessandro 2. 2 e Teodori 2. 5, in quanto entrambi uniti da una stessa logica che è quella di cambiare di fatto la natura del provvedimento di delega. Debbo dire che la Commissione ha affrontato questo problema con un lungo dibattito, richiedendo anche pareri al Servizio studi e consultando studiosi e giuristi, mentre lo stesso Governo ha interpellato il ministro della funzione pubblica. Pur essendo in dottrina il problema controverso, tuttavia, sulla base di una prassi consolidata ed anche in riferimento alla sentenza della Corte costituzionale 16 maggio 1957, n. 78, la Commissione, a maggioranza, ha deciso di escludere la possibilità di rendere vincolante il parere delle Commissioni parlamentari. Per queste ragioni pertanto esprimo parere contrario agli emendamenti Tessari Alessandro 2. 2 e Teodori 2. 5. Esprimo anche parere contrario all'emendamento Fiandrotti 2. 6...

TEODORI. Non puoi confondere il parere vincolante con una procedura già adottata per un'altra legge.

TESINI GIANCARLO, *Relatore*. Ho detto, infatti, che si tratta di questioni unite da una stessa logica; so che si tratta

di due procedure diverse, però la sostanza resta uguale e cioè quella di togliere, attraverso la procedura prevista, il carattere peculiare della delega.

Dicevo che la Commissione esprime parere contrario all'emendamento Fiandrotti 2. 6, in quanto la Commissione ha presentato l'emendamento al quale ho già accennato che penso assorba l'emendamento Fiandrotti 2. 6.

ANDO. Ritiro l'emendamento Fiandrotti 2. 6 di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Il Governo ?

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Governo è contrario agli emendamenti Tessari Alessandro 2. 2 e Teodori 2. 5 per le ragioni esposte dal relatore. È invece favorevole all'emendamento della Commissione 2. 7, che nella sostanza ripropone l'emendamento Fiandrotti 2. 6 che è stato testé ritirato.

PRESIDENTE. Prima di porre in votazione gli emendamenti, desidero esprimere le perplessità della Presidenza su questi emendamenti Tessari Alessandro 2. 2 e Teodori 2. 5. La perplessità della Presidenza, cui spetta il giudizio sull'ammissibilità degli emendamenti, deriva dal fatto che il termine «vincolante» si appalesa in contrasto con l'articolo 76 della Costituzione in cui si dice che: «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegata al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti». Pertanto il precetto costituzionale attribuisce soltanto alla Camera nel suo *plenum* la titolarità della funzione legiferante, che tuttavia può trasferirne lo esercizio alle Commissioni. Inoltre, gli emendamenti in questione, danno di fatto alle Commissioni parlamentari un potere maggiore della stessa Assemblea, mentre ripeto che le Commissioni parlamentari hanno funzione consultiva e deliberativa soltanto nei casi in cui ciò sia loro concesso, di volta in volta, dall'Assemblea.

Un altro rilievo riguarda in particolare l'emendamento Teodori 2. 5. Si fa notare,

infatti, che, secondo la procedura seguita per le leggi di delega in ordine al trasferimento di funzioni alle regioni, vi è stato un doppio esame, ma che anche in quel caso la deliberazione esplicita è stata quella del Governo. Non si può perciò parlare di revoca della delega, mentre, semmai, si tratterebbe di un'abrogazione che verrebbe effettuata, nel caso di specie, con un atto non legislativo e per di più monocamerale.

Queste sono le perplessità che inducono la Presidenza, addirittura, a non porre in votazione questi due emendamenti. Se però, come spesso accade quando una proposta della Commissione incontra pareri divergenti, sorgeranno delle obiezioni su quanto ho detto, darò la parola ad un oratore a favore e ad un oratore contro e quindi consulterò l'Assemblea. Ripeto che si tratta di motivi legati per un verso agli stessi articoli della Costituzione, e per un altro al regolamento della Camera, non certo di motivi legati a valutazioni politiche che non rientrano nelle responsabilità e nelle funzioni della Presidenza.

TEODORI. Desidero intervenire preliminarmente, non a favore né contro la sua proposta, ma sulla procedura, giacché i due emendamenti hanno contenuti profondamente diversi: uno riguarda l'itinerario e l'altro riguarda il vincolo. Mi consenta dunque di chiederle che le questioni attinenti ai due emendamenti siano trattate separatamente e che quindi anche le relative votazioni avvengano separatamente.

PRESIDENTE. Che i due emendamenti non abbiano nulla a che fare l'uno con l'altro è sua opinione personale, onorevole Teodori. Comunque, non ho alcuna difficoltà a fare due questioni e due votazioni separate.

TEODORI. La ringrazio, signora Presidente.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di parlare contro la proposta della Presidenza.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Desidero innanzi tutto ringraziare il Presidente per il richiamo che ha fatto, anche se non sono convinto della sua correttezza. Quando il Parlamento dà la delega al Governo, evidentemente gli dà una sorta di piena fiducia, perché gli fornisce i criteri con i quali operare nell'elaborazione delle norme. Lei dice che privilegiare eventualmente il parere vincolante delle Commissioni significherebbe in un certo senso togliere potere di legittimazione legislativa alla Camera nella sua interezza rispetto alle Commissioni. Ma è proprio la Camera nella sua interezza che in questo momento deciderà se dare o meno questo potere di controllo — e quindi potere vincolante — alle Commissioni. Non è la Commissione in sede legislativa a decidere di arrogarsi un diritto, cosa che effettivamente diminuirebbe la potestà della Assemblea. Il controllo sulle norme delegate è sempre espressione dell'Assemblea, che attribuisce al Governo il compito di emanare le norme delegate e alle Commissioni di merito il compito di operare il controllo. Non vedo una usurpazione da parte delle Commissioni nei confronti dell'Assemblea. Mi pare, anzi, che ci sia una armonia di intenti fra Assemblea e Commissioni di merito, che possono sveltire le norme delegate, senza richiamarle in aula (anche perché così cadrebbe il senso della delega).

PRESIDENTE. Il controllo è cosa diversa dal vincolo, onorevole Tessari.

CARELLI. Chiedo di parlare a favore della proposta della Presidenza.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARELLI. Signor Presidente, sono favorevole alla proposta da lei avanzata, in quanto il parere vincolante configura nel Governo un atteggiamento semplicemente notarile e, in più, è una prevaricazione — come lei giustamente ha detto — da parte delle Commissioni nei confronti di un po-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

tere che è espressamente legislativo. Pertanto, io ritengo che sia completamente inammissibile un emendamento di quel tenore.

TESSARI ALESSANDRO. Guarda dove vai a cercare le prevaricazioni!

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta della Presidenza di ritenere inammissibile l'emendamento Tessari Alessandro 2. 2.

(È approvata).

L'emendamento Tessari Alessandro 2. 2 è pertanto dichiarato inammissibile.

Passiamo alla proposta della Presidenza di ritenere inammissibile l'emendamento Teodori 2. 5. A questo proposito, vorrei aggiungere, onorevole Teodori, che è chiaro che l'attività legislativa è propria delle due Camere, che la svolgono congiuntamente. Ora, disponendo che il Governo riferisca alla Camera che ha per ultima approvato la legge, si compie una ulteriore infrazione costituzionale, perché si conferisce un potere — per altro vincolante anche per l'altro ramo del Parlamento — ad una sola Camera. Infatti, nel caso del provvedimento al quale lei si riferiva per la legge delegata si trattava di una Commissione interparlamentare all'uopo costituita.

TEODORI. Questo può essere esatto; io vorrei ricordare la cosa che ho detto poc'anzi...

PRESIDENTE. Si ricordi che quella era un'altra cosa: era una Commissione interparlamentare; la posizione finale era del Governo e non era affatto vincolante, anche se fu una doppia lettura.

TEODORI. Conosco questo precedente. Quello che voglio sottolineare è che non si tratta di un parere vincolante, ma di un aggravamento procedurale dell'iter.

PRESIDENTE. Parla della revoca della delega? Semmai si può parlare della abro-

gazione di una norma, non della revoca della delega.

Nessuno chiedendo di parlare pongo in votazione la proposta della Presidenza di dichiarare inammissibile l'emendamento Teodori 2. 5.

(È approvata).

Ricordo che gli emendamenti Bozzi 2. 3 e Rallo 2. 1 sono stati ritirati.

Onorevole Andò, mantiene l'emendamento Fiandrotti 2. 6 di cui è cofirmatario?

ANDÒ. Lo ritiro, signor Presidente, poiché l'emendamento della Commissione recepisce sostanzialmente anche il nostro.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento della Commissione 2. 7, accettato dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo 2 nel testo modificato dall'emendamento testè approvato.

(È approvato).

Passiamo ora all'articolo 3, del quale do lettura:

« Le norme delegate dovranno prevedere e assicurare, nella unitarietà della funzione docente, la distinzione dei compiti e delle responsabilità del personale, inquadrandolo in più fasce di carattere funzionale con uguale garanzia di libertà didattica e di ricerca.

Il ruolo del personale docente delle università comprende le seguenti fasce:

- a) professori ordinari;
- b) professori associati.

È istituito il ruolo dei ricercatori universitari di cui all'articolo 7.

Potranno essere chiamati a cooperare alle attività universitarie docenti non di ruolo, assunti con contratto a tempo determinato.

A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge non possono

essere conferiti nuovi incarichi di insegnamento».

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di parlare sull'articolo 3.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Con questo articolo cominciamo ad entrare nel groviglio delicato di norme che certamente creeranno preoccupazioni nel prossimo futuro. Infatti, sono personalmente convinto che le Camere dovranno ritornare, nel giro di pochissimo tempo, a legiferare sui guasti inevitabili, sulla inapplicabilità di questa legge e sulle misure che in essa sono contemplate.

In sintesi l'articolo 3 prevede, appunto, il nuovo assetto della docenza universitaria. In esso si dice che le norme delegate dovranno assicurare l'« unitarietà della funzione docente ». Questa è una delle tante ipocrisie che hanno costellato il dibattito sulla riforma dell'università di questi ultimi quindici anni.

Quante volte, signora Presidente, abbiamo parlato in occasione della riforma universitaria del docente unico; ogni volta che ci trovavamo nel punto delicato in cui si doveva convertirne il principio in norme, da un lato spinte corporative e dall'altro il fatto che l'università segna, nel suo sviluppo disordinato ed eccentrico rispetto allo sviluppo della nostra società, elementi di disordine, di sopraffazioni, di interventi legislativi occasionali ed episodici, hanno incancrenito una situazione, creando grossi gruppi di interesse e di potere che difficilmente possono essere smantellati per confluire in un disegno organico di ristrutturazione e rifondazione del ruolo del docente.

Nel dibattito generale in quest'aula sono state dette anche cose interessanti su tale questione. Tuttavia vi è stato un eccesso di ambiguità e di ipocrisia, poiché in realtà il Parlamento non vuole il docente unico, cioè l'unitarietà della funzione docente. Tanto è vero che negli articoli successivi, quando affronteremo le competenze che differenziano l'ordinario

dal professore associato, dal ricercatore, dal dottore di ricerca, dall'ex stabilizzato che resterà stabilizzato, dall'ex assistente che resterà assistente, dal borsista non dottore di ricerca, cioè tutta questa gamma di figure docenti che non dovrebbero per il Governo mettere in discussione la unitarietà della funzione docente, ci troveremo nel ridicolo.

Io penso che sarebbe molto più serio se rinunciassimo a parlare di unitarietà della funzione docente come parliamo in questo articolo. In esso si elencano quelle che ne sono le fasce: esse sono il professore ordinario ed il professore associato. Si distingue, quasi non costituisce aspetto di quella del professore associato, la figura del ricercatore; così, se la Camera approverà questo articolo, quando faremo riferimento all'articolo 7 dovremo parlare del ricercatore, cosa questa, però, che non è accettata in quanto in Commissione vi è stata una spaccatura anche se è prevalsa la tesi del terzo ruolo. La cosa delicata che voglio qui ricordare ai colleghi è che non solo abbiamo introdotto delle differenziazioni tra le funzioni didattiche e di ricerca del docente ordinario rispetto all'associato, ma quel che è peggio è che abbiamo lasciato, in un mare di ambiguità, le prerogative e le competenze della terza fascia, nella quale dovrebbero confluire gli attuali precari, cosiddetti strutturati.

È vero che non aver preso realisticamente atto del fatto che nella nostra università si sono organizzati dei centri di potere quasi inamovibili, ha fatto sì che l'aver predicato, per esempio, il tempo pieno e l'incompatibilità spesso è stata l'occasione o il pretesto su cui è naufragata una intera ipotesi di riforma. Quindi con un certo realismo, nel dibattito che accompagna questo provvedimento, abbiamo teso ad evitare quel richiamo alla riforma generale per individuare un dato di fatto che è l'organizzazione della nostra università così come essa è. Questo dato di realismo, cui voglio fare riferimento perché è stato richiamato da tutti nella discussione, sarà molto importante quando andremo ad approvare l'ar-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

articolo 7 ed a vedere complessivamente cosa comporta il varo di una legge-delega come quella che abbiamo al nostro esame.

Il mio dissenso sull'istituzione delle tre fasce di docenti, due riconosciute come docenti — se i colleghi leggono il secondo comma si rendono conto che il personale docente si divide in due fasce — e l'altra come ricercatori, è evidente. I ricercatori, per il fatto di essere esclusi nella norma in questione che parla solo di docenti, potrebbero essere considerati non docenti salvo poi, con una ambiguità degna di uno storico e vecchio gesuitismo, richiamare nel titolo dell'articolo la parola docenza.

Così dal titolo all'articolo 3 «nuovo assetto della docenza» non si evince — ma voi capite il margine di ambiguità e soprattutto il fatto che il Governo è autorizzato ad emanare norme a sua discrezione — se i ricercatori debbano essere o meno personale docente e se siano docenti in formazione; in tal caso dovremmo spiegare cosa sono i borsisti ed i dottori di ricerca che sarebbero il vero canale della formazione del personale docente futuro. I ricercatori sono quelli che, da 12 anni, sono borsisti, contrattisti, assegnisti — ritrovate l'elenco all'articolo 7 — sono quelle persone sulle cui spalle spesso grava — come più volte riconosciuto dallo stesso ministro — molta dell'attività didattica e di ricerca dei nostri atenei, dei nostri istituti, dei nostri laboratori.

Questo personale non solo è responsabile dell'attività didattico-scientifica estemporanea, ma spesso ha sostituito, in maniera organica, il docente ordinario, nello svolgimento delle sue attività nelle commissioni d'esame, nei corsi, nei seminari e spesso anche nelle commissioni di laurea.

Improvvisamente — dopo che per 12 anni (nei casi più clamorosi) abbiamo utilizzato questo personale in funzione docente o paradocente — si scopre che non si tratta di personale docente e si chiede una verifica di idoneità, un concorso per la promozione al ruolo inferiore ri-

spetto a quello coperto fino ad oggi: è il più ridicolo marchingegno che il Parlamento, la maggioranza governativa e quella che si è avuta in Commissione intendono offrire al mondo universitario!

Non so chi abbia chiesto questo. Certo, vi sono ridicole spinte baronali che denotano l'incapacità a capire il fenomeno nel quale gli stessi baroni universitari sono inseriti: si vorrebbe penalizzare — chissà perché — una componente del mondo universitario, magari la più turbolenta politicamente, meno disposta ad accettare la logica della spartizione delle sfere di influenza dentro gli istituti. Non si comprende altrimenti perché si scopra improvvisamente che esistono questi ricercatori e, invece di razionalizzare la loro posizione (che spesso ha il suggello di decenni di potere accademico che ha trovato sempre legittimo rinnovare la borsa anche mensilmente: per certi borsisti si richiedeva l'attestazione mensile della loro attitudine alla didattica ed alla ricerca, per ottenere l'emolumento della borsa), dopo 4 anni (moltiplicando 4 per 12, si vedrà quante firme false hanno apposto tanti colleghi ordinari delle nostre università), il Parlamento ratifica con legge e queste persone transitano automaticamente in strani ruoli di contrattisti o altro. Abbiamo inventato una pletora di funzioni slegate tra loro, senza che si comprenda la differenza tra la competenza del contrattista da quella dell'assegnista, del borsista, eccetera; è intervenuta la magistratura amministrativa, che ha dato ragione ai ricorrenti ed ha ricordato al Parlamento che, a parità di funzioni, compete una parità di trattamento economico e normativo, con analoghe prospettive di carriera. Con questo provvedimento non vogliamo riconoscere gli errori del passato, cosa che sarebbe una manifestazione di onestà: dovremmo riconoscere che questo Parlamento ha sbagliato nel 1973, quando amplissime (anche allora) maggioranze, pur prima delle maggioranze storiche comprendenti il partito comunista, e quando lo stesso partito comunista accettarono la logica dello stralcio. Ricordo che, dopo aver tuonato per anni contro lo stralcio dalla ri-

forma generale, il PCI presentò un suo progetto di legge (il compagno Napolitano era il primo firmatario) sulle norme urgenti per l'università. Tutti i partiti accettarono questa logica; tutti i partiti hanno contribuito al varo del provvedimento oggi da ogni forza politica riconosciuto come manifestazione scandalosa della cattiva capacità di legiferare del Parlamento!

Dopo tre giorni, o tre mesi dal varo di quel provvedimento, non se ne trova più il padre: nessuno ne aveva la responsabilità! Esso era così ridicolo, scandaloso ed incomprensibile che nessun partito politico e nessun Governo lo rivendicava; lo stesso ministro della pubblica istruzione di allora fu il primo a criticare i famosi provvedimenti urgenti del 1973, come « strappati » da maggioranze non collimanti con quelle del Governo cui egli apparteneva.

Senza prendere atto della situazione, oggi perseveriamo nell'equivoco: vi è una maggioranza governativa, si manifesta una volontà; possiamo anche accettare (io voterò contro) che il ministro Valitutti decida l'eliminazione dei precari, che essi vadano cacciati dall'università: almeno è una posizione chiara.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Io non ho detto questo.

PINTO. Smentisca queste cose!

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non l'ho detto, né lo penso!

TESSARI ALESSANDRO. No, posso immaginare. Sto facendo delle ipotesi. Mi fa molto piacere, questa sua precisazione, ma quello che viene fuori è un qualcosa di molto peggio. Sarebbe più comprensibile avere a che fare con un ministro che dice: « Io voglio i precari fuori dell'università; sono troppi, intasano. Sylos Labini dice che sono la tragedia nazionale perché le nuove generazioni non possono più accedere all'università, quindi decidiamo di liquidarli ». Anzi, lei, signor ministro, quando ha visto che il dibattito in Commissione si faceva un po' spinoso, si è offerto di togliere

dall'imbarazzo anche l'ampia maggioranza che si era creata con i compagni comunisti, nel momento in cui si trattò di quantificare la cifra da pagare ai precari perché togliessero il disturbo della loro presenza. Si parlò di dare loro cinque o dieci milioni, a seconda se avessero o meno rapporti di lavoro al di fuori dell'università. E l'articolo 12 del disegno di legge, se non erro, dice che il ministro stabilirà che a costoro dovranno essere corrisposti cinque o dieci milioni.

Vogliamo che restino? Vogliamo selezionarli? Vogliamo che, di dodicimila, ne transitino seimila? Presumiamo che non siano all'altezza della situazione? Dobbiamo allora spiegare ciò che sta a monte: le ratifiche legislative, le ratifiche del potere baronale, il fatto che per anni sono serviti, anche utilmente, a baroni e baronetti nel portare avanti il carico didattico, perché baroni e baronetti dovevano elaborare quelle famose produzioni scientifiche in base alle quali potevano poi partecipare ai consorsi. E così i servi della gleba dell'università, cioè i paria, i borsisti, i fatturisti, gli esercitatori, gli assegnisti ed i contrattisti non hanno potuto produrre molto sul piano scientifico.

Non è che con questo io voglia difendere tutti; all'interno della categoria sicuramente ci sarà chi non ha meritato. Ci sono, però, migliaia di persone che non hanno potuto produrre scientificamente perché oberate dal carico didattico che doveva consentire ai giganti del pensiero di dedicarsi alle cure dello spirito.

Mi domando con quale animo oggi affrontiamo un meccanismo quale quello previsto da questo provvedimento per giudicare i titoli scientifici di persone che non hanno prodotto perché non erano in condizione di produrre: con quale animo ci apprestiamo a cacciare costoro dall'università? Ecco la cattiva coscienza: vogliamo persino dare loro dieci milioni perché se ne vadano. Questo è il segno della cattiva coscienza presente in questa maggioranza! Sappiamo, infatti, che costoro potrebbero anche contestare, sappiamo che alcuni di essi, illecitamente, hanno apposto la loro firma alle tesi di laurea. Co-

nosco commissioni di laurea in facoltà a grande espansione ove, degli undici componenti, nemmeno uno era assistente; il più alto in grado era un contrattista, poi vi erano assegnisti, borsisti, esercitatori. In questi corsi di laurea, dove la presenza di ordinari o di docenti intermedi è molto bassa, questi precari sono utilissimi.

Vogliamo ora scoprire improvvisamente la serietà scientifica, la produzione cartacea, e dir loro: se non avete titoli scientifici, non potete entrare? Credo che questa posizione sia veramente inaccettabile, così come non è accettabile che lei, signor ministro — se non fosse un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro — si sia lasciato condizionare. Forse lei ha avuto il coraggio di affrontare la situazione con la sua visione dell'università che, lo ripeto, ritengo settecentesca, ma che rispetto. Almeno lei ha avuto il coraggio di dire qual è il modello cui si ispira!

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi conceda almeno l'ottocento!

TESSARI ALESSANDRO. Io dico che l'università di oggi non è più quella di duecento anni fa, perché ha una dimensione di massa che implica la valutazione e la registrazione di questo dato oggettivo. Perché, allora, non vogliamo compiere un atto di razionalizzazione e riconoscere che coloro che per cinque o dieci anni hanno svolto attività didattica e di ricerca all'interno dell'università sono docenti, sia pure all'ultimo gradino?

In Commissione, proprio nel momento in cui ci si apprestava ad emanare le cosiddette « norme antiterrorismo », che liquidano lo spirito della Costituzione, improvvisamente si è scoperto che la Costituzione stessa è turbata dal fatto che diecimila precari — chissà perché — stanno facendo ressa per entrare proprio dove noi li abbiamo messi, dove i docenti li hanno ammessi, tenuti e sfruttati per dieci-dodici anni: nell'università.

Questo è lo scandalo costituzionale! Parlare di *ope legis* per l'immissione di questi precari « storici » ...! Di « storici »

si tratta; alcuni di loro sono padri di famiglia, o forse nonni. Non era questione di regalare loro un ruolo (tant'è che lei sa, onorevole ministro, che alcuni di questi precari hanno già per legge il diritto al ruolo nella scuola media), ma di riconoscere agli interessati il diritto di transitare nel ruolo che è il loro: quello del ricercatore, dell'assistente o dell'aggiunto... Sul nome non mi formalizzo: è ridicola la battaglia sui nomi condotta in Commissione. È la sostanza che ci interessa. E nella sostanza, che cosa sono? Sono docenti, o sono personale tecnico, sono personale di custodia, della nostra università? Spesso sono personale di custodia, perché « custodiscono » quelle masse di giovani che i docenti non vogliono più seguire, perché sono insopportabili oltre un certo limite e incompatibili con la « meditazione » scientifica. Ed allora, perché non avere il coraggio di dire: anche questi precari sono docenti! Perché, amici della Commissione, perché, presidente Tesini, non avere il coraggio di mettere, dopo i punti a) e b), un punto c) relativo ai professori ricercatori, professori...

ASOR ROSA. Bellissimo! Veramente eccezionale. Sei coerente con il tuo pensiero globale!

TESSARI ALESSANDRO. Certo che sono coerente, e lo sono tanto che ho detto che non si può pensare...

MASIELLO. Ci hai « inguaiato »...

TESSARI ALESSANDRO. È il Governo che ci ha « inguaiato »! Concludo rapidamente. Parlavo di atto di coraggio per riconoscere quello che è un dato di fatto, includendo, non solo in maniera subdola e surrettizia, come punto 3 dell'articolo 3 (nuovo assetto della docenza), il personale in questione. Tutto ciò, si è detto in Commissione, consentirebbe, ove si fosse in presenza di rettori o presidi di facoltà « cattivi » che vogliono liquidare o non riconoscere la caratteristica e la componente docente del ricercatore, di dire: guarda che l'articolo 3 parla dell'assetto

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

della docenza, e, siccome in tale norma parliamo anche dei ricercatori, da ciò in qualche modo si evince che il ricercatore è anche docente. Potrebbe giungere la risposta di chi dice: no, poiché l'articolo sulla docenza è composto di due commi e nel secondo si dice che il ruolo del personale docente è diviso in due fasce, fasce nelle quali non sono indicati i ricercatori, che vanno invece inseriti nel punto 3. Detto punto 3 non si sa bene se è figlio del titolo dell'articolo 3 o figlio illegittimo del secondo comma dell'articolo in questione, che parla appunto del personale docente.

In conclusione, credo che questi dodicimila precari che operano all'interno dell'università debbano essere inseriti di diritto — di diritto, poiché c'è già l'avallo del Parlamento e del mondo accademico — nel ruolo dei docenti (*Interruzione del deputato Asor Rosa*).

Accetto... Asor Rosa, non è una deformazione rispetto ad una idea astratta. Se parliamo del modello teorico di università che abbiamo in mente, è certamente difficile immaginare in che cosa differirà domani il ricercatore... Per non accennare al fatto che non so come spiegherete il ricercatore di serie A, quello di serie B, quello straordinario, quello ordinario, l'associato straordinario-ordinario, l'ordinario straordinario-ordinario, oltre la gamma dei ricercatori.

Voci al centro. Basta!

TESSARI ALESSANDRO. Mi spiegherete voi in che cosa differiranno le competenze di queste figure e sarà curioso vedere le arrampicate sugli specchi che si faranno per giustificare tutto questo!

La richiesta di riconoscere un terzo ruolo docente nasce dalla constatazione che abbiamo una realtà di fronte alla quale, o accettiamo la logica di chi dice « fuori dalla università », oppure razionalizziamo l'esistente. L'unica considerazione che ci deve guidare è, in presenza dei fenomeni di cui stiamo parlando, di non riprodurre nella legge situazioni tali per cui fra uno o due anni chiederemo chi sia mai quel legislatore incapace che ha va-

rato questo provvedimento. E non se ne troverà la paternità! Lei, signor ministro, non so se ricoprirà la stessa carica, allora. Probabilmente, ci accorgeremo di tale mostruosità legislativa in tempi tanto brevi che ne dovrà prendere atto e diventerà noto in futuro come il padre di questo provvedimento anche se spesso ha precisato che il suo pensiero non si rifletteva nel testo ora al nostro esame. Sono convinto che, come già è avvenuto nel 1973, quando nessun partito politico ha avuto il coraggio di riconoscere la paternità dei provvedimenti urgenti per l'università, così nessuno avrà il coraggio di riconoscere la paternità di questo ridicolo provvedimento che stiamo varando.

L'unica considerazione positiva riguarda l'ultimo comma dell'articolo 3, dove si dice che non possono essere conferiti nuovi incarichi di insegnamento; è l'unico elemento significativo che denota una precisa volontà politica. La malapianta degli « incarichi fantasma », che dovevano servire a calmare appetiti potenti, finalmente cesserà, e cesserà la ridicola invenzione di insegnamenti che non rispondono a nessuna logica, a nessuna strategia culturale, ma soltanto alla necessità di dare una sinecura a qualche potente, o amico di potenti, o figlio di potenti.

Ritengo così di avere illustrato anche i miei emendamenti 3. 3 e 3. 2.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Alessandro Tessari. Si tratta dei seguenti emendamenti:

Al secondo comma, aggiungere, in fine, la seguente lettera:

c) professori assistenti.

3. 3.

TESSARI ALESSANDRO, BOATO, PINTO, CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE.

Sopprimere il terzo comma.

3. 2.

TESSARI ALESSANDRO, BOATO, PINTO, CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Sostituire il primo comma con il seguente:

Le norme delegate dovranno prevedere ed assicurare, nella unitarietà della funzione, la distinzione dei compiti e delle responsabilità dei docenti, inquadrandoli in più fasce di carattere funzionale con uguale garanzia di libertà didattica e di ricerca.

3. 5.

BOZZI, BIONDI, STERPA.

Al secondo comma, sostituire le parole: del personale docente, con le seguenti: dei docenti.

3. 6.

BOZZI, BIONDI, STERPA.

L'onorevole Bozzi, o altro firmatario, ha facoltà di svolgerli.

STERPA. Li ritiriamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al secondo comma, sostituire le parole: del personale docente con le seguenti: dei professori universitari.

3. 4.

ANDÒ, FIANDROTTI, COVATTA, MARTELLI.

L'onorevole Andò ha facoltà di svolgerlo.

ANDÒ. L'emendamento vuole sostanzialmente ribadire il concetto che i professori ordinari ed i professori associati sono entrambi professori universitari, a tal fine eliminando la dizione equivoca di personale docente, essendo in essa senz'altro compresi anche i ricercatori di cui al successivo comma, con buona pace del collega Tessari.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il terzo comma.

3. 1.

CRUCIANELLI.

L'onorevole Crucianelli ha facoltà di svolgerlo.

CRUCIANELLI. Il comma che io intendo sopprimere, in realtà richiama il ruolo di cui all'articolo 7 degli ex precari-futuri ricercatori. Chiedo la soppressione del comma perché dissento dal modo in cui il ruolo suddetto vi viene definito.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sopprimere il terzo comma.

3. 7.

ASOR ROSA, FERRI, MASTELLO.

L'onorevole Asor Rosa, o altro firmatario, ha facoltà di svolgerlo.

ASOR ROSA. Ritiro l'emendamento in quanto lo considero assorbito da quello del Governo.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Sostituire il quinto comma con il seguente:

A decorrere dall'entrata in vigore della presente legge non potranno essere conferiti incarichi di insegnamento se non a chi sia già titolare di incarico o, quando si verifichi decadenza dall'incarico e sussista la necessità di provvedere, ai professori ordinari o associati.

3. 11.

MAMMÌ, DUTTO.

L'onorevole Mammì o altro cofirmatario ha facoltà di svolgerlo.

DUTTO. Il nostro emendamento cerca di evitare il pericolo della dizione « nuovi incarichi » che è piuttosto insidiosa, e che potrebbe lasciare aperta la porta ad una nuova ondata di reclutamento di mille, o forse duemila, precari nelle piccole università abbandonate dai professori incaricati che potrebbero optare per le grandi sedi universitarie.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

Il concetto di nuovi incarichi è stato in passato interpretato come un divieto di attivare nuove materie, ma non di conferire di nuovo incarichi per materie già esistenti. In questo senso si aprirebbe nuovamente la porta al precariato.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al quinto comma, aggiungere, in fine, le parole: se non a incaricati che, all'entrata in vigore della presente legge, non abbiano maturato i tre anni di anzianità nell'incarico necessari per essere ammessi ai giudizi di idoneità di cui all'articolo 5.

3. 8.

ANDÒ, FIANDROTTI, COVATTA, MARTELLI.

L'onorevole Andò ha facoltà di svolgerlo.

ANDÒ. Lo ritiriamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. La Commissione ha presentato i seguenti emendamenti:

Sostituire il terzo comma con il seguente:

È istituito il ruolo dei ricercatori universitari secondo le disposizioni contenute nell'articolo 7.

3. 9.

Al quinto comma, sopprimere la parola: nuovi.

3. 10.

PRESIDENTE. Qual è il parere del relatore sugli emendamenti?

TESINI GIANCARLO, *Relatore.* Accetto l'emendamento Andò 3. 4; parere contrario agli emendamenti Tessari Alessandro 3. 3 e 3. 2, Crucianelli 3. 1. Ancora parere contrario all'emendamento Mammi 3. 11 in quanto si tratta di una regolamentazione prevista in articoli successivi, e parte anche nelle norme transitorie. Raccomando alla Camera l'approvazione dei due emendamenti presentati dalla Commissione, 3. 9 e 3. 10.

PRESIDENTE. Il Governo?

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione.* Dichiaro di concordare con il relatore. Sento però il bisogno di aggiungere qualche considerazione a proposito dell'emendamento Dutto 3. 11. Di questo emendamento apprezzo il contenuto, ma ritengo di dover dire all'onorevole Dutto che la normativa delegata potrà chiarire l'aspetto che l'emendamento stesso tende a sottolineare. Del resto, nelle successive norme del testo che stiamo esaminando è previsto il potere del Governo di risolvere questo problema. Pur essendo d'accordo, quindi, con il relatore a proposito di questo emendamento, penso che l'esigenza che quest'ultimo vuol far valere potrà, anzi dovrà, essere accolta in sede di formazione delle norme delegate.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione. Pongo in votazione l'emendamento Andò 3. 4, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento Tessari Alessandro 3. 3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(È respinto).

Pongo in votazione gli identici emendamenti Crucianelli 3. 1 e Tessari Alessandro 3. 2, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Sono respinti).

Pongo in votazione l'emendamento 3. 9 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Onorevole Dutto, dopo le dichiarazioni del relatore e del ministro, mantiene l'emendamento Mammi 3. 11, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

DUTTO. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento 3. 10 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

Pongo in votazione l'articolo 3, con le modifiche risultanti dagli emendamenti testè approvati.

(È approvato).

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 626, concernente norme per l'attuazione del coordinamento delle forze di polizia ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Per la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

DE CATALDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, desidero fare soltanto una precisazione per l'adempimento di un onere, che è anche un obbligo giuridico-costituzionale, quello dell'insediamento della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro: mi pare che la pubblicazione della relativa legge sulla *Gazzetta Ufficiale* sia del 29 novembre. Non abbiamo più avuto notizie su questa Commissione dal 29 novembre.

Ora, particolarmente in questo momento, è estremamente urgente e importante che i cittadini sappiano che esiste un organo del Parlamento che si sta muovendo nel senso voluto dalla legge. Lei sa, signor Presidente, che abbiamo rinunciato ad alcune nostre legittime istanze perché venisse rapidamente, in sede legislativa, approvata la legge.

Mi permetto di insistere presso di lei perché comunichi questa nostra istanza al Presidente della Camera.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole De Cataldo.

Annunzio

di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Per l'ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Avverto che domani la Camera terrà seduta a partire dalle ore 10, e che, tra l'altro, proseguirà la discussione del disegno di legge recante delega per il riordinamento della docenza universitaria. Sarà una seduta unica, che si protrarrà per tutto l'arco della giornata, in quanto entro domani sera questo provvedimento dovrebbe essere approvato.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 18 dicembre 1979, alle 10.

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

2. — Interrogazione.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria (810);

— *Relatore:* Tesini Giancarlo.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 366 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, recante dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia (*Approvato dal Senato*) (1085);

— *Relatori:* Corder e Padula;
(*Relazione orale*).

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Aniasi.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per la ristrutturazione dei servizi di assistenza al volo (807);

— *Relatori:* Tassone e Morazzoni;
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 21,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BELARDI MERLO ERIASE E CALONACI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che:

il consorzio di bonifica della Val d'Orcia (Siena) in data 5 maggio 1977 inoltrava domanda alla Direzione generale delle acque, per l'approvazione del progetto esecutivo della diga sul fiume Orcia in località San Piero in Campo nei comuni di Radicofani e Pienza (Siena);

in data 8 agosto 1978 tale domanda è stata nuovamente avanzata dal subentrato consorzio fra comuni per la realizzazione e l'utilizzo dell'invaso artificiale di San Piero in Campo;

la regione Toscana inviava in data 4 maggio 1979 al Ministero dei lavori pubblici il proprio parere favorevole;

la medesima regione Toscana ha stanziato e reso già disponibili due miliardi e mezzo, di cui un miliardo nel proprio bilancio e un miliardo e mezzo dalla legge n. 984 (quadrifoglio) ed ha programmato la destinazione di altri 7 miliardi entro il 1987;

la pratica debitamente istruita è stata iscritta all'ordine del giorno in due sedute del Consiglio superiore dei lavori pubblici nei mesi di ottobre e novembre 1979, come si evince dal sollecito del presidente del consorzio in data 21 novembre 1979 —

stante la necessità e l'urgenza di poter procedere, da parte del consorzio, agli espropri ed all'appalto dell'opera, la cui realizzazione riveste una fondamentale importanza per lo sviluppo della zona agricola della val d'Orcia, i motivi del rinvio ed i tempi dell'approvazione del progetto. (5-00601)

BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza dei fatti gravissimi avvenuti presso l'istituto professionale femminile « Severino Di Lilla » di Bari dove le alunne, che avrebbero dovuto essere sottoposte a visite schermografiche (per altro pericolose) presso il Policlinico di Bari, sono state invece sottoposte presso la condotta medica di Via Venezia a visite radiologiche e... ginecologiche di tipo molto strano e, più che mediche, definibili come oscene, da parte di un medico scolastico che per altro è stato sospeso in via cautelativa dal comune.

Si chiede quali iniziative abbiano preso le autorità scolastiche di Bari e si chiede che si faccia piena luce sulla vicenda, per altro già coraggiosamente denunciata dalla *Gazzetta del Mezzogiorno* e da alcune alunne, e che, al di là di ipocriti tentativi di « mettere tutto a tacere per il buon nome della scuola », le alunne invece vengano assistite nella loro denuncia, vengano aiutate moralmente da parte delle autorità scolastiche, dei professori, delle organizzazioni dei genitori, delle organizzazioni democratiche delle donne, di ogni orientamento culturale e politico, perché il delicato episodio, al di là dei suoi aspetti penali e della etica professionale del medico, mette a nudo:

1) un grave e odioso rapporto di sopraffazione tra medico e paziente;

2) un atteggiamento immorale di prevaricazione e violenza anche sessuale nei confronti delle donne e per giunta delle donne più deboli, le ragazze, poste in una particolare situazione di dipendenza in quanto obbligate per il diritto al lavoro a quella visita medica, ma non certo del tipo verificatosi. (5-00602)

LA TORRE, OCCHETTO, SPATARO, CERQUETTI, GIUDICE, PERNICE E RIZZO. — *Ai Ministri della difesa, dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere — premesso che un aereo militare del tipo

Grumman, in dotazione alla portaerei USA *Nimitz* in rotta verso il Medio oriente, è precipitato nella notte del 16 dicembre 1979 nel centro abitato di Capaci, dopo avere sorvolato in avaria la città di Palermo, con gravissimi rischi per la pubblica incolumità —:

1) la valutazione del Governo circa i fatti verificatisi ed in particolare:

a) sull'assoluto silenzio-radio dei ricognitori americani rispetto agli inviti della torre di controllo dell'aeroporto di Palermo che chiedeva di identificarli;

b) sulla totale disinformazione delle autorità italiane circa i dati e le notizie relative ai programmi di volo da

effettuare nello spazio aereo italiano da parte di velivoli militari stranieri;

2) quali provvedimenti si pensa di adottare per il futuro al fine di acquisire le informazioni necessarie per evitare il ripetersi di ingerenze di tale portata e pericolosità e perché in ogni caso siano predisposte tutte le misure per garantire l'incolumità dei cittadini e la sicurezza dei voli civili da e per la Sicilia.

Gli interroganti auspicano una pronta risposta del Governo al fine di chiarire la dinamica del grave incidente e poter rassicurare i cittadini siciliani i quali temono il ripetersi in Sicilia di simili drammatici avvenimenti, così come avviene in Sardegna ed in altre zone del paese.

(5-00603)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

GRASSUCCI E OLIVI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per sapere quali iniziative intendono adottare allo scopo di consentire anche a Udine lo svolgimento del settimanale mercato ambulante.

Gli interroganti, ricordando come il mercato settimanale risponda ad un segmento commerciale che non trova risposta dal servizio in sede fissa;

tenendo presente che Udine è l'unico capoluogo di provincia nel quale non si tiene il mercato e che tale atteggiamento appare determinato da una concezione dell'ambulante che certamente non si ritrova nelle specifica legge n. 398;

chiedono di sapere se i Ministri non ritengano urgente intervenire, in un momento in cui un elevato tasso di inflazione richiede una accentuata concorrenzialità sul mercato, allo scopo di consentire che anche a Udine gli ambulanti possano serenamente svolgere il proprio lavoro ed i consumatori accedere ad un servizio che altrove non possono trovare. (4-01975)

GARGANO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che il Liceo linguistico parificato « Kennedy » è stato sfrattato dallo stabile di Via San Martino della Battaglia, n. 4, di Roma; che circa 1200 studenti e 120 professori si sono venuti a trovare in una situazione drammatica — se non ritenga interessarsi affinché sia assicurato agli studenti la regolare conclusione dell'anno scolastico ed ai professori il lavoro per il corrente anno scolastico. (4-01976)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra del signor Urso Teodoro, nato in Andrano (Lecce)

l'8 febbraio 1913, collaterale di Luigi. L'interessato chiede la reversibilità della pensione di guerra già goduta dalla madre Musarò Addolorata, deceduta il 26 gennaio 1966.

La pratica è stata inoltrata dalla Direzione provinciale del tesoro di Lecce il 4 aprile 1977, protocollo n. 10716. (4-01977)

CASALINO E CONTE ANTONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e del commercio con l'estero.* — Per conoscere — premesso che:

finalmente dal 1° novembre Roma è collegata per via aerea diretta con Tirana sia pure per una volta la settimana, il mercoledì;

in seguito alla venuta in Italia del Ministro albanese per il commercio estero Nedin Hoxha e all'incontro avuto al Ministero del commercio con l'estero con il Ministro Stammati per esaminare l'andamento degli scambi commerciali italo-albanesi, è prevedibile una crescente richiesta di collegamenti aerei fra l'Italia e l'Albania da parte degli operatori economici, di studiosi e anche di turisti;

considerato che attualmente il collegamento aereo viene assicurato da una compagnia aerea estranea alle due Nazioni interessate —

se pensano di interessare l'Alitalia affinché elabori un piano di collegamento aereo periodico fra l'Italia e l'Albania per assecondare le esigenze crescenti di operatori economici, studiosi e anche turisti disposti a utilizzare il trasporto aereo per lo sviluppo dei rapporti culturali, economici e commerciali con il vicino e amico popolo albanese. (4-01978)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

a) il numero dei cittadini che hanno presentato la domanda di obiezione di coscienza, il numero delle domande accolte, di quelle respinte, all'esame della Commissione, in corso d'istruttoria dalla data di entrata in vigore della legge n. 772 del

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1979

1972 ad oggi (i dati relativi ad ogni anno);

b) il numero degli obiettori di coscienza riconosciuti che sono stati assegnati ad un ente per lo svolgimento del servizio civile;

c) il numero degli obiettori esonerati dalla prestazione del servizio civile;

d) i dati relativi agli obiettori di coscienza che non si sono avvalsi delle norme previste dalla legge n. 772 divisi secondo la motivazione del rifiuto (« politici » e testimoni di Geova). (4-01979)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

a) quanti procedimenti penali sono stati aperti dai tribunali militari a carico di militari rispettivamente negli anni 1975, 1976, 1977, 1978, 1979, distinti secondo il grado e l'arma di appartenenza, degli imputati (soldato, graduato, sottufficiale, ufficiale) e secondo il titolo del reato (contro la fedeltà e la difesa militare, contro il servizio militare, contro la disciplina militare, contro l'amministrazione militare, contro la fede pubblica, contro la persona e contro il patrimonio);

b) l'esito di questi procedimenti sempre secondo le distinzioni di cui al punto a);

c) il numero degli imputati sottoposti a carcerazione preventiva, il numero dei detenuti nei cinque anni presi in considerazione in relazione alle distinzioni di cui al punto a), il numero degli obiettori di coscienza detenuti negli anni indicati divisi secondo la motivazione (obiettori « politici », testimoni di Geova).

L'interrogante chiede infine di conoscere le ragioni del mancato inserimento di queste informazioni negli annuari statistici dell'ISTAT. (4-01980)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

a) il numero dei militari feriti e morti durante il servizio militare (distinti secondo il grado, l'arma di apparte-

nenza, le cause dell'evento) negli anni 1975, 1976, 1977, 1978, 1979;

b) il numero dei suicidi secondo le distinzioni di cui al punto a). (4-01981)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

a) l'estensione delle servitù militari (distinte secondo il tipo: limitazioni di cui alle lettere a) e b) della legge n. 898 del 1976, poligoni provvisori e permanenti, demani militari, comuni militarmente importanti, etc.) distinte per regioni e province esistenti prima della entrata in vigore della legge n. 898 del 1976 e alla data della presente interrogazione;

b) la percentuale dei militari, dei veicoli ruotati e cingolati operanti in ogni regione;

c) il numero delle limitazioni esistenti non sottoposte alla revisione prevista dall'articolo 13 della legge n. 898 del 1976;

d) l'estensione delle nuove servitù militari previste (secondo le distinzioni di cui alla lettera a). (4-01982)

ZANONE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere — in relazione al grave fenomeno dell'erosione marina del litorale di Marina di Massa derivante anche dagli effetti che sulle correnti marine hanno le nuove opere del porto di Carrara — quali iniziative si intendano adottare per difendere il litorale predetto dall'erosione marina che, tra l'altro, danneggia anche l'attività turistica. (4-01983)

BIONDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se ritenga opportuno modificare l'autorizzazione concessa negli anni scorsi al Collegio dei geometri della provincia di Enna a riscuotere tramite le esattorie delle imposte i contributi annuali degli iscritti all'albo professionale, con conseguente aggravio di spese; e se non ritenga altresì eventualmente di limitare tale autorizzazione solo per quegli iscritti

che, ricevuto l'avviso di pagamento, si siano resi morosi.

Appare all'interrogante che tale sistema, in atto per tutti gli iscritti al Collegio dei geometri, si dimostri gravatorio accollando le spese esattoriali anche a carico di chi sarebbe disposto a pagare direttamente.

(4-01984)

CARADONNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere -

premessi che la ripresa economica dei comuni dell'Alta Valle dell'Aniene, dell'Arsolano e della Valle del Sacco è subordinata alla costruzione di una superstrada veloce che colleghi questa zona, in modo funzionale, al resto del Lazio, agli Abruzzi ed alla Campania;

premessi anche che il problema può essere sostanzialmente risolto raddoppiando la SS Tiburtina-Sublacense, e che i non ingenti oneri finanziari verrebbero abbondantemente compensati da risultati rilevanti come: a) diminuzione di tempi di percorrenza e di costi per trasporto di merci; b) apertura al pendolarismo di lavoratori verso Anzio, Pomezia ed il Frusinate; c) collegamento diretto di centri turistici come Tivoli, Subiaco, Fiuggi e Monte Livata;

considerato che sin dal 1972 il compartimento del Lazio dell'ANAS ha iniziato la progettazione della superstrada sublacense, e che più volte, nel corso degli anni, i ministri responsabili hanno fornito assicurazioni di attuazione cui non è seguito alcun adempimento -

se il Ministro sia sensibile all'urgenza di risolvere l'annoso problema, e se egli intenda farsi promotore della realizzazione dell'opera in modo più concreto dei suoi predecessori.

L'interrogante tiene a far presente che le civilissime popolazioni della menzionata zona depressa si rendono conto che da alcuni anni obiettive difficoltà economiche consigliano di contenere la spesa pubblica, ma costatano con amarezza e sdegno

che, mentre perdura la disattenzione governativa nei confronti di questo loro cruciale problema, vengono soddisfatte pretese gravose, poco motivate e lesive dell'economia nazionale di cittadini di zone economicamente privilegiate, perché questi non esitano a valersi di forme di protesta ricattatorie e violente. (4-01985)

ABETE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per sapere se ritengono opportuno emanare per la provincia di Frosinone un decreto per il riconoscimento di pubblica calamità in forza dell'articolo 4 della legge 15 maggio 1954, n. 234, a sostegno delle aziende pesantemente colpite dalle gravi alluvioni verificatesi il 14-15-16 novembre 1979 ed in particolare delle ditte:

- Cartiera Angelo Mancini, Isola Liri;
- D'Orazio Costruzioni, Isola Liri;
- Intonaci Morsilli S.r.l., Castelliri;
- Lanificio S. Francesco, Isola Liri;
- Forze Idrauliche del Liri S.p.A., Isola Liri;
- CISA S.p.A., Isola Liri;
- Cartiera Tritto Dr. P. Mancini, Isola Liri;
- Cartiera Laziale Costantini S.r.l., Isola Liri;
- Cartiera del Sole S.p.A., Sora;
- Cartiera G.B. Mancini S.p.A., Sora;
- Pisani Francesco e Figli S.p.A., Arpino;
- Sico Marmi S.r.l., Pignataro Integramna;
- Polito Legnami S.r.l., Sora;
- Impresa Di Pede Geom. Vincenzo, Sora;
- Impresa La Rocca Vincenzo, Sora;
- Impresa Fratelli Colicci S.r.l., Pontecorvo;

Cartonificio A. Venditti, Broccostella;

Unioncavi S.p.A., Frosinone;

La Tecnocarta di A. Costantini, Iso-
la Liri. (4-01986)

ESPOSTO, DI GIOVANNI, PERANTUONO, BRINI E CANTELM. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere quali interventi intende promuovere nei confronti dei competenti organismi al fine di rimuovere la situazione scandalosa della non utilizzazione della struttura ospedaliera nel Comune di S. Valentino in Abruzzo Citeriore (Pescara), pronta almeno da cinque anni e non attivata per manovre burocratiche, boicottaggi strumentali e per predilezione allo spreco; e per sapere se è stato già proposto a chi deve localmente e regionalmente impedire l'abbandono di beni costruiti con fondi pubblici il rapido adempimento degli atti dovuti e fino ad oggi omessi, considerato:

che l'avvio della costruzione dell'ospedale di S. Valentino risale al 1953 con destinazione sanatoriale per tubercolotici;

che il consorzio provinciale antitubercolare di Pescara cedette nel 1970 alla amministrazione dell'ospedale di Pescara in comodato gratuito l'uso della medesima struttura ospedaliera con l'impegno di renderla operativa entro quattro anni e di adibirlo a centro di riabilitazione per bambini spastici;

che successivamente è intervenuta una variazione della destinazione specialistica dell'ospedale per attivarlo come centro di riabilitazione di spastici e motulesi in senso lato, con adeguamento delle attrezzature;

che nel 1977 è stata stipulata una convenzione con il Ministero della sanità per l'esercizio da parte del centro suddetto di funzioni di riabilitazione generale;

che sono state acquistate tutte le attrezzature;

che il comune di S. Valentino ha provveduto a proprie spese ad opere di sistemazione interna ed esterna.

che sono state già adempiute opere di restauro (!) e di pulizia con finanzia-

mento della regione Abruzzo e del Ministero della sanità;

che nel maggio 1977 sono stati banditi concorsi per assunzione di personale medico, paramedico e ausiliario, concorsi che non sono stati espletati senza giustificazione alcuna chiarita ai circa 400 concorrenti;

che sono stati fatti tentativi di cessione della struttura ospedaliera che è ormai costata quasi due miliardi di lire a istituzioni o fondazioni di carattere privato;

che l'ospedale in argomento ha una capacità di 90 posti letto e di provvedere all'assistenza specialistica di 400 persone;

che lo stesso ospedale una volta aperto, può occupare 70 unità di lavoro;

che nella regione Abruzzo non esiste una struttura pubblica di riabilitazione di spastici e motulesi e che la messa in funzione dell'ospedale di S. Valentino può essere finalizzata a criteri « programmatori » delle attività ospedaliere delle strutture sanitarie di quella unità di base che con l'ospedale di Popoli e quello di Tocco Casauria possono garantire — con quello, appunto, S. Valentino — lo svolgimento di attività di riabilitazione anche per località comprese nelle unità sanitarie limitrofe.

(4-01987)

BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA.

— *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere se risponde a verità quanto dichiarato nel comunicato stampa del « comitato per l'attuazione della legge n. 180 » di Bari, e riportato dalla stampa locale, che cioè in data 17 ottobre esponenti del comitato — magistrati e psichiatri — non hanno potuto accedere a visitare i degenti presso la Casa della Divina Provvidenza di Bisceglie, ospedale noto anche al pubblico televisivo nazionale per inchieste giudiziarie e per il suo atteggiamento di boicottaggio permanente della legge n. 180 e del lavoro appassionato di psichiatri e medici operanti sul territorio, come il servizio di igiene mentale di Bari.

Si chiede se risponde a verità che gli esponenti del comitato stesso hanno trovato i cancelli chiusi e presidiati dalle forze dell'ordine e, che avendo chiesto di essere ricevuti dal vicedirettore signor Leone, hanno avuto conferma dallo stesso che veniva loro vietata la visita dei delegati.

Si chiede quindi di conoscere quali iniziative il Ministro intenda prendere.

(4-01988)

ZOPPETTI E POCETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere dal Governo — a seguito delle insistenti richieste dei pensionati del pubblico impiego — quale impegno abbia preso per accertare se la ricongiunzione dei vari periodi assicurativi per coloro che fruivano già di pensione dello Stato e hanno poi ripreso ancora a lavorare per conto terzi, prima dell'entrata in vigore della legge n. 29 del febbraio 1979, sarebbe onerosa, e in che misura, per il pubblico erario. (4-01989)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

LA MALFA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponda al vero la notizia che la Società Eurallumina del gruppo EFIM avrebbe deciso di chiudere l'Istituto sperimentale dei metalli leggeri di Novara e trasferirlo in Sardegna; e se il Governo non ritenga che una tale decisione, oltreché causare una perdita rilevante alla provincia di Novara ove l'Istituto opera da circa 40 anni, rischi di disperdere un significativo patrimonio di ricerca.

L'interrogante chiede infine se il Ministro non ritenga possibile conservare lo Istituto di Novara, sviluppando in Sardegna autonome iniziative in un diverso campo di attività. (3-01100)

CARADONNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere se le autorità competenti siano state messe per tempo a conoscenza dello sfratto dato alla scuola « J. Kennedy » per morosità, e nel caso affermativo per quale motivo dette autorità non sono intervenute.

L'interrogante chiede inoltre se i Ministri ritengono compatibile con le norme di una civile amministrazione che lo sfratto suddetto sia avvenuto con inutile dispiego di forza pubblica mentre nella scuola vi erano circa duemilacinquecento studenti, e ciò sul finire del trimestre in corso e alla vigilia delle vacanze natalizie.

L'interrogante chiede inoltre quali provvedimenti il Ministero della pubblica istruzione intenda prendere per garan-

tire agli studenti del « Kennedy » il proseguimento dei loro corsi di studio.

(3-01101)

FACCIO ADELE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELLEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se siano al corrente del fatto che i prodotti alimentari (in particolare le carni in scatola, i prosciutti crudi e tutti - tutti - i salumi e gli insaccati) vengono trattati con nitriti e nitrati sotto il pretesto che questi prodotti siano conservanti.

Dalle ricerche ormai ampiamente effettuate e pubblicizzate sia dal *Massachusetts Institute of Technology*, sia dagli esperti dell'Università di Roma, risulta che detti prodotti sono assolutamente inutili come conservanti o disinfettanti, ed hanno invece un'unica funzione di coloranti per assicurare un bel colore rosso brillante ai prodotti alimentari suddetti, ma tanto i nitriti quanto i nitrati sono prodotti ad altissima incidenza cancerogena, come ampiamente dimostrato dalle lunghe sperimentazioni condotte sui ratti in detti centri di ricerca italiani e americani.

Gli interroganti chiedono che cosa si aspetti da parte del Ministero della sanità, e anche da quello dell'interno, cui spetta il dovere di preoccuparsi della salute pubblica e del pubblico benessere, ad intervenire severamente in modo da vietare senza appello l'uso di coloranti così pericolosi e dannosi per la salute dei cittadini. Questo è un caso su cui si chiede un intervento rigoroso ed immediato da parte del Governo. (3-01102)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per conoscere valutazioni e intendimenti del Governo in ordine all'assassinio di Enzo La Marca, ladruncolo di 16 anni morto ammazzato a Torino nella notte fra il 12 e il 13 di questo mese perché reo di non essersi fermato all'alt intimato da carabinieri in servizio in un posto di blocco, e al più recente ferimento (Torino, 16 dicembre) di un brigadiere e di un agente di pubblica sicurezza (Gaetano Alterio, 26 anni, Luigi Meli, 22 anni, il primo quattro proiettili nella schiena, il secondo una pallottola attraverso l'intestino) ad opera di un altro agente di pubblica sicurezza. Nell'uno e nell'altro caso le versioni dei fatti fornite dai carabinieri e dalla questura parlano di incidenti.

Di fronte alla progressiva frequenza con cui si ripetono « incidenti » analoghi a quelli citati, nei quali ai ferimenti e alle morti corrisponde sistematicamente un uso irresponsabile e illecito delle armi da parte delle forze dell'ordine, un'altrettanto sistematica indifferenza del Governo a copertura preconcetta dell'operato della polizia qualunque esso sia, nonché resoconti dell'accaduto scopertamente mistificatori, gli interpellanti chiedono di conoscere in particolare cosa ha fatto e intende fare il Governo per impedire il ripetersi

anche solo di un altro di tali « incidenti », che realizzano oltretutto un tragico spreco di difesa da parte delle forze dell'ordine a spese della vita e dell'integrità fisica dei cittadini, tanto più allarmante e pericoloso quanto più appare assurdamamente compensativo dell'offesa eversiva e sanguinosa che le nostre polizie sono costrette a subire dal terrorismo, di fronte al quale appaiono impari e indifese. In conclusione gli interpellanti intendono sapere quali siano stati o si accingano ad essere gli interventi del Governo perché gli agenti di pubblica sicurezza e i carabinieri non ammazzino cittadini innocenti di terrorismo e non vengano assassinati dai terroristi. La domanda è legittimata dalla scoperta tendenza del Governo di « compensare » le morti di cittadini, che nulla hanno a che vedere con il terrorismo, con le morti di agenti e carabinieri vittime della barbarie terroristica. Di questa tendenza, della quale si è avuta una esplicita testimonianza oggi nell'intervento del sottosegretario Darida alla Camera, gli interpellanti chiedono di conoscere ragioni, motivazioni, opportunità.

(2-00244) « ROCCELLA, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
